Massimo Bontempelli
Vita e morte di Adria e dei suoi figli
(*1930*)

PARTE PRIMA
ADRIA (I)

I

«LIBERI TUTTI!» è il più bel gioco del mondo. Non basta fare a nascondersi, non basta fare a rincorrersi. È un gioco complicato e disteso come una rete. Ecco: v'è un centro, punto di partenza, e si chiama «la tana». Tirato a sorte il cacciatore, costui si mette con la faccia bendata contro la tana, che sarà un albero, un angolo di siepe, uno spigolo di muro; gli altri in punta di piedi vanno a nascondersi, chi qua chi là, mentre colui conta, forte e con un ritmo lento che è ben fissato dalla tradizione, fino a trentuno. Prima ch'egli abbia finito, certo gli altri son tutti a posto, non si sente più un respiro, né un rompere di sterpo. Lui grida «trentuno!» alzando la testa strappandosi la benda dagli occhi, e si volta e guarda intorno. Alberi, siepi, prati, muri, aiuole; e non un vivente: lui può credersi rimasto solo nel mondo. Guarda lo spazio come fa l'avvoltoio, fiuta come un leopardo, ondula come un serpente, poi si slancia. Di qualcuno dei suoi lepri sa già ove s'è appiattato: è straordinaria l'intuizione che i ragazzi hanno di questo. Ma non basta andare a scoprire il lepre nel nascondiglio. Qui il gioco si complica. Il cacciatore nella sua ricerca ha dovuto allontanarsi, ha fatto qualche svolta, non ha più la via e forse neppure la visuale diretta verso la tana. Ora il lepre scoperto balza e fugge, e se riesce a raggiungere lui la tana, il cacciatore è perduto, l'altro trionfa e può di là proclamar libero chi vuole, anche tutti: «Liberi tutti!». Dunque, snidatolo, bisogna inseguirlo e afferrarlo a tempo. Intanto gli altri saltan fuori, chi di qua chi di là; s'erano affondati nel suolo, incarnati negli alberi, disciolti nell'aria; ora avanti ai suoi occhi si riplasmano, riappaiono; lui s'è voltato, è riuscito ad afferrarne due, uno per ogni mano, che è già un'impresa grande, e sente la voce d'un terzo dalla tana: «Liberi tutti!». Grande gioco, gioco da generali d'esercito. Vi eccellono i ragazzi tra i sette e i tredici

VISIT…

anni. Passati i tredici, le qualità di astuzia barbarica e selvaggia prontezza ch'esso richiede si corrompono; il ragazzo si volge a giochi più violenti e meno immaginosi, la fanciulla comincia a impadronirsi del mondo. Prima di quell'età vi riescono ugualmente bene i maschi e le femmine. È bello a giocarsi in parecchi: almeno quattro, non più di sei. Ma i bambini hanno immaginazione e possono fare a meno di tutto, anche del numero. Ho visto più d'una volta un bambino giocare a briscola da solo. Non mi maraviglierei di trovarne uno che inventasse il modo di giocar da solo a nascondersi, a rincorrersi, a «Liberi tutti!». Io non so immaginar come, io non so immaginare che dei romanzi, perché ho più di tredici anni, e dopo quell'età l'immaginazione è meno potente a sostituire in tutto il reale. Tullia e Remo, partiti i loro piccoli amici perché le governanti sono venute a prenderli per il pranzo, continuano in due a giocare a «Liberi tutti!»

Tullia ha otto anni, Remo sei. È un po' presto per quel gioco, ma Remo è precoce.

È la volta di Remo di andare a nascondersi. Tullia, con le mani sugli occhi e il dosso delle mani appoggiato al tronco di una magnolia, sta contando a voce alta: – uno… due… –. Conta lentamente, forse più lentamente di quanto la tradizione imponga. A ogni numero che Tullia pronuncia, un'ombra di più cade dagli alberi sulle aiuole, avviluppa i rosai che si bagnano e imbrunano. – Trentuno! –.

Tullia alzò il capo, sciolse la faccia dalle mani e si voltò, si maravigliò accorgendosi che il vespero era calato così rapido. Guardò l'aria, e mosse alla ricerca del fratello. Di là dalla pianura, sparsa di pochi pini, un bagliore rosso nell'orizzonte lontano si spense. Tullia seguì cautamente la curva di un'aiuola, si lanciò dritta contro una spalliera di mortella, ivi esitò poi volse a sinistra, ficcò lo sguardo tra due cipressi in fondo a un vialetto. Aveva smarrito ogni facilità. Alzò lo sguardo alle finestre illuminate della villa. Un'onda di profumo salì dalla terra. Tullia fu corsa da un brivido di freddo e tutt'a un tratto si sentì sola, chiamò perdutamente: «Remo» ma nessuno rispose. Allora l'onore del gioco la punse. Tentennò poi in punta di piedi scese alcuni gradini circuendo un ammasso di rocce onde zampillava un filo d'acqua e cantava verso le prime stelle della notte. Chinando lo sguardo e frugandolo tra il buio di quelle rocce, tutt'a un tratto Tullia scòrse la schiena del fratello che stava quatto tra due pietre, e non la sentiva.

Poteva piombare su lui. Ma non ebbe cuore di sorprenderlo. Strillò – oh oh – Remo voltò d'impeto due occhi sorpresi che parvero bruciare l'ombra, e con uno scatto fu in piedi, saltò la pietra, si dette a corsa traverso

un'aiuola; Tullia dietro, ora tutti e due strillavano correndo, Remo arrivò, e toccò il tronco gridando – tana! –, un attimo prima di lei, che lo raggiunse e si gettò su lui abbracciandolo stretto. In quella una voce sonò traverso il mescolamento d'ombra e di luce:

– Bambini!

I due bimbi si sciolsero, si trovarono in piedi, tenendosi per mano, a guardarsi negli occhi con una specie di gioia densa e impaurita.

– È l'ora – dice Remo.

– Eccoci – gridò Tullia. E insieme corsero verso la governante che veniva a prenderli. Silenziosamente tutti e tre traversarono il piazzale di ghiaia fine che dall'orlo del giardino arrivava alla gradinata della villa. Salirono, e tacevano. La sorella e il fratello – otto anni, sei anni – continuarono a tenersi per mano. Traversando stanze e percorrendo corridoi, ogni tanto ancora si guardavano negli occhi con quel sorriso d'intesa, le punte delle loro dita si stringevano. Arrivarono a una stanza quasi scura ch'era una specie di ripostiglio di mobili. A una parete stava addossato un cassone lungo. Senza indugiare vi si arrampicarono, erano pratici della cosa, la governante li lasciava fare e aspettava senza guardarli.

Nella parete al disopra del cassone, all'altezza delle loro teste, erano due fenditure verticali; Tullia pose l'occhio all'una, Remo all'altra; così stando a guardare di nuovo si presero per una mano, poi Remo si voltò alla governante dicendo:

– La mamma non c'è ancora.

Rimisero l'occhio a quelle fessure.

Di là vedevano la sala da pranzo, tutta illuminata e scintillante.

Fulgida nel mezzo la tavola, con due posti preparati. Nella sala era solo un servitore, che data un'ultima occhiata alla tavola s'era ritirato presso un uscio aspettando.

Ai due bambini il cuore batteva; appena respiravano. La governante disse: – Debbo salire alle camere. Poi vengo a prendervi. State buoni.

– Sì sì – risposero con impazienza. Ella se n'andò, loro tornarono a immergersi freneticamente in quello spasimo dell'attesa. Passarono alcuni minuti.

I due bimbi erano immobili, non osavano più staccare lo sguardo dalle fenditure. Tullia sentì un tarlo. Temevano di perdere l'attimo della apparizione. Ora Remo sussurrò: – L'altro giorno l'ho vista che era già entrata –. Tullia osservò: – Ha già tardato tre minuti almeno –. Non si vedevano orologi, ma i bambini sentivano ogni sera tanto bene se l'apparizione tardava. – Ieri a quest'ora era già seduta – mormora Remo. –

Zitto! – lo interruppe la bambina – viene –. I due s'incollarono alla parete, tutta la loro anima passò negli occhi.

Ai loro occhi, la luce nella sala parve farsi cento volte più splendida, mentre una portiera s'aperse, e apparve la mamma e avanzava verso il mezzo.

Ella era più bella della luce.

Avanzava, e niente pareva muoversi di lei: forse era lo spazio a scorrerle sopra e intorno come gira il cielo intorno alle stelle rapito. Il cielo e lo spazio si fermarono, quand'ella fu giunta alla tavola.

E vi posò sopra una mano. Il suo braccio era nudo come un giglio. Il suo collo era nudo, pareva trasparire, e si vedesse l'aria scorrervi entro mentre ella respirava. Il suo respirare era un miracolo.

Era in camice, come un angelo; camice d'un colore pallido di perla. I suoi occhi erano placidi come specchi di lago in mezzo alle nevi. La sua fronte era coronata di capelli neri che a lunghe ciocche erano stati fermati sull'alone turchino di un cappello a grandi falde.

Qualcuno scostò la sedia, ella vi si pose.

Il candore e i riflessi cristallini che salivano dalla tovaglia e dalle coppe, ora incontravano lo splendore d'argento che pioveva giù dal suo volto chino.

Intanto era entrato anche il padre e s'era seduto in faccia a lei, volte le spalle alla parete di là dalla quale i bambini guardavano.

La voce della governante li scosse:

– Andiamo, bambini.

– Un momento ancora – supplicò Tullia, quasi senza voce.

– No no, è tardi. – Li aiutò a scendere aggiungendo: – Lo sapete che se state troppo, mamma non vi permetterà più di venire a guardarla di qua.

Li condusse in un'altra stanza ove servì loro il pranzo. Mangiarono senza parlare. Alla fine Remo ruppe il silenzio:

– Tullia, quanto manca a sabato, che Guarnerio viene a prenderci per andare nell'automobile?

Ma Tullia lo scongiura:

– Stai zitto, lasciami pensare un momento ancora alla mamma.

Poi giunge le mani e se le stringe sul petto:

– Hai visto? questa sera era ancora più bella.

Remo risponde tranquillamente:

– Ma tutte le volte è più bella, non lo sai?

– No, più bella di questa sera non potrà mai essere.

– Tu lo dici quasi tutte le sere.

Tullia s'imbronciò. Tacquero per un momento, poi Remo abbassando gli occhi a terra mormorò:

– Una volta vorrei tanto abbracciarla… toccarla.

– Oh – rispose spaventata Tullia – sai che non si può. Si sciupa.

Dopo un istante aggiunse, più basso:

– Neanche babbo la può abbracciare mai, io lo so.

Remo alzò le spalle dicendo:

– Che c'entra?

Tullia pensò, voleva ribattere, ma neppure lei sapeva capir bene. Rimasero qualche momento rannuvolati; rientrò la governante per accompagnarli alle loro camere.

Passando nell'atrio, trovarono Guarnerio.

Questo Guarnerio era un amico di casa, abitava in una villa non lontana: ville a oriente di Roma in una plaga a quei tempi quasi disabitata; oggi i quartieri nuovi le hanno raggiunte. I bambini accolsero Guarnerio con molta festa. Egli si chinò ad abbracciarli e disse:

– Passavo davanti alla villa e sono entrato proprio per salutare voi due, perché so che babbo e mamma a quest'ora sono a pranzo, o stanno per uscire. Anch'io scappo a casa a cambiarmi per andare a teatro. Avete visto la mamma?

– Sì sì, proprio ora.

– Era bella?

– Sì, tanto bella, lo sai.

– Tanto tanto bella – disse Guarnerio. Guardò intorno l'aria, le pareti, con passione; poi si chinò di nuovo ad abbracciare i figli di Adria, e partì trasognato.

I bambini rimasero soli. Si guardarono in faccia un istante come còlti insieme da uno strano sgomento, poi si buttarono uno nelle braccia dell'altro singhiozzando:

– Tanto bella – mormorava il piccolo.

– Remo, Remo – diceva Tullia piangendo – pensi come soffrirà la mamma quando diventerà vecchia e non sarà più così bella?

Remo tutto pensoso cercò di consolarla, di consolarsi:

– Forse, sai? forse non tutti diventano vecchi, capisci?

Si presero per mano come poco prima, salirono le scale e sul ripiano ritrovarono la governante che li aspettava.

Poiché stavano per separarsi, Remo disse tutt'a un tratto :

– Ti ricordi che mi devi dare Genoveffa?

– È vero, aspettami.

Tullia entrò in camera, ne uscì sùbito con una bambola:

– Ecco Genoveffa.

Il bambino la afferrò con ardore; la governante lo accompagnò e aiutò a spogliarsi. Tullia andava a letto da sola. Si coricò, spense il lume in fretta. Per tutta la notte sognò torme di cavalli che correvano in una pianura, a poco a poco lei si trovò in mezzo a quella marea di quadrupedi, ma non li toccava, non li sentiva addosso, e volava anche lei trascinata in un turbine, colore d'argento.

Remo aveva voluto portarsi a letto la bambola, le accomodò un fazzoletto sulla testa e sulla fronte come una cuffia, se la mise accanto. S'addormentò quasi sùbito e sognava d'andare in barca.

II

Adria era stata libera alle otto e mezzo, come ogni sera, dalle mani del parrucchiere, che dopo averla pettinata le aveva calzato con arte sublime il cappello e disposti a quel modo e fermati con invisibili spilli i capelli della fronte contro la gran falda turchina. Tutto il rimanente delle operazioni di abbigliamento si rimandava a dopo il pranzo. Da cinque anni ogni sera così.

Cinque anni prima, dopo lunghe e tranquille meditazioni davanti allo specchio, Adria aveva capito d'aver raggiunta la perfetta bellezza, aveva stabilito come suo dovere sacro di dedicarvisi tutta. Ebbe un orrore retrospettivo per essersi maritata così giovane, a sedici anni, per aver avuto i due parti, la bambina a diciassette e mezzo e il bimbo a meno di venti. Età imprudente; a quell'età una donna ha della propria bellezza un'impressione cupida e inquieta, non quel senso religioso che la fa intendere quale un dovere e un alto sacrificio. Ringraziò il Cielo d'averla salvata dal rischio di sciuparsi per sempre. Chiuse la porta all'amore, agli affetti, a ogni altro interesse di donna. I bambini, che amava, non poterono avvicinarla più che una volta la settimana (come se fossero in collegio) in una breve visita senza espansioni: non temeva che i loro abbracci le sgualcissero i vestiti, ma che l'affetto intorbidasse in lei quella volontà d'essere bella. La bellezza fu la sua cura d'ogni minuto, scopo d'ogni atto; la sentiva come una cosa fuori di lei, che Dio le aveva data in custodia. Davanti a quella bruciò dunque ogni altra cosa, sentimento, inquietudini, piacere di vivere, ambizioni. Non era ambizione, ma un culto. Infatti nessuno la biasimò, nessuno la giudicò. Il marito dai gradini dell'altare

serviva la cerimonia, i figli adoravano da lontano, gli amici non chiedevano confidenza, le donne non la chiamavano in gara, gli adoratori non se ne innamoravano: tanto quel volere aveva totalmente rifoggiato il mondo per un vasto spazio intorno a lei. Uno solo si era innamorato, perché uno era necessario a compiere il poema dell'aria che la circondava. Il destino aveva estratto a sorte, per questo ufficio, Guarnerio. L'amore di Guarnerio, come ogni cosa di quel mondo, non aveva svolgimento; era nato al giusto punto, già maturo e ardente quanto occorreva e non più. Tutti lo avevano accettato, perché nel mondo di Adria non esisteva il segreto. Quale era nato, tale passando i mesi e gli anni rimaneva e sarebbe rimasto per l'eternità; perché nel mondo di Adria non esisteva il tempo.

Congedato il parrucchiere, in cappello e camice tranquillamente era scesa alla sala da pranzo. Il pranzo – era semplice, le poche parole che moglie e marito si scambiavano furono, come sempre, cordiali e riposanti. Risalita alle sue stanze, aveva rialzato di un leggerissimo trucco i toni del volto, poi le cameriere finirono d'abbigliarla aggiungendo al camice colore di perla una piccola fascia che la serrava leggermente sotto i seni, e una lunga veste azzurra. Adria e il marito si fecero portare al Teatro Valle.

Si recitava, per la prima volta in Italia, un dramma nordico. C'era il pubblico delle grandi occasioni. Il pubblico applaudiva, e tra un atto e l'altro guardava le donne nei palchi: sopra tutte Adria.

Ella salutava a sorrisi verso altri palchi con molta gentilezza. Modulava d'istinto il suo sorriso secondo il merito delle persone, qualche volta salutava senza sorridere. Quando Adria non sorrideva la sua faccia era più bianca, il sorriso diffondeva su quel chiarore brevi ombre rosate. Di tratto in tratto dagli occhi azzurri mandava raggi d'argento.

Adria non vedeva e non guardava come fossero vestite le altre donne qua e là per il teatro. Invece la tunica azzurra, il cappello turchino, la corona di capelli neri fissati alla tesa, furono in breve il tema di quasi tutte le conversazioni. Negli atrii e per i corridoi si discuteva la commedia e si esaltava la bellezza di Adria. I nomi Ibsen e Adria volavano tra la gente. Si raccontava per la millesima volta la sua storia semplicissima.

A ogni intervallo ebbe qualche visita. Dopo il primo atto fu un vecchio, collega d'affari di suo marito. Dopo il secondo due ufficiali e un banchiere dall'aspetto gioviale. Ognuno veniva a salutarla come si portano fiori a un altare di campagna ogni domenica, per una consuetudine dolce; nessuno aveva grazie da chiederle, l'omaggio ad Adria era una religione accettata con tranquillità da un certo numero di fedeli. Sopraggiunse un bel magistrato con i baffi bianchi, Bellamonte, chiamato da tutti per

antonomasia il Giudice, presentandole il figlio, un giovinetto imbarazzato che si chinò a mezzo per baciarle la mano e poi non ebbe il coraggio di finire l'impresa: Adria molto lieta lo ricompensò sfiorandogli con due dita una ciocca di capelli che gli ricadeva sulla fronte. Verso la fine del secondo intervallo arrivò Guarnerio.

Tutti se n'andarono. Guarnerio sedé in faccia a lei dimenticandosi di salutarla, Adria gradì molto quell'omaggio e disse: – Questa sera è pallido, Guarnerio –. Lui arrossì, guardò ai piedi di Adria, poi il suo sguardo risalì, si fermò alla fronte, ai capelli. Erano soli, il marito era rimasto nel corridoio con altri a fumare. Il teatro si oscurò e si aperse il sipario, lei disse: – Rimanga pure, Guarnerio –. Guarnerio non aveva accennato ad andarsene. Disse: – Non ho che pochi giorni da vivere, signora Adria –. Diceva sempre a quel modo; e Adria, come sempre, rispose: – Molti dicono queste cose, ma di lei forse è vero –. Guarnerio poteva parlarne, Adria poteva credere, da cinque anni, alla verità di quel destino di pochi giorni di vita, visto che il tempo intorno ad Adria era fermo come l'Empireo.

Adria sentì che dal fondo d'una fila di poltrone alcuni stando in piedi figgevano i loro sguardi traverso la penombra per vedere lei. Allora, dopo un savio indugio, volse un poco la faccia da quella parte, perché potessero vederla con agio, e così stette forse un minuto; poi di nuovo si voltò a Guarnerio. Questi disse con ira: – Lo sa chi sono quei quattro figuri? – Non lo so, che me ne importa? Ma parli piano –. Dopo un momento aggiunse: – Ora sentiamo la commedia –. Appoggiò la nuca all'alta spalliera della poltrona. Il suo volto bianco illuminava come una medusa tutta una zona dell'ombra. Socchiuse gli occhi. A metà dell'atto il marito in punta di piedi rientrò. Ella non lo sentì: s'era assopita, per trovarsi riposata alla fine dello spettacolo.

Finito lo spettacolo, un gruppo di amici era pronto alla sua uscita nel corridoio. Qualcuno propose una piccola cena in compagnia, alla celebre bottiglieria che è accanto al teatro.

Adria pensò un momento. In questo pensare apriva grandi gli occhi e li girava attorno sulle cose e le persone. Sembrava che pensasse a cose eterne, e forse al Paradiso; dopo quella riflessione, placidamente rifiutò.

Invece i suoi pensieri erano stati molto semplici. Primo: ho un ricevimento dopodomani sera, importante, è meglio che per queste due sere non rincasi tardi. Secondo: la parte più scelta della gente che si sarebbe trovata alla bottiglieria, erano tutti quella sera in teatro, e perciò avevano già avuto la gioia di vederla. Non c'era dunque nessuna ragione di

andare a cena.

La schiera delusa la scortò giù per le scale. Nell'atrio molti avevano indugiato per aspettarla, più d'un ignoto si levò il cappello al suo apparire. Ella passò lasciando una diffusa armonia di tremiti nell'aria.

A casa si spogliò rapidamente, si tuffò un momento nel bagno tiepido, licenziò la cameriera, si immerse nel suo letto tra sete colore di rosa. Salutò con uno sguardo in giro le pareti della camera, i colori tenui e le forme tranquille che la circondavano. Tese una mano a prendere uno specchio sul tavolino: lo specchio prediletto, da cinque anni il fedele d'ogni sera a quell'ora. Appoggiò il braccio, si girò un poco sul fianco.

E alla propria immagine fece con un sorriso l'ultimo saluto della giornata. Fu il saluto più lungo e il sorriso più splendido. Nessuno al mondo conosce quel sorriso e il volto di quell'ora e di quello sguardo. Il tremolìo di rose che dagli angoli delle labbra saliva su per le guance, incontrò l'onda tenera che scendeva dal battere dei cigli. Ella si sollevò un momento sopra un gomito, allontanò lo specchio di tutta la lunghezza del braccio. Non pensò di carezzare quel braccio. Riavvicinò lentamente lo specchio, schiuse un poco le labbra e vedendo lampeggiare i denti rise. Gioiva alla vista della bocca, delle gote, dei capelli che ora le ingombravano piano la fronte. Non desiderò di poter baciare quella bocca che dallo specchio le rideva con tanta giovinezza. Il suo amore era puro e tutto celeste.

Posò lo specchio, spense il lume. Nel buio, si spinse in giù, sotto il lenzuolo che le carezzava le spalle e le gambe. Tese le braccia lungo i fianchi. Le pareva essere immersa tra petali di rose e di giacinti, un profumo leggero si scioglieva dal cuore della tenebra e volava sulle palpebre chiuse. Ora lei frana dolcemente tra i profumi che si mutano in sussurri. Intanto i frammenti del suo pensiero erano modesti e circolavano in una cerchia brevissima. La sarta verrà dopo mezzogiorno, è pronta la stoffa, lei voleva quella lilla, lilla, la maestra in collegio diceva lillà lillà, allora io disegnavo molto bene, volevano che diventassi una pittrice, i pittori parlano molto, io no, il cognato di Dora s'è offeso perché l'ho guardato senza parlare, lo ha poi detto a Dora, era quando aspettavo Remo, tutti dicevano che sarebbe stata un'altra bambina, credo che mio marito dovrebbe metterlo in collegio, l'ultimo mio anno di collegio abbiamo scoperto le formiche nel refettorio, una processione lunga, come cantano i frati, con le campane, al mortorio, Guarnerio dice che morirà tra pochi giorni, pochi, tre, tre, due… S'addormentò, e non sognò niente.

III

La mattina dopo, Adria svegliandosi si sorprese a sorridere. Sorrideva ricordando l'ingenuità di coloro che la sera innanzi avevano sperato farle passare una parte della notte a dare spettacolo di sé nelle sale della trattoria illustre. Ben altro spettacolo ella sta preparando, per domani sera. C'è la festa al Circolo della Corona: l'ultima della stagione, la più importante di tutto l'anno. Da un mese Roma intera cerca indovinare come Adria si vestirà per quell'occasione. Oggi e domani, due giorni, vanno consacrati interi a questo pensiero.

Prima di entrare nella stanza da bagno, mandò a chiamare la governante. – È giovedì – le disse – sarebbe il giorno dei bambini, ma non è possibile. Dica loro che è rimandato a sabato, verso le cinque.

In bagno ricevé e scórse la posta. Non c'era niente d'importante. Aperse una lettera sola, che era di Guarnerio, e diceva esattamente così: *Eppure, signora Adria, sento che davvero domani sarà un giorno definitivo. Guarnerio.* Non una parola di più.

N'ebbe una certa maraviglia. Guarnerio non le aveva mai scritto. Quella previsione tragica che aveva ripetuta la sera innanzi a teatro, era un motivo fisso, accettato da tanto tempo, inizio di ogni conversazione quand'egli si trovava solo con lei; ma non ci aveva mai insistito. Adria non volle soffermarsi sul problema. Ripeté un ordine già dato: per oggi e domani non riceverà nessuno, tranne la sarta non vedrà nessuno assolutamente, qualunque cosa avvenga; mangerà in camera sua, sola.

Uscita appena dal bagno, in camicia e vestaglia, con la cameriera andò subito alla stanza degli abiti, ove la sarta la aspettava da mezz'ora.

Nessun scenarista trovò mai per un'opera di teatro scena più semplice e sorprendente di quella che si presentava da quella soglia.

Non v'erano armadi. Non v'era nessun mobile. Neppure una sedia. La stanza vastissima, come uno studio di scultore, illuminata dalle grandi vetrate del soffitto, era corsa da un capo all'altro da lunghe sbarre parallele, alte come al petto di un uomo, fisse su sostegni verticali piantati nel pavimento: sbarre di metallo rivestito di velluto. Su quelle sbarre erano posati i vestiti di Adria. Dieci lunghi filari di vestiti d'ogni colore, una fantastica vigna. Le sbarre finivano, da una parte e dall'altra, prima di arrivare alla parete, così da potere, appunto come in una vigna, girarvi intorno e giunti alla fine di un filare tornare indietro costeggiando il seguente. Dieci filari, lunghissimi, forse trecento vestiti, da mattina e da

pomeriggio e da sera, da interno e da passeggio, per tutte le ore del giorno e della notte, per tutte le congiunture della vita, in tutte le fogge compatibili con la moda del tempo; ma tutte estremamente semplici. V'era forse ognuna delle gradazioni di colore che l'occhio dell'uomo ha creato, ma la più gran parte nei grigi chiari, o nelle tante sfumature dell'azzurro, ch'erano i colori preferiti di Adria. Parecchi neri anche, e bianchi; poi alcuni toni del verde, qualche roseo e violetto pallido, pochissimi i gialli e i rossi.

Qualcuno di quei vestiti ha una fama: la sua apparizione in una sala o a un passeggio ha segnato una data nella storia del costume, forse ha lasciato un solco in una biografia. Parecchi non li ha indossati ancora, forse non li indosserà mai e dopo qualche tempo essi se ne anderanno malinconicamente dove tanti altri sono arrivati dopo un'ora di estasi: li ha fatti fare un giorno, ispirata tutt'a un tratto da un pezzo di stoffa, da un incontro di colori. E le occorre avere ogni momento sotto le mani una gamma molto più ricca di quella che deve servire alla creazione continua di se stessa. Qualche abito che non ha avuto la gloria di avvolgerla, avrà servito a dare lo spunto per altri più fortunati.

Passando là entro senti mormorare la seta e il lino, il velluto il raso e il crespo, il velo, il damasco; frusciare con cento voci vibranti e piccole come si sentono gli insetti camminando in mezzo alla campagna in un mattino di sole. Da tutti quei colori e quei riflessi saliva per lo sguardo una inquietudine, specie di ebbrezza che lasciava la mente confusa come quando stiamo per troppo tempo in mezzo ai profumi. Ma Adria non si lasciava inebriare.

Era sicura e padrona là in mezzo, ch'era il centro di ristoro e la regione di raccoglimento e ripresa della sua bellezza, come padrona era tra la gente, cui andava a prodigarla come spettacolo e rito. Ella restava lucida, camminando lungo le file, pascolando lo sguardo nei colori, sfiorando ogni tanto con la punta di due dita un lembo di crespo o di raso. Nessuno di quei vestiti era uscito da laboratorii illustri, dei sarti che insegnano al mondo le mode; ognuno era stato immaginato da lei e fatto eseguire sotto i suoi occhi da qualche sarta il cui nome rimarrà oscuro per sempre, ma lavorando docilmente dietro gli ordini precisi e ispirati di Adria riusciva a compiere miracoli, che stupirono l'epoca. Né mai alcuna signora o alcun sarto del tempo osò copiare e farsi modello d'uno dei vestiti che Adria aveva immaginati per sé: una donna che avesse portato una veste quale era stata veduta una volta indosso ad Adria, sarebbe morta sotto la derisione generale.

Adria precedé la sarta fino alla soglia della seconda stanza. Ivi era una grande tavola e sulla tavola steso un velo. Adria non alzò subito quel velo.

– Là pronta – disse – è la stoffa che ho fatta fare per il vestito di domani sera. Anche la sagoma è pronta, l'ho tagliata io. Vedrà che si tratta di una cosa semplicissima, tra oggi e domani abbiamo più del tempo necessario. Domani sera lei stessa me lo metterà. Da questo momento ad allora lei non uscirà più. Albertina – si volse accennando alla cameriera – rimarrà ad aiutarci.

In questo modo Adria soleva assicurarsi che il segreto del suo abbigliamento non sarebbe uscito di là. In uno stanzino accanto era pronto un letto ove la sarta aveva dormito già in altre occasioni.

Costei aveva una grande curiosità di alzare il velo. Le maggiori trovate di Adria – erano sempre imprevedibili.

Molte altre persone, per tutta la città, sono ugualmente ansiose, e quelli che la vedranno, e coloro anche che non anderanno al ballo primaverile del Circolo della Corona, ma sentiranno dagli eletti descrivere Adria e ne cercheranno le fotografie sulle riviste illustrate.

Tutti sono impazienti, e dovranno aspettare due giorni ancora. Noi no; il nostro privilegio di scrittori (e noi ne facciamo partecipi i lettori) ci permette di saltare le due giornate, e trovarci senz'altro alla notte del venerdì, in giro per le sale del Circolo poco prima di mezzanotte, l'ora in cui Adria sta per apparire.

Le sale del Circolo della Corona sembrano un alveare quando le api operaie hanno l'uscita del sabato. In un salone si balla; in un altro c'è gran pigiame contro il bancone dei rinfreschi; ogni tanto un bastone invisibile dà una rimescolata in quella peschiera e i gruppi variopinti si riconfondono schiamazzando come la rondini nel cielo d'estate. Ma per alcune sale minori qua e là in molli poltrone cerchi di gente conversano presso tavolini leziosi onde fumiga il tè, come in una riunione familiare; altrove si gioca sodo, quattro per quattro in giro a tavolini schematici su ognuno dei quali è stato incollato un ritaglio di prato. C'è chi intriga, chi s'annoia, nei recessi più discreti le nuove e le vecchie generazioni intessono idilli o li risolvono; qualche coppia e qualche solitario s'aggira sulla grande terrazza, levano gli occhi alle stelle morbide della primavera.

Un poco dappertutto si vedeva Guarnerio. Ora traversava in fretta le coppie che ballano, urlando e chiedendo scusa qua e là come se un dovere immediato lo chiamasse nell'altra stanza, ora ordinava al banco dei rinfreschi un caffè e non aveva tempo di aspettarlo e correva via, ma sùbito si fermava a contemplare una partita di dietro le spalle d'un giocatore; poi

s'accorgeva di non avere veduto niente e sconsolato se ne partiva. Un tale lo ferma e lo inchioda, si mettono contro lo stipite d'un finestrone e quello comincia a raccontare i fatti propri. Guarnerio sta a sentire con infinita pazienza, pare che capisca tutto, approva, compatisce, appoggiato a quello stipite.

Intanto pensa, pensa alla propria vita. Perché mai appunto questa sera si ripiega su tutto il passato? Non ne aveva l'abitudine, e non c'è una ragione. E dov'è questo passato? Nulla. Fino a trent'anni non aveva fatto niente; conosceva bene tre o quattro lingue, e aveva viaggiato: viaggi da dilettante, vita da dilettante. A trent'anni s'era innamorato di Adria, per quella chiamata del destino; il suo amore aveva sùbito preso il tono voluto: amore disperato e tranquillo. Tutta la sua vita s'era facilmente ordinata, ora per ora, intorno a questo dovere. Ora è là, naturalmente, ad aspettare che Adria arrivi.

In cinque anni, più di mille volte così la ha aspettata. In mezzo all'ansia di tutti gli altri, lui è sempre stato il solo che aspettasse con calma. Perché aveva imparato a sentire esattamente il momento in cui Adria stava per arrivare, anche se tardava, anche se anticipava, anche se giungeva improvvisa. La sua attesa è come un nastro di cui egli conosce la lunghezza, lo vede svolgersi più o meno rapidamente, s'accorge che tra poco è alla fine; quando il nastro dell'attesa è all'ultimo, ecco Adria arriva: non c'è da sbagliare. Questa sera era così irrequieto, perché, per la prima volta da quando era entrato in quell'ufficio, non riusciva ad afferrare bene in sé lo svolgersi del nastro. Troppo lo turbava il pensiero del biglietto mandato a lei la mattina avanti. Lo aveva scritto e spedito in una specie di delirio allucinato quale non aveva provato mai prima. – Perché – lui si domanda con angoscia – perché ho fatto questa cosa? – Dieci venti volte si ridiceva a mente la frase sciagurata: *Eppure signora Adria sento che davvero domani sarà un giorno definitivo. Eppure signora Adria sento che davvero domani sarà un giorno definitivo…* Non riusciva più a cavarne alcun significato. Niente era più in lui dello stato d'animo di presentimento che pareva aver dettato le parole strane. Ella non gli aveva risposto. Era naturalissimo. Ma che aveva pensato? Che pensa, in questo momento, di lui? Nei due giorni di consegna rigorosa egli non aveva potuto vederla, neppure da lontano di sfuggita. Anche questo era naturale. Nemmeno l'ombra di lei dietro i vetri. Sapeva che ogni giovedì verso mezzogiorno ella vedeva per qualche minuto i bambini, sùbito dopo quell'ora era corso a cercarli per sentirli parlare di lei. Ma anch'essi erano stati delusi, li aveva trovati aggirarsi intorno alle stanze della madre per respirare l'aria che le

avviluppava. Aveva rinnovato ai piccoli amici la promessa di andarli a prendere il sabato dopo le cinque. Poi era fuggito per non mettersi a smaniare davanti a loro.

Una parte di lui era rimasta molto chiaroveggente, e diceva: – Questo è amore, e sta bene; ma non è più l'amore che le ho portato fino a ieri: questo esce dai quadri, è libero, è disordinato, prepotente, senza legge, non saprebbe sopportare ciò che l'altro per cinque anni ha sopportato. Fino a ieri mattina non avevo mai pensato a scrivere un biglietto di quel genere, pensandolo non lo avrei scritto, non lo avrei mandato. Ebbene, che vuol dire ciò? Non ci sono due modi d'amare; e certo ognuno direbbe che questo questo d'ora è il modo vero, cioè unico. Dunque solo da ora, no, solo da ieri mattina, da quando ho scritto e mandato il biglietto, io la amo. Io amo Adria da due giorni. Per cinque anni non l'ho mai amata.

Questo invero lo disperava: non già di amarla in un modo che poteva diventare forsennato, ma di non averla amata mai prima, di essersi ingannato e averla ingannata assurdamente.

Morso da questa conclusione tutt'a un tratto piantò in asso il suo interlocutore, gli voltò le spalle di scatto e corse verso una delle vetrate che davano sulla terrazza. L'interlocutore non se n'accorse sùbito, ché parlando gestiva con calore e così s'era voltato un momento; rivolgendosi a Guarnerio non lo trovò più. Stava per andare in furia, non sapeva che fare, brancolava. Un amico sopraggiunse e gli batté una mano sopra una spalla:

– Che fai qui? Andiamo a metterci alla porta della prima sala, a momenti arriva Adria.

Ma la porta della prima sala era già occupata da un gruppo di zelanti, che non si movevano. In mezzo alla sala s'aggiravano alcune signore discutendo con passione. Il nome di Adria scoppiava qua e là in ogni periodo. Le signore ricordavano gli abbigliamenti che Adria aveva portati in altre feste simili; per eliminazione cercavano indovinare come sarà quello di stasera. Qualcuna propendeva per il rosa, tutte escludevano l'azzurro perché di questo colore era vestita l'altra sera a teatro. – Eppure, chi sa? – dubitava qualcuna – Adria è imprevedibile –. Un giovane, imprudentissimo giovane, spinto su quella strada osò supporre: – Per disorientarvi tutte, sapete di che cosa è capace? Di arrivare con lo stesso abito, con lo stesso cappello, che appunto aveva l'altra sera a teatro –. Sorse un urlo d'indignazione contro il giovane. La cosa che più impensieriva le signore, era il grado di scollatura che Adria avrebbe adottato. Si cominciava in quell'anno ad ampliare la scollatura. – Braccia nude e collo nudo, questo non è dubbio, ma lo scollo sarà più basso

davanti o dietro? – E, davanti, sarà quadrato o a cuore? Fino alla radice dei seni, o più? – L'opinione più comune era che lo scollo sarebbe stato sobrio davanti e più audace nelle spalle. Quanto al colore, i maggiori suffragi erano per il rosa pallido, poi veniva il bianco. – Tengo un totalizzatore – gridò il giovane imprudente. Ma un sussurro violento s'impose a tutte le altre voci: – È arrivata, eccola, sì sì… – e si fece un silenzio pieno di religione.

Guarnerio intanto dalla terrazza stava a ficcare lo sguardo entro la luce incerta della piazza, verso lo sbocco della via in fondo a sinistra, onde doveva spuntare l'automobile di Adria. Tutt'a un tratto la riconobbe. L'automobile arrivò fin sotto lui, Guarnerio vide lo sportello aprirsi, ma la macchina era troppo addossata alla soglia del portone, lui non poté vedere se non richiudersi lo sportello, e la macchina andare a mettersi in fila con le altre. Non corse all'arrivo di Adria nelle sale. Non si mosse di là. Guardava, dall'altra parte della piazza, l'orologio rotondo, illuminato di dentro, del cornicione d'un pubblico palazzo. Poi il suo sguardo salì obliquamente verso il cielo ove la luna sembrava la caricatura di quel diafano quadrante. Una nuvola passò sulla luna e mandò un freddo per l'aria della piazza, Guarnerio non si moveva di là.

Nella prima sala un mormorio basso s'aggirava e saliva, ai successivi annunzi, che Adria aveva raggiunto il vestibolo, che Adria era al guardaroba, che Adria stava per entrare; ma al mormorio, quand'ella si presentò sulla soglia, successe un istante di stupefatto silenzio. Poi l'entusiasmo sgorgò, mentre ella placida avanzava. Non vi furono applausi, la gente si stringevano l'uno l'altro le mani, esclamavano: – Bello, bella, paradiso, maraviglia, sole – queste parole sbocciavano, si gonfiavano, rompevano le dighe, montavano d'impeto al soffitto, ricadevano in spume intorno ai piedi di Adria. Anche chi non la conosceva gridava di ammirazione al suo fianco, le donne non erano meno ardenti degli uomini. Adria avanzava. In quel comune entusiasmo degli uomini e delle donne non era ombra di sesso.

Adria era tutta chiusa, dal giro del mento fino alla punta dei piedi, in una guaina morbida d'un color grigio di perla, fatto di migliaia di piccole penne una all'altra addossate. Era, dal volto al suolo, una sola linea, un contorno continuo; le chiusure erano invisibili. Tutta così la copriva e stringeva, anche le braccia fino ai polsi, quella epidermide tenera: modellava le spalle il seno il dorso, come a una pudica statua; dalla cintura pianamente s'allentava in una lunga campana il cui giro poggiava esattamente a terra avanti le punte dei piedi, e girando dietro in ovale, spumeggiava in un

brevissimo principio di strascico.

I tenebrosi capelli, divisi in mezzo e tirati a coprire a metà gli orecchi, sulla nuca erano raccolti e ripiegati in dentro formando un nucleo compatto che pesava sul collo.

Non portava un gioiello, neppure un anello, neppure l'anello nuziale.

Le onde leggere che la piuma moveva su tutta la discesa della veste, parevan nascere da un moto interiore, respiro infantile di mare che dorme. Adria avanzava come un arcangelo bruno tra gli uomini, portandosi tutto il cielo negli occhi.

Il lume della fronte s'urtava tragicamente col nero profondo dei capelli, tutto l'altro era gioia di paradiso; intorno agli occhi non v'era un tocco di colore, né alle gote, e anche la bocca aveva lasciata pallida; il viso in quella nudità splendeva con una purezza d'oltremondo.

Avanzò nelle altre sale, fino all'ultima: era il suo dovere preciso.

Nella ressa degli uomini e delle donne s'apriva un vano, dietro lei sùbito la scìa si richiudeva. Davanti era un silenzio attonito, che ai lati e dietro a mano a mano s'animava e le cingeva intorno un arco di mormorìo. S'interruppero al suo passare le danze, più là si fermarono i giochi, e le conversazioni intorno alle tazze: tutti s'alzavano, correvano. Le coppie dai davanzali e dalla terrazza volavano a vederla, spettacolo di bell'augurio ai loro amori; ogni passione e ogni frivolità intorno al suo mostrarsi sostavano, e dopo il primo stupore l'ammirazione andava facendosi allegrissima. Le ebbrezze del ballo dei vini delle luci inventavano gli omaggi più impreveduti e ingenui, molti vedendola ridevano di candore, un giovinetto s'inginocchiò, una donna si strappava la collana e la gettava all'aria e mettendosi a ballare sola si scompigliava le chiome come una furia giocosa. Due vecchi dimenticando i capelli bianchi e l'abito nero si buttarono in terra abbracciati come bambini in un prato. Allora tutti i presenti si misero a ridere, il riso si propagò di sala in sala, passò come una ventata di maggio su tutta la festa, volò via per le vetrate verso la notte e la luna. Quel riso disebriò la gente, la salvò di colpo dalla pazzia, riconduceva per tutto i toni normali della festa. Adria scelse il suo luogo e sedette. Quando lei fu seduta ognuno riprese il proprio divertimento, ballo, gioco, conversare, intrigare, amoreggiare, annoiarsi; ma con più chiaro animo, come dopo il passaggio d'un profumo purificatore.

L'angolo ch'ella aveva scelto era nell'ultima sala. Lei non ballava. Chi avrebbe avuto il coraggio di ballare con Adria?

Stava entro una poltrona piccola, come in un calice. La gonna si drappeggiò sul tappeto quasi mossa da un vento, si placò e ammassò

davanti a lei come un viluppo di nubi. Tutt'intorno in altre poltrone, i privilegiati a tenerle circolo: qualcuno in piedi, qualche ragazza a sedere sul tappeto, come paggi.

Che cosa poteva essere una conversazione con Adria e intorno a lei? Questo è molto difficile a rendere. Io ho avuto la fortuna di assistere due volte (un anno prima degli avvenimenti che sto raccontando) a queste riunioni, e poi le ho sentite ricordare da altri che ne furono molto più assidui; e nessuno di noi, una volta allontanato dalla sua cerchia, riusciva in alcun modo a riferirle. Certo Adria parlava poco, talvolta la conversazione si svolgeva intorno al più assoluto silenzio di lei, talvolta interrogata rispondeva con monosillabi; ma da questo contegno non risultava, come potrebbe credersi, un atteggiamento sibillino, che avrebbe finito con riuscire fastidioso. Anzi temo che quanto ho detto fin qui di quella donna incomparabile, sebbene tutto sia scrupolosamente esatto e senza alcuna aggiunta di colore, possa tuttavia averne data un'idea un po' falsa. Non c'era niente in Adria di ieratico, niente di artificioso (sebbene tutto in lei, e la sua stessa bellezza fisica, fosse nato probabilmente da un atto della volontà) niente di letterario. Adria era ciò che può immaginarsi di più semplice al mondo. Era la naturalezza fatta bellezza. Per queste ragioni ella non tentò mai gli artisti; può sembrare strano che nessun pittore sia stato invogliato a lasciarcene una effige. In quelle conversazioni avveniva perfino che discorrendo tra noi ci si dimenticasse in qualche modo la presenza della sua persona, pure continuando a sentirne l'influsso; tutto nei nostri discorsi, anche di cose mediocri e nulle, pareva nel suo cerchio farsi d'una sostanza lieve, come avviene qualche volta nei sogni. Per queste ragioni ancora, questa donna, che dominò per alcuni anni in certo modo la vita di Roma in tempi sommessi, non dette luogo a leggenda: io stesso non mi sento affatto tentato, come avviene spesso agli storici e massime ai biografi, di rialzare di qualche tono e avvivare con rare tinte la realtà esatta del suo passaggio nel mondo.

Ma affrettiamoci a riprendere il filo dei fatti, quali si svolsero in quella tremenda notte, che fu il 18 di aprile del 1903.

Nella poltrona accanto a quella di Adria era il giovane principe Vétere di Castellana, presidente del Circolo della Corona. Disse:

– Questa sera siamo tutti qui intorno a lei, signora Adria, svegli e contenti. L'altra sera a quest'ora tutti, chi più chi meno, dormivamo, ma eravamo infelici, e non ci scotevamo che alla fine degli atti per applaudire. Perciò non le domando se la commedia le è piaciuta.

– Era un dramma – disse un uomo preciso.

– Anche dormendo un po' – disse Adria – mi è piaciuto; le donne delle commedie del nord mi interessano.

Uno dal punto estremo del cerchio sentenziò:

– Non amo che si diano questi spettacoli esotici. Quelle donne sono un pessimo esempio per le nostre. Ragionano sempre, e finiranno con insegnare anche alle nostre a ragionare. La donna latina non deve ragionare.

– Oh e che cosa deve fare la donna latina?

– Deve amare.

Disse questo con sì profonda compunzione, che tutti si misero a ridere.

Il moralista non si dette per vinto.

– Sì – insisteva – amare, senza cercar di capire.

– Io – disse Adria – ho sentito che alla fine dell'ultimo atto il protagonista…

– Il poeta?

– Sì, il poeta, si lamenta di sua moglie…

– Anche i mariti latini si lamentano delle loro mogli.

– … e diceva: «da cinquantadue anni e tre mesi viviamo insieme, e mia moglie non mi ha ancora capito».

– Vede che anche al Nord la donna non è poi tanto intelligente.

Vétere stava per prendere la parola, ma Adria domandò:

– Come non è tra noi Guarnerio?

Tutti si guardarono attorno. Infatti la cosa era molto strana.

Faceva parte del cerchio quell'interlocutore loquace che poco prima Guarnerio aveva piantato a discorrere solo contro lo stipite d'un finestrone.

Costui esitò un momento, poi disse a denti stretti:

– Gli ho parlato io poco fa.

– Chi va a cercarlo? – disse Adria.

Vi fu una incertezza; un altro si offerse:

– Vado, e ve lo conduco qua, vivo o morto.

– Vivo, vivo …

Questi che andava era quel bel magistrato con i baffi bianchi, Bellamonte detto il Giudice, che abbiamo visto recarsi a salutare Adria nel palco.

Girò tutte le sale, poi uscì sulla terrazza e vi scòrse Guarnerio che camminava in un modo strano.

– Che fai qui?

Guarnerio si fermò, lo guardò un momento come se stentasse a riconoscerlo. Poi disse:

– Io ti riconosco benissimo, sei il Giudice. Anzi all'udienza si dice «il signor Giudice». Ma qui sei un uomo. Dunque, signor Giudice, come parlando a un uomo io ti dico quella che è la verità, tutta la verità: io sto identificando sull'asfalto della terrazza i riflessi delle sette stelle dell'Orsa Maggiore.

E le additò, su nel cielo. La luna tramontava e le stelle si facevano più vivide.

Il giudice guardò in cielo, poi in terra, poi ficcò gli occhi in faccia a Guarnerio, che stava serissimo. Sospettò che fosse ubriaco, ma non riusciva a crederlo.

– Andiamo – gli disse – la signora Adria ha chiesto di te.

Guarnerio lo seguì docilmente e per tutto il tragitto non disse parola. Giunto davanti ad Adria si inchinò.

– Perché non veniva, Guarnerio?

Sul volto di Guarnerio spuntò e fiorì un sorriso pieno di malizia; fissando la cascata di piuma che cominciava alla curva del ginocchio di lei, mormorò:

– Misteri… misteri del cielo…

E rimase come imbambolato. Tutti erano stupefatti, nessuno aveva mai veduto Guarnerio in quelle condizioni. La stessa Adria batté un attimo le ciglia, poi con un sorriso si rivolse a un ufficiale ch'era seduto a due poltrone da lei e gli annunziò:

– Mio marito vuole comprarmi un cavallo, lei mi consiglierà.

Tutti respirarono a quella deviazione, il capitano arrossì, si fregò una spalla, gongolò, promise tutta la sua esperienza.

Guarnerio s'eresse, e guardando in giro la compagnia esclamò:

– La mia presenza non è necessaria, fate conto che io sia un astronomo, ah signora Adria signora Adria, quante stelle decadute nel cielo.

Aveva recitato la frase insulsa tutta d'un fiato senza alcuna espressione, guardando la fronte di Adria alla radice dei capelli di tenebra. Poi con precauzione s'era voltato e se n'era andato, come un sacco, con l'aria di chi crede di non farsi scorgere.

Uno disse:

– Che ha? pare che sia…

Ma il vicino gli dette di gomito per farlo star zitto, intuiva che Adria non avrebbe amato trattenersi sull'angoscioso problema. Infatti ella già s'era rivolta al vicino di destra, il detto principe Vétere di Castellana, domandando:

– Chi è una signora biondissima, alta, pare americana, che ho visto

passando nella sala da ballo?

– Una americana infatti, arrivata a Roma da due giorni… Ma lei mi fa ricordare i miei doveri di presidente. Permetta. A tra poco.

S'alzò e con aria indifferente s'allontanò; ma appena fuori dello sguardo dei presenti, affrettò e riuscì a raggiungere Guarnerio. Passò un braccio sotto il braccio di lui con molta naturalezza:

– Mi accompagni un momento di là a vedere che fanno nella sala da ballo. Non mi abbandoni, Guarnerio, se no trovo una quantità di seccatori che mi fermano; lei mi farà da scudo.

Guarnerio si lasciò fare, come un bambino. Dopo pochi passi Vétere si persuase che non era ubriaco. Una volata di coriandoli variopinti li avvolse, gridi pazzi li salutarono. Vétere scantonò verso un passaggio solitario, una stella filante li raggiunse, una striscia rossa rimase sospesa al collo di Guarnerio come un'insegna onorifica. Vétere lo trasse nell'angolo di una finestra; guardandolo negli occhi gli domandò con molto affetto:

– Che cos'ha, Guarnerio?

L'altro esplose:

– Non ho niente, niente. Anche il Giudice. Lei è il presidente del Circolo. E supponiamo che io sia un astronomo. L'ho detto a lui, lo dico a lei, ma non posso stare a ripeterlo a tutta Roma: m'interesso del riflesso delle stelle dell'Orsa. Ebbene? Sulla terrazza del Circolo. E che per questo? La terrazza è sua, sta bene; ma il riflesso delle stelle è mio, capisce, mio, mio, e sa da quanto tempo? Da cinque anni.

Alzava la voce. Vétere lo guardò con imperio negli occhi, quegli tacque di colpo. Allora Vétere tornò insinuante:

– Va bene, ma chi glie lo contesta?

Guarnerio rimase impacciato. Balbettò:

– In realtà, è vero, nessuno, nessuno… ma creda, principe, creda a me, le precauzioni non sono mai troppe.

Dopo un silenzio Vétere disse:

– È tardi.

Guarnerio rispose:

– Secondo.

Vétere voleva suggestionarlo ad andarsene a casa, e stava pensando da chi farlo accompagnare. Fece un tentativo:

– Per me è tardi. Vado a dormire. Se esce anche lei, facciamo un po' di strada insieme.

Guarnerio s'affrettò a rispondere:

– No no, io resto. Lei vada, vada, e se crede, per badare qui, si fidi a me,

la rappresento io, lei è tanto gentile con me che sono contento di aiutarla… Ma vada dunque, che cosa aspetta, perdio?

Vétere si guardava intorno. Nessuno passava. Erano in una specie di corridoio, sulle pareti bianche era appesa una fila di piccole litografie rappresentanti scene di caccia in nero e rosso.

– Ho capito – disse Guarnerio – lei ha paura, ha paura… per la terrazza, per la sua terrazza. Mi fa ridere. Faccia come crede.

Ora parlava secco, insolente. Poi disse in tono improvvisamente patetico:

– Vado a bere un caffè.

– Buona idea, vengo anch'io.

Guarnerio di nuovo accennò ad alterarsi:

– Oh, oh, dove?

– Ma di là, al buffé.

Guarnerio usci in un sorriso stridulo:

– È vero, è vero, non c'è caffè senza buffé, non c'è buffé senza andare di là, dunque andiamo, andiamo.

È facile immaginare come si sentisse Vétere. Arrivati al balcone fece sedere Guarnerio, ora docilissimo, sopra uno sgabello, e di dietro le sue spalle accennò al cameriere, che lo tenesse d'occhio. Corse via, e s'imbatté nel giudice che impensierito della lunga assenza veniva a cercarli. Gli disse piano, in fretta: – Guarnerio è impazzito, straparla, sono certo che a momenti darà in escandescenze. Bisogna aiutarmi a farlo accompagnare fuori prima. Condurlo a casa, e far trovare là un medico. Ora è al buffé, corra da lui e non lo abbandoni neppure un momento fin che io non torno.

Il giudice andò sùbito. Vétere nella sala da gioco trovò il marito di Adria, che non giocava ma stava a guardare. Lo trasse in disparte e gli ripeté la cosa. L'altro disse:

– Vado da mia moglie, farò in modo di stare sempre all'uscio del salotto, a sorvegliare: bisogna che niente di tutto questo arrivi là.

Giunse al circolo di Adria nell'ultimo salottino, ove fu accolto da tutti con festa. Facevano a gara a offrirgli i loro posti, ma egli ricusò e rimase in piedi. Sì mise di fazione sull'uscio, di là prendendo parte alla conversazione e insieme tendendo l'orecchio alle altre sale.

C'era un grande imbarazzo in tutti i presenti, che ricordavano le misteriose parole di Guarnerio e la sua partenza subdola, poi avevano veduto Vétere allontanarsi e non più tornare, poi il giudice similmente scomparire, e ora il marito di Adria venire tra loro, con un aspetto che non era indifferente quante voleva sembrare.

Adria sola era rimasta naturale.

Qualcuno dalle altre sale arrivò con aria circospetta fino all'uscio, disse qualche cosa sottovoce al marito. E sùbito dopo, Adria credé sentire agitarsi un fremito nuovo in quei rumori delle sale lontane, che le giungevano come un frastuono confuso. Appunto allora il marito, ostentando la massima disinvoltura, avvicinò i due battenti dell'uscio lasciandovi solo uno spiraglio. Adria cercava di tener viva una conversazione tra la sua gente intimidita.

Un altro messaggero ancora arriva, di là dall'uscio sta parlando al marito, ed ecco questi tutt'a un tratto sbarra anche quello spiraglio; ma non operò così prestamente che per un attimo non si sentisse un grande fragore vincere tutto il rumore della festa.

Qualcuno d'accanto ad Adria si precipitava all'uscio ma Adria li trattenne con aria di maraviglia:

– Che fate?… Oh forse è tardi.

– Sono le due e mezzo.

– Allora bisogna andarsene.

L'uscio s'aprì di colpo, ma il marito si precipitò e di fuori lo richiuse, di nuovo soffocando il fragore stano.

Adria s'era alzata, e tutti con lei. Ora erano più che mai perplessi perché non osavano farle affrontare il mistero di ciò che stava accadendo di là. Ma ella li tolse d'impaccio dicendo:

– Giriamo per la terrazza, voglio sentire sùbito un po' d'aria.

Il capitano si precipitò ad aprire la vetrata, tutti s'avviarono. Adria disse al capitano:

– Lei passi dalle sale e avverta mio marito che ci raggiunga nel vestibolo.

La terrazza faceva tutto il giro della casa, e per essa senza più rientrare raggiunsero il vestibolo. Non c'era nessuno, gli inservienti eran corsi alle sale centrali. Sopravvenne il marito di Adria, trovò da sé il mantello di lei, lei congedò i fedeli con un saluto rapido e un sorriso celestiale.

Nella piazza c'era un gruppo di meccanici e cocchieri che discorrevano animatamente e guardavano su alle finestre del Circolo. Il meccanico di Adria corse a prendere la macchina e portarla davanti al portone. Mentre il marito aiutava Adria a salire, uno degli amici a testa nuda sopraggiunse di corsa, il marito gli andò incontro, gli disse in fretta: – Telefonami a casa, tra mezz'ora, tornerò –. Raggiunse Adria e sedendosi al suo fianco cominciò a dire:

– Bisogna che ti dica quello che sta accadendo…

Ma lei lo interruppe:

– Qualunque cosa accada, desidero che non me ne parlino prima di domani sera. Domani riposerò tutto il giorno, sono stanca.

Egli non insisté, lei lo ringraziò con un sorriso affettuoso. Arrivarono alla villa, egli ordinò al conducente di aspettare, accompagnò Adria fino all'uscio del suo appartamento, la lasciò baciandole la mano. Corse alla propria camera ove il campanello del telefono chiamava. Dal Circolo gli narrarono la fine della tragedia: Guarnerio nella sala del caffè s'era messo a inveire contro il giudice e contro Vétere; come costoro avevano cercato di mettergli una mano sul braccio per placarlo, egli era saltato sull'alto bancone e di là, mentre un cameriere gli afferrava i piedi, con due spari di rivoltella li aveva uccisi, Vétere e il giudice, di colpo, poi s'era gettato giù a capofitto e con la testa spaccata aveva cominciato a dibattersi ossesso in mezzo al sangue sul pavimento; c'erano voluti sei uomini per trattenerlo. Il marito di Adria si fece di tutta corsa riportare al Circolo, erano arrivate le barelle con due medici e alcuni infermieri che avevano messo a Guarnerio la camicia di forza e stavano movendo per portarlo al manicomio.

IV

Il domani fu per Villa Adria una giornata scombinatissima. Di buon mattino arrivò il marito, disfatto della notte atroce e inutile passata in una sala d'aspetto del manicomio. La governante, gli fece una relazione: – La signora Adria ieri sera ha lasciato ordine di non svegliarla che alle due del pomeriggio, ha avvertito che per tutto il resto della giornata non vuol vedere nessuno, ha fatto staccare il ricevitore del telefono di camera sua: ordine di non parlarle di nulla altro che per il servizio; prenderà i suoi pasti in camera. Ha detto di dire al signore che desidera uscire domani mattina verso le undici, per una lunga passeggiata, e perciò prega il signore di lasciarle l'automobile; anderà a Fregene, o ai Castelli, ma sola e non tornerà che la sera. S'è fatta portare in camera una quantità di libri per oggi e per questa sera.

Il signore dormì malamente un'ora, si cambiò e prima di ripartire per il manicomio lasciò a sua volta alcuni ordini alla governante: – Telefoni al professore e alla maestra che per oggi non vengano, e dia vacanza ai bambini. Verso le undici li accompagni a villa Mayer, telefonerò io ai Mayer prima di quell'ora; staranno là tutto il giorno, a colazione e a pranzo, lei anderà a prenderli alle otto e mezzo, se non sarò già tornato. Il

cameriere lo porto con me. La macchina sarà in ogni modo domattina alle undici a disposizione della signora. Quando sveglia i bambini gli dica che starò fuori tutto il giorno, e che prima di andarmene sono passato a salutarli –. Infatti passò nelle due camerette dei bambini, che dormivano queti, li baciò piano sulla fronte e se ne andò.

Villa Mayer era quasi in fondo a via Nomentana, ma molto addentro in un viottolo trasverso sulla sinistra di essa via, prima di arrivare alla grande forra dell'Aniene. I ragazzi dei Mayer erano compagni di giochi di Tullia e Remo. Il padre aveva pensato a quelli piuttosto che ad altri, perché, stranieri e solitari, era probabile che la voce del tristo evento non fosse ancora giunta fino a loro; desiderava che ai bambini arrivasse il più tardi possibile, voleva prepararveli con cautela.

I bambini furono lietissimi quando, al risveglio, sentirono che non c'era lezione e che si andava a giocare a villa Mayer.

– E il babbo?

– Ha dovuto andare via presto, ed è passato a baciarvi, un'ora fa, ma non lo avete sentito.

– Peccato…

Poiché la macchina era via col padre, la governante e i bimbi dovettero andare in tranvai, e anche questo li divertì immensamente, era per loro una cosa rara. La governante li lasciò al cancello del viottolo, mentre i bambini Mayer, avvistati da una finestra i loro amici, li salutavano con molte grida e si precipitavano a incontrarli.

Giocarono a giochi varii in giardino, Tullia e Remo si divertivano un mondo agli errori di pronunzia dei loro amici. A tavola ebbero grandi elogi dalla signora Mayer per la loro compostezza esemplare.

(Nessuno degli ospiti s'accorge che ogni tanto Remo e Tullia si guardano negli occhi come aspettando di dirsi una cosa in segreto.)

Dopo la colazione la compagnia si sparse di nuovo per il giardino. La villa occupava una specie di terrapieno elevato in mezzo alla campagna, e nella campagna digradava da oriente, che è la parte più dolce della pianura intorno a Roma. Invece agli altri lati il poggio è tagliato a picco. Da un belvedere verso nord Tullia scoperse una doppia fila di grandi platani che andava fino alla città. La additò a uno dei ragazzi – Ma è via Salaria – disse questi. Allora Tullia ricordò che una volta erano venuti per quella via invece che fare via Nomentana e poi il viottolo, e che da essa, circa all'altezza della villa del Re, volgendo a sinistra si sboccava in un terreno depresso ch'era contiguo al giardino di Villa Adria.

Ma non disse nulla, e si tenne come preziosa la notizia che quel gran

viale portava quasi direttamente a casa sua.

Così continuando a passeggiare per il giardino Tullia trasse in disparte il fratello, e gli disse:

– Bisogna ricordarsi…

– Lo so lo so – interruppe lui.

– Che cosa sai?

– Che alle cinque dobbiamo vedere la mamma, invece di giovedì che non poteva.

– La governante forse non lo sa, ma io non glie l'ho detto perché non bisogna mai dire niente. Così crede di venirci a prendere soltanto questa sera.

– Allora si va via sùbito.

– Io so la strada. Ma bisogna dirlo alla signora, che andiamo via.

– Gli si dice.

– No, perché allora non ci lascia andare, sa che vengono a prenderci alle otto e mezzo.

Remo si turbò tutto, stava per mettersi a piangere:

– Ma io voglio vedere la mamma.

– Stai buono, ci penso io.

Gli altri ragazzi li raggiunsero, proposero di rientrare, di andare a giocare con le carte.

– Piuttosto a biliardino – disse Tullia.

La proposta fu accettata con giubilo.

– Andiamo andiamo – gridò Remo.

Tullia lo frenò con uno sguardo, poi disse agli altri:

– Andate su a preparare tutto, io e Remo arriviamo alla vasca a lavarci le mani.

E mostrò le proprie, tutte sporche di terra.

Il biliardino era su, in una sala del primo piano.

Così Tullia e Remo rimasero soli. Allora Tullia con gran mistero prese Remo per mano:

– Vieni.

Di corsa lo condusse verso un angolo del belvedere, donde scendeva una stradina a scaglioni fino al piano. Lo fece sedere sul primo scaglione dicendogli:

– Sei capace di aspettarmi qui?

– Molto tempo?

– Poco. Ormai non sei più un bambino, hai sei anni passati, dunque non devi avere paura. Se hai paura, non vediamo la mamma neppure oggi.

Remo disse: – Torna presto –. Tullia volò via. Il suo cuore ardeva nella commozione della complicata avventura in cui stava gettandosi.

Corse alla villa, e invece di salire entrò in un salotto terreno ove la signora Mayer stava sonnecchiando sopra le riviste illustrate.

– Signora – le disse – è tornata la governante a prenderci con la macchina perché babbo è rientrato.

– Oh quanto mi dispiace. E Remo?

– È già là, fuori del cancello, mi aspetta, perché bisogna andare sùbito. La ringraziamo tanto. Il capo e le palpebre della signora Mayer già si stavano riabbassando. Riaperse gli occhi:

– Oh ti faccio accompagnare. E i ragazzi?

– Sono sopra… No non si disturbi, non occorre.

La signora le tese languidamente le braccia, Tullia si chinò a farsi baciare, si scostò che quella rinavigava verso il mondo dei sogni pomeridiani.

Tullia corse via come ebbra, ebbe cura traversando il giardino di abbassarsi dietro i cespugli per non essere veduta se i ragazzi si fossero affacciati alle finestre del primo piano. Raggiunse Remo che era già spaurito.

– Vedi come sono stata brava? Andiamo, facciamo presto. Bisogna arrivare a quegli alberi là.

Scesero giù per gli scaglioni. Nel piano cominciava un sentiero stretto che traverso prati e campi portava al gran viale. La brezza d'aprile e l'importanza della fuga li spingevano. Questa prima parte dell'avventura fu facile. Il sentiero finiva a una specie di fossato asciutto, di là occorreva arrampicarsi per una breve scarpata.

– Come in *Trottolone all'isola degli uccelli mosca*? – domandò Remo.

– Sì sì.

S'arrampicarono come due pellirossa: sudici, rossi per lo sforzo e la gioia, sboccarono nel viale dei platani.

Pareva loro d'essere arrivati alla mèta.

– Di qui, basta andare diritti, quella è Roma.

Per un po' camminarono senza fatica. Stavano sulla destra della strada, nel margine tra i platani e il ciglio. Non passavano persone, solo qualche carro. C'era tutt'intorno una solitudine tiepida, che non li spaventava. Camminavano con serietà, senza guardarsi intorno. Non vedevano altro che la striscia di terra su cui procedevano, e che s'allontanava uguale davanti a loro, diritta senza fine. I tronchi enormi facevano compagnia, pareva che camminassero anche loro, uno dopo l'altro. Ma andando, i

platani non arrivavano mai alla fine, dove c'è Roma e la casa con la mamma che ha fatto dire per sabato verso le cinque. Oggi è sabato, ma chi sa quando è verso le cinque? La strada non finisce mai. Camminavano e ogni tanto pareva che la luce intorno a loro barcollasse. Ora Tullia aveva preso Remo per mano, dopo un po' s'accorse che lui stava un poco indietro, doveva tirarlo. Gli domandò: – Sei stanco? – Sì, tanto. – Vuoi che ci riposiamo? – Sedettero ai piedi d'un platano, lui s'appoggiò tutto alla sorellina, che gli pareva tanto grande. Ora sentivano qualche brivido di freddo. Remo s'assopì, dopo due o tre minuti si scosse: – Sarà già notte? – Sciocco, non vedi com'è chiaro? Ma è meglio andare –. Si alzarono, e la strada era sempre così battuta e diritta, con i platani grandi anche più enormi di prima; ma ora si cammina male su quella strada, brucia un po' i piedi.

Un altro carro si sentì, da lontano, piano arrivò a pochi, passi da loro, e Remo gemette: – Voglio andare sul carro – ma Tullia si spaventò all'idea, disse: – Zitto! – e si fermarono nascosti dietro il platano per paura che il carrettiere li vedesse. Invece quello dormiva sotto una cupola di tela variopinta, e il cavallo andava per suo conto scotendo la testa come per canterellare «guarda che fanno, questi ragazzi». Ora Remo strascina i piedi, e anche Tullia ebbe paura di cominciare a essere stanca. Di nuovo si fermarono. Ogni tanto giù nel piano c'era una piccola casa, tutte chiuse, parevano vuote, tutto il mondo pareva vuoto ai due bambini che camminano verso Roma.

Invece un ciclista suona disperatamente dietro loro. Si scuotono spaventati, da un letargo che li stava prendendo, là in piedi fermi a fianco ai platani. Mandano uno strillo, a quel suono, ma non si muovono; il ciclista che veniva a rotta di collo per il loro margine, deve voltare bruscamente verso il mezzo della strada, guizza, a momenti prendeva l'albero in pieno, manda fuori contro i bimbi un torrente di male voci che si perdono con lui in un polverio che fugge e scompare. Allora Remo esce in un pianto dirotto, Tullia lo prende tra le braccia e piange silenziosamente, si accasciano a terra. Un soffio di vento è corso lungo gli alberi, a loro pare un uragano, l'ombra d'una nube si abbatte su loro e li inghiotte, pare li porti via come in una rapina di turbine; invece sono là immobili, in terra, quasi svenuti di stanchezza e di paura, come due frutti caduti troppo presto dall'albero, dal platano, e sùbito disfatti prima d'essere maturi.

Forse così stavano da molto tempo, quando nel mezzo del viale un carrozzino sopraggiunse leggero; lo guidava un giovane che li vide, si fermò quasi di colpo. Corse a raccoglierli, li portò di peso nel carrozzino.

Tullia sùbito si svegliò, e non capiva; anche Remo si sveglia e guarda con grandi occhi, ora dai platani scendevano lunghe ombre sulla strada, sui cuscini del sedile, sulla faccia del giovine che sorrideva dando da bere ai due bambini e spolverandoli e cercando di farli parlare. Chi era? Non s'è saputo mai. Forse era un angelo, era la Provvidenza che soccorre gli animi coraggiosi, anche se sono piccole anime di otto anni, come Tullia, di sei anni, come Remo.

Tullia e Remo quasi improvvisamente si rinfrancarono, balzarono in piedi guardando intorno come uno che si sveglia in una camera nuova. L'aspetto del giovine era tanto amabile che Remo si mise a ridere, Tullia a parlare.

– La mamma – esclamò – dobbiamo andare dalla mamma, che ci aspetta.

– Dove?

– Di là.

– Sedetevi lì. Vi porto io dalla mamma.

Il giovine, la Provvidenza, li fece mettere uno accanto all'altro stretti, sul sedile al suo fianco; e si rimise in via. Ogni tanto sorrideva ai bambini:

– Me la insegni tu la strada quando debbo voltare?

– Sì sì, è vicino… Che cosa è quella laggiù?

– È Villa Ada, la villa del Re.

– Oh prima, allora… aspetta, vai piano… qui qui, volta.

Tullia indicava a sinistra. Voltarono. Tullia batté le mani e balzò in piedi, riconoscendo il luogo.

– Di là di là, vedi quell'albero? È lì. Ecco il cancello, il cancello mio.

La Provvidenza fermò il cavallo, e sempre sorridendo depose i due bambini davanti al cancello. Vide, di là da esso, che un giardiniere riconosciuti i bambini correva ad aprire; allora riprese le briglie e rapidamente, gridando «addio addio» e scotendo in alto la frusta, scomparve senza neppur lasciar loro il tempo di dire grazie: così fa la Provvidenza.

– Che ora è? – domandò inquieta Tullia al giardiniere.

– Le cinque e un quarto – rispose quello, un po' maravigliato.

– Vieni vieni – gridò Tullia al fratello; e traversarono di corsa il breve piazzale, di corsa salirono la gradinata ed entrarono nel vestibolo.

Erano stupefatti di non trovare nessuno in giro per la casa. (Le cameriere erano una fuori, l'altra nelle stanze di Adria; il domestico era via col padrone; la governante non avendo che fare fino alle otto e mezzo era andata a passeggio.) Salirono al ripiano che dava all'appartamento della

mamma. C'erano due palme in due grandi vasi, uno da una parte uno dall'altra.

L'uscio era chiuso. C'era un silenzio strano.

Dal vano della scala salivano lunghe ombre; pareva l'ombra di quei platani arrivata fin là. Aspettavano, in piedi. La mamma l'altro giorno ha fatto dire «verso le cinque». Le cinque sono passate. Forse è uscita?

Tesero l'orecchio, ma non si sentiva romore di sorta.

Pure, Tullia e Remo sentirono che la mamma c'era, era là. Due, o tre, stanze dietro quella porta, c'era. È certo. L'aria è diversa quando lei non è dentro. Non vedete? È quasi buio, ma quella porta, il legno dell'uscio, tramanda una luce leggera leggera, un tremolio pallido, come nella via Lattea. Quello vuol dire, che la mamma c'è. Aspettarono ancora, in piedi. Erano stanchi e tristi, molto più stanchi e tristi che sul margine della via Salaria.

Tutt'a un tratto capirono, che non c'era più da aspettare.

Quasi nello stesso punto lo sentirono, e insieme si voltarono, in punta di piedi se n'andarono, scesero le scale, senza guardarsi, come colpevoli.

Giunti abbasso, Remo dice:

– A momenti arriva Guarnerio a prenderci con la sua macchina, te ne ricordi?

– Sì, e lui saprà dirci qualche cosa. Sei stanco, Remo?

– Ho tanta fame.

– Anch'io, aspetta, vieni.

Lo guidò verso la dispensa (e anche là non c'era nessuno, ma ora non lo trovavano più tanto strano) accese la luce. Questa ricerca li svagava un poco. Trovarono biscotti, burro, conserve, si rimpinzarono, si asciugarono le facce unte. – Ora viene Guarnerio –. Tullia osservò: – Appena arriva, certo sale a cercarci su da noi –. Salirono dunque nella camera, la cameretta di Tullia, si gettarono sul lettino, con la luce accesa dormirono un po'. Prima fu lei a svegliarsi; era qualche cosa dentro, in lei, che l'ha svegliata. E chiama: – Remo Remo –. Anche lui fu sveglio sùbito, domandò: – È arrivato Guarnerio?

– No, ma dev'essere tardi.

– Che ora?

– Non so.

– Andiamo a domandare al giardiniere.

– No, Remo, andiamo a vedere l'orologio grande, io so leggere le ore.

Scesero, si misero davanti al grande orologio a pendolo del vestibolo. Tullia guardò a lungo, fece i suoi calcoli, poi disse con sicurezza:

– Sai? è un bel po' più che le sette.
– Oh, e Guarnerio?
– Chi sa?
– Ma le sette e mezzo sono già?

Così i due piccoli volti scuri riprendevano a illuminarsi nella nuova speranza. – Non ancora le sette e mezzo – rispose Tullia – ma poco manca. – Allora a momenti… – Sì sì –. Risero. Salirono una volta ancora le scale, non sentivano più la stanchezza, piano piano traversarono stanze, percorsero quel corridoio, arrivarono a quella stanza, la stanza oscura, il ripostiglio di mobili. Là non c'era luce da accendere, la stanza non poteva aver luce che dal corridoio; ma loro non avevano acceso neppure nel corridoio, in quella regione non occorre luce, la conoscono tanto bene. Traversarono la stanza nera senza esitare, arrivarono al cassone, vi si arrampicarono, trovarono le fenditure, vi posero l'occhio.

Ma anche di là era tutto buio, più buio. Aspettarono, e non accadeva niente. Aspettavano che s'accendesse la luce, che apparisse la mamma, come tutte le sere. Invece era sempre più buio, forse la sala con la tavola da pranzo non c'era più, tutto il mondo non c'era più, era una gran massa nera piena di paura, di freddo.

Stettero a lungo, con l'occhio incollato a quella fessura, che forse non c'era più neanche lei; piano piano s'accasciarono, giù, tra la tenebra sconfinata, sul cassone duro, con la faccia molle di lacrime mute; di stanchezza, di solitudine, di disperazione, abbandonati si addormentarono uno sull'altra come due bambole in una vetrina disfatta.

PARTE SECONDA
ADRIA (II)

I

ADRIA non entra nell'acqua. Il suo bagno di mare è mettersi in costume sulla sabbia sotto un immenso ombrellone variopinto che lancia fiamme di colori a tutti gli orizzonti. Corrono tanti da ogni parte a vedere Adria sulla sabbia nel suo costume colore dello smeraldo. Forse anche nel mare lontano le vele per guardare si trattengono un istante nel cammino lento lungo il cerchio dell'orizzonte. Il sole le batte dal cielo, i colori dell'ombrellone di Adria dal lido, pel mare azzurro se ne vanno stupefatte di luce.

Adria non entra nell'acqua. Dall'isola d'ombra i suoi occhi vagano sopra il mare che brilla; ascolta parole tenere, parole stupide, parole frivole come le mosche; e a sciami di mosche corrono per la spiaggia gli uomini e le donne, ronzando volano all'orlo dove comincia il mare, si tengono per mano in file distese come pupazzi ritagliati con la forbice in un foglio di carta.

Quando il sole comincia a declinare, Adria si ritira e si riveste. Esce dalla cabina, è tutta vestita d'un bianco leggero come la neve, con un grande cappello morbido, e le tese scendono ad appoggiarsi alle sue spalle. Adria congeda la corte e sola a piedi va per la pineta tra il profumo di resina. Sbocca sopra una strada che è bianca come ferro nel fuoco, la traversa sollevando appena nuvolette basse di polvere che accompagnano i suoi passi. È arrivata a un cancello, segue la curva d'un viale, rientra all'albergo; nell'atrio un domestico le viene incontro dicendo: – Un signore è venuto a cercare di lei, la aspetta in quel salotto –. Indicò nell'angolo in fondo a sinistra. – Il nome? – Non lo ha detto, ha detto che preferiva aspettare –. Sul volto del domestico c'era un lievissimo scherno per quel signore ingenuo. Infatti Adria ha leggermente alzato le spalle. Non occorrono altri ordini. Il domestico si ritira, andrà a deludere il povero signore quando Adria sarà scomparsa.

Ma Adria invece di salire alle sue camere ha pensato di andare nel giardino. Perciò percorre, col suo passo di nuvola, la lunghezza dell'atrio fino in fondo. Ma Adria arrivata in fondo invece di uscire per la vetrata piega a sinistra, entra appunto in quel salotto dell'angolo.

Aveva messo il piede sulla soglia appena, che si rese conto del suo assurdo contegno. Ebbe anche il tempo, perché le bastò un attimo per

questo, di maravigliarsene.

Un uomo giovanissimo uscì dall'ombra d'una tenda pesante e le venne incontro fino a mezza stanza; là si fermò dicendo:

– Signora… – e non proseguiva.

– Chi è lei? – Adria domandò. Nella sua voce non c'era rimprovero, e neppure condiscendenza.

L'altro fu obbligato a parlare:

– Perdoni se non ho fatto dire il mio nome, anche correndo per questo il pericolo di non vederla.

– Appunto.

– Infatti è molto strano che lei sia venuta, non mi pare vero.

– Nemmeno ora può dirlo, il suo nome?

– Oh sì. Io non ho avuto il coraggio di farglielo sapere, perché avevo paura che in qualche modo… intendo, che lei…

S'era tremendamente intricato, si guardava intorno ai piedi, non sapeva dove mettere le mani, pareva un filodrammatico. Sentendo un silenzio, ebbe il coraggio di alzare lo sguardo ad Adria. La vide tanto tranquilla, ancora in piedi sulla soglia, fatta di raggi e fuori del mondo, che tutt'a un tratto si vergognò d'essere venuto, se ne spaventò quasi d'un delitto stano.

Adria mosse alcuni passi verso lui, lui arretrava come l'uomo che ha paura, ha paura davanti a un miracolo.

Allora si mise a parlare precipitosamente:

– Signora, io la conosco già. Lei naturalmente non mi può riconoscere. Anche perché allora ero un ragazzo, ora sono cresciuto, ho quasi cinque anni di più: ventuno, e allora ne avevo poco più di sedici. Una volta sola la ho veduta, le sono stato presentato da mio padre, il mio povero padre: era a Roma, ed era di sera, lei era tutta vestita di azzurro, in un palco al Teatro Valle; lei non lo può ricordare perché chi sa quante volte si è vestita di azzurro ed è andata in un palco; io invece…

Adria sentì una specie d'inquietudine correrle intorno, la sua memoria diede un balzo, senza guida si metteva a brancolare in quel passato e sentì oscuramente che stava per mettere la mano su qualche immagine sgradevole. Intanto il giovine dopo quell'indugio improvviso di nuovo più precipitosamente concludeva:

– … io invece non ho mai veduto altro, niente; e allora sùbito c'è stata la gran disgrazia, lei questo lo ricorderà; poi sono stato in viaggio per il mondo. Dunque io mi chiamo… Mi chiamo Giovanni, e questo non vuol dire niente, poi ho il cognome, che è, che è Bellamonte; sì, Bellamonte, il figlio, naturalmente.

Adria sentì un gran rimescolio di tutto l'essere. Sùbito se ne offese. Non si permise d'indugiare a esaminarne la ragione, si comandò di star ferma dentro come tranquilla e cortese era d'aspetto. Disse:

– Ricordo. Lei mi dice che sono passati cinque anni? Sarà vero. Ricordo che lei s'è chinato per baciarmi la mano e poi s'è fermato a metà.

Giovanni Bellamonte diventò di fuoco. Sperò che fosse la fine del mondo. Intanto già Adria s'era pentita delle proprie parole. Giovanni dopo essere stato zitto, si lanciò impetuosamente a dire:

– Ora non comincerei neppure, a baciarle la mano.

Adria lo guardò negli occhi. Era candido. Lei non poteva menomamente supporre che in fondo al segreto di quegli occhi fosse un'accusa. Ma appena se ne fu assicurata, «e perché un'accusa?» si domandava. E anche lei d'impeto, gli porse la mano. Egli la baciò, come si potrebbe baciare il lembo alle ali di un cherubino. E di nuovo Adria s'era pentita.

La investì una vergogna di tutti quei movimenti del suo animo. Sul suo volto non ne passava l'ombra. Rapidamente uniformò le parole alla calma del volto, mettendosi a interrogare come si fa per dovere di ospite:

– Che cosa fa lei ora?

– Sùbito dopo, mi sono messo a viaggiare con mio zio che è capitano su una nave mercantile. A Roma non sono più tornato. Tra otto giorni di nuovo m'imbarco, per i mari del Sud. Con un mio amico siamo venuti qui a passare questa settimana di vacanza, due ore fa ho sentito il suo nome, e dicevano che lei stava in quest'albergo, allora sono venuto a cercarla, ma non so perché; appena mi hanno messo in questa stanza mi sono pentito tanto di tutto, mi sono accorto appena allora di quello che avevo fatto, volevo uscire ma mi vergognavo del portiere. Quello che ho passato qui dentro è la cosa più strana della mia vita, credo che non mi accadrà mai niente di più strano.

Adria non fece commenti alle confessioni candide del giovine. Disse:

– Anch'io sto per viaggiare. Questo inverno lo passerò al Cairo.

Ora, Adria non aveva pensato mai di andare al Cairo. Non amava viaggiare. Tuttavia, non aveva mentito. Rapidissimamente, aveva desiderato di passare l'inverno al Cairo, lo aveva stabilito, e della sùbita risoluzione aveva dato l'annunzio a Giovanni Bellamonte.

Il quale disse soltanto:

– Cairo.

E si sentì stupidissimo.

Adria pensò, che avrebbe voluto fare il giro di tutto il mondo. Non sapeva capire la portata di questa nuova fantasia.

Porse la mano a Giovanni dicendogli:

– La ringrazio di essersi ricordato di me. E le auguro buon viaggio e buona fortuna.

Dopo un minuto Giovanni s'accorse d'essere solo in mezzo al salotto, ch'era diventato grigio e freddo.

Adria andò in giardino, e vi trovò il marito. Il primo raggio del tramonto illuminò la chioma d'un pino. Altre persone sopravvennero. Fu l'ora di salire a cambiarsi per il pranzo. Le pareva avere perfettamente dimenticato gli strani movimenti che l'avevano occupata.

Salendo alla sua camera si colse a pensare: «questa potrebbe essere una conclusione». Non riuscì sulle prime a capire di che cosa pensasse. Poi d'un tratto riafferrò il nodo di pensiero che le era sfuggito. Il pensiero compiuto era questo: «Il giro del mondo potrebbe essere una bella conclusione». E le sovvenne che aveva pensato al giro del mondo un momento prima di accomiatare Giovanni Bellamonte. Ma conclusione di che cosa? Venne la cameriera ad aiutarla a vestirsi; Adria rimandò a più tardi l'esame di quell'intrico di riflessioni, fenomeno tutto nuovo in lei. Dopo il pranzo, mentre prendeva parte alle solite conversazioni e sorrideva un po' a tutti, a un certo punto la prese una grande impazienza d'essere sola. Abbreviò la serata. Appena in camera mandò via la cameriera con una specie di furia.

Sedette, ma sùbito di nuovo s'alzò e si mise a camminare per la camera. Era in lei quasi uno spavento. Riuscì a dominarlo, poi a ricordare uno per uno i moti nuovi e inconsulti che la avevano tanto fatta maravigliare di sé, nei pochi minuti della visita di Giovanni Bellamonte. – Ho stabilito di passare l'inverno al Cairo, perché? E perfino ho desiderato di viaggiare a lungo, tutto il mondo. Perché sono stata tanto buona con quel ragazzo? Ma prima, vediamo prima, perché per un momento ho sentito un impaccio davanti a lui, mi sono voluta accertare che in lui non c'era rimprovero? E quale rimprovero? Che colpa ho io se un uomo impazzito gli ha ucciso il padre? Ha detto «cinque anni». Dunque da cinque anni Guarnerio è nel manicomio? Che cosa è «cinque anni»? – Ora la sua inquietudine, il suo sospetto contro essa, in breve s'erano sciolti in una malinconia diffusa. Lentamente, avviluppata da quella nebbia pesante, si spogliò, entrò nel letto. Vi rimase a sedere.

Provava a dirsi «cinque anni», voleva afferrare bene il significato.

Ma ogni volta che ripeteva le parole, due parole, esse perdevano di senso, in breve non furono che un suono vuoto e stanco.

Con un gesto che da tanto tempo era quello di tutte le sere a quell'ora,

Adria tese un braccio a prendere lo specchio sul tavolino.

Appena vide la propria immagine, ebbe una sorpresa come se non si fosse bene riconosciuta. Sùbito si riprese. E davvero era nel suo viso qualche cosa di nuovo. Lo aveva sempre veduto uguale. I giorni non vi avevano portato mai alcuna alterazione. Dall'ora in cui – dieci anni prima, ma lei ancora non lo sa che sono dieci anni – aveva stabilito di dedicarsi tutta alla religione della propria bellezza, da quell'ora, con imporre a sé una inalterata uguaglianza dell'animo contro ogni vicenda, con abolire dalla vita l'evento, aveva mantenuto similmente inalterabile il volto.

Ma questa sera Adria è più bella.

Lo vede, che è più bella; e se ne spaventa.

Il suo istinto era ben sicuro su questo argomento. Non si deve essere più bella. Anche se non seppe sulle prime rendersene chiara ragione, il suo spavento era legittimo.

Essere più bella, nasce da un fatto, da qualche cosa, che muove l'animo. Eccola, con le linee stesse di ieri, di sempre, è più bella perché una espressione nuova, una tenerezza, una apprensione, sono venute a posare tra quelle linee onde fino a ieri non raggiava che una luce di cielo senza nuvole. Forse la passione è più bella del Paradiso. Ma la passione trascina al disfacimento.

Adria non rise a sé, come sempre. Debolmente si sorrise, e il sorriso mosse tutta una trama di inquietudini tra le penombre del viso. E sempre guardando, ora lo sguardo non era più diritto all'immagine, s'era spostato subdolamente verso un punto vuoto, regione lontana e piena di pericolo. È la regione del ricordo, del rimpianto forse, del confronto. E un frastuono confuso, di là nelle sale ove Guarnerio impazzisce. «Cinque anni» ha detto il ragazzo Giovanni, il figlio dell'uomo ucciso da uno ch'era impazzito d'amore per lei. Più chiara d'ogni altra immagine Adria rivede ora la mattina che aveva aperto il biglietto profetico di Guarnerio; non lo aveva ricordato mai più, e ora le sillabe da quella regione scaturivano e sonavano una per una: *eppure, signora Adria, sento che davvero domani sarà un giorno definitivo, davvero domani, un giorno definitivo, definitivo…*

Cercò di cacciar via le intruse. Depose di colpo lo specchio e spense il lume, si mise sotto il lenzuolo. Nella tenebra arrivavano mormorii: lembi di musiche lontane, il respiro del mare. La notte fuori certo è piena di stelle. Adria serrò le palpebre, premé la faccia contro il guanciale, si strinse tutta in sé. Dormì.

Ma per la prima volta, ora dopo tanti anni, sognava.

Figure e voci incoerenti s'affollavano e silenziose sparivano. Passavano

intorno al suo sonno paesaggi pieni d'azzurro, precipitavano in una serie di grotte cristalline, e in fondo all'ultima scorreva un fiume, scintillava come i diamanti e si perdeva lontano; un ronzìo d'api la avviluppò come una volta in campagna in un lontano giorno d'infanzia. E vennero visi di persone, che non aveva conosciute mai: venivano, tornavano, poi l'aria era piena d'un bagliore fisso come quando si son tenuti gli occhi alla gran luce. Così in mezzo alla luce appariva un grande edificio duro, con la facciata quadra, bianca bianca di calce. Aveva solo una porta piccola e sbarrata, davanti vi stava a custodia un uomo immenso con un gran bastone in mano, Adria alzava gli occhi e vedeva tutte le finestre dell'edificio protette da sbarre grosse di ferro: ne uscivano grida ma suo marito chiudeva un uscio e le grida non si sentivano più tanto, la marina tornò a ricoprirsi d'un formicolìo di gente grassa come ranocchie lungo un fosso, ogni tanto qualcuno saltava e con la pancia faceva un tonfo piatto schizzando l'acqua fino al soffitto; salvo uno che non saltava con gli altri, stava staccato da tutti, si voltava verso lei, e avvicinandosi diventava, grande con un volto bruno e due immensi occhi dolci pieni di paura; era Giovanni Bellamonte, lei gli disse sùbito «buona fortuna» come si dice a quelli che non si vedranno mai più, ma sottovoce perché erano in teatro e il sipario è aperto; gli porgeva una mano; ora sognava chiaro chiaro l'altra mano, quella di Giovanni, che avanzava a prendere la sua; la fronte di Giovanni si faceva enorme, chinandosi con lentezza infinita, e stava per appoggiare la bocca sulla mano sua, di lei; ora lei capisce benissimo che sta per sognare chiaro chiaro anche la bocca e questo la rimescolava tutta e non voleva; si gridò disperatamente di non sognare la bocca, di non sognare più niente, e riuscì a strapparsi dal sogno, a strapparsi dal sonno, ma non così in fretta da non sentire il morbido caldo di quella bocca sopra il polso, e mentre si svegliava un gran calore le invase tutta la faccia, nel buio.

Fissando il buio, dalla parte della finestra, un poco di biancore già traspariva.

Quello che ieri era inquietudine, ora, a questo risveglio desolato, è quasi un orrore, orrore di sé. Adria ha orrore di non essere più la signora, di sé, del volere, della sua veglia, del suo sonno come sempre era stata. Credeva di avere disteso tutta l'anima come una superficie liscia su cui faceva brillare a suo grado i raggi della propria bellezza; invece in quell'anima eran rimaste pieghe, minute pieghe piene di tradimento. Compiendo l'opera delle inquietudini della sera avanti, ora il sogno villano le ha mostrato quelle pieghe; e forse altre ve ne sono ancora, se uno non può fidarsi neppure di se stesso.

Scese dal letto e andò ad aprire un'imposta. L'alba tremava sotto il cielo come una bambina costretta a mendicare. Adria tornò a passi lenti verso il letto: in quella luce squallida le pareva camminare in fondo a un'acqua. Accese una lampadina a fianco al letto, le due luci si mescolarono in un chiarore putrido. Adria si mise a sedere sulla sponda del letto.

Guardò verso il tavolino. Con una mano spinse in là lo specchio che pareva le si porgesse per farsi prendere.

Era lo specchio fido; in quello Adria ogni sera da tanti anni si salutava, e dappertutto lo portava con sé; in quello guardandosi, un giorno lontano aveva stabilito di vivere per la bellezza. Ciò accadde dieci anni fa; ora ella lo sa. «Cinque anni» diceva ieri qualcuno pensando a Guarnerio. «Dieci anni» dice Adria pensando a sé. Il doppio di cinque. Dunque la follìa di Guarnerio divide a giusta metà la sua vita di bellezza?

Si ribellò a questa conclusione. E perché dunque «a metà»? che cosa sono queste aritmetiche? Forse la sua bellezza è finita o declina? Eccolo eccolo il giro del mondo; questo era, il viaggio come conclusione: farsi vedere una volta per tutto il mondo, prima di finire. Ma chi ha osato dire che finisce? No. Anzi, ella era ieri sera più bella. Ah è questo l'agguato. La bellezza di Adria sta per finire, se lei non dispone più della propria pace. Se un giorno è più bella che un altro, se desidera viaggiare, se va nel salottino senza saperlo, e sogna, sogna e si sveglia bruciando, che vuol dire tutto questo? Lei si è lasciata sfuggire di mano le briglie, ecco, le briglie con cui teneva fermo il tempo, pesante sul suolo come di bronzo. «Dieci anni»? Sì, poco più poco meno, qualche mese non conta. Dieci, dal giorno ch'ella aveva preso quella prima risoluzione, poco dopo essere stata madre per la seconda volta. Aveva appena vent'anni.

Venti. Ma allora?…

Le aritmetiche sono anche più implacabili dei sogni.

Ecco, finalmente, ma inaspettato, come a una svolta di strada appare un mucchio di sassi, ecco ha capito. Si compiace di acuire il suo calcolo, girarselo entro il cervello come una punta. Ecco ha capito. E poi che siamo nel calcolo, diciamo, che ora è la fine di agosto, ella è nata agli ultimi di settembre: ha capito, dunque, che tra un mese avrà trent'anni.

Sul momento rimase senza respiro, poi di colpo uscì a ridere ma sùbito si fermò perché sentì il proprio riso e le spiacque. Troppo era diverso dal riso di gioia ch'ella aveva un tempo nel guardare allo specchio la bocca, i denti che raggiano. Tuttavia la cosa merita davvero d'essere derisa, è comune, bassa. Tutte le donne a trent'anni si spaventano. Adria non deve fare come le altre donne. Poi quelle non ci badano più, e vanno avanti; e a

quarant'anni si spaventano di nuovo. Ma lei Adria no, non deve fare come le donne. È da ringraziare il cielo che le ha mandato segni premonitori.

Ringraziamo il cielo, che ha mandato Giovanni, ha mandato il Cairo, ha mandato il sogno, ad avvertirla, ammonirla, non già che ha trent'anni, perché questo non importa, ma che le pieghe dell'anima si sono riempite di penombre. La avvertono che qualche cosa sta per cambiare, e allora tutto è stato inutile, se lei non provvede. Un attimo di distrazione l'ha lasciata cadere nel fiume del tempo, nella strada di polvere, nella capacità di sentire qualche cosa di là o di qua dalla santità della sua bellezza. Dunque s'è rotta una molla del prodigioso meccanismo della sua volontà. Lei non avrà più la volontà quotidiana, d'ogni mattina al destarsi, d'ogni ora del giorno, d'ogni sera nell'addormentarsi senza sognare. È necessario provvedere se no tutto il sacrificio è stato inutile. Occorre raccoglierla tutta in una volta la volontà, tutta in un atto. Altro che inverno al Cairo.

La risoluzione, pure generica ma decisa, le diede una calma. S'addormentò e riposò. Si svegliò all'ora normale, nessuno in tutta la giornata s'accorse che ella era passata per una tremenda avventura. La sera a pranzo disse al marito che desiderava tornare a Roma, la mattina dopo partirono.

II

In quella seconda notte Adria aveva precisato la risoluzione.

Vi aveva pensato con calma. Era rimasta sveglia mezz'ora, che le era bastata per disegnare il piano nel primi particolari. Non era in lei più traccia delle irrequietudini che la notte innanzi tanto l'avevano travagliata. Stabilì il tutto con la volontà lucida che per dieci anni la aveva sorretta nella costruzione religiosa d'ogni giorno della sua vita. L'immagine di Giovanni era del tutto svanita. Giovanni con quella apparizione nel salottino dell'albergo aveva forse compiuto il suo ufficio nel mondo: avrebbe potuto scomparirne, come scompare dalla nostra storia.

E dopo quella mezz'ora di meditazione definitiva, Adria aveva dormito in piena pace. La mattina, come s'è detto, col marito era ripartita.

Durante il viaggio gli espose la propria risoluzione: sapeva di trovare in lui un intelligente amico.

Nel compartimento riservato in cui passarono quelle poche ore, ella gli parlò con molta semplicità:

– Ho deciso una cosa importante. Prima che siano passati due mesi,

voglio ritirarmi, del tutto.

– Da che cosa, ritirarti?

– Dalla scena – rispose lei con un sorriso. – Insomma dal mondo. Intendo, che nessuno dovrà vedermi mai più. Nessuno al mondo, né tu, né i nostri figli, né gli amici, né le persone indifferenti, e gli ignoti anche, nessuno dovrà assistere al mio… come si dice? al mio declinare.

Ora fu lui, agghiacciando, a sorridere, e dire con cavalleria:

– Non pare imminente.

– Non importa, comincerà domani, o tra un anno, tra cinque, dieci anni. L'importante è ch'io non aspetti di accorgermi che è cominciato. Non contradirmi, e non tentare di persuadermi.

– No.

– In altre epoche mi sarei ritirata in un convento. Avrei avuto una zia badessa… In un convento di clausura. Mi ritiro ugualmente in clausura, clausura privata invece che collettiva, ecco tutto. Via da Roma, s'intende. Ma non in campagna, il pensiero di quel gran vuoto intorno mi attristerebbe. In una città, città grande. Fuori d'Italia, dove nessuno mi abbia conosciuta. In una grande città, che per me sia come una cosa anonima.

Il marito le stava guardando le mani, mentre ella così parlava. Quand'ella ebbe finito, alzò lo sguardo al volto di lei. Ma non riuscì a sostenere la vista degli occhi azzurri, placidi, che amava tanto, e che guardavano fuori del mondo. Adria sentì che doveva parlare ancora.

– I particolari – disse – te li dirò poi; ancora non li ho tutti precisi.

Egli si alzò, fece tre passi nello spazio breve, accomodò una valigia che sporgeva da una reticella, e tornò a sedere in faccia a lei. Mormorò:

– I bambini?

Adria rispose:

– Voglio vederli prima di partire. Partirò tra una settimana. Parigi è la città più adatta. Là mi occorrerà qualche giorno, per far preparare la mia casa, la mia clausura.

Sorrideva parlando, come per agitare un velo di leggiadria sulle parole crudelissime.

Il marito ora guardava di là dai vetri. Il mare e il cielo erano pallidi e vuoti.

Continuando a fissare l'orizzonte, cominciò:

– Quanto a me…

– Tu – lo interruppe Adria con aria amabile – resterai a Roma, nella nostra casa.

Aggiunse:

– S'intende che né tu né io parleremo con nessuno, per ora, di questa cosa.

A Roma Adria cominciò senz'altro a preparare i bauli e le valige.

Questo lavoro non ebbe nulla di febbrile. Ella fece scrivere a gente di Parigi spiegando quello che le occorreva, perché cominciassero sùbito qualche ricerca.

Tullia era in campagna con uno zio paterno, in una villa presso Viterbo. Aveva ora da poco passati i dodici anni. Remo da qualche anno mostrava una singolare attitudine per la musica. Sgambati aveva veduto alcuni suoi cori composti d'istinto al pianoforte a otto anni, prima d'aver qualsiasi cognizione di musica, e lo aveva affidato a un suo allievo col quale Remo s'era messo a studiare. Il vecchio maestro ne sorvegliava di tanto in tanto i progressi. Nel tempo che Adria aveva passato al mare, Remo, i cui nervi non resistevano all'aria marina, era andato col giovane istruttore a fare un viaggio in Germania e doveva tornare appunto sui primi giorni di settembre. Il padre scrisse agli ospiti di Tullia perché la rimandassero sùbito a Roma; così il fratello e la sorella vi giunsero, l'uno dalla Germania e l'altra da Viterbo, lo stesso giorno, che era la vigilia della partenza di Adria.

I due fanciulli, che abbiamo lasciati affranti addormentarsi su di un cassone nel buio, una sera d'aprile di quatto anni innanzi, li ritroviamo ora, il pomeriggio del sette di settembre del 1907, ch'essi ricorderanno sempre come la giornata suprema della loro vita.

Sono in un salottino, col padre.

Remo è molto cresciuto, è alto come la sorella. È pallido. Ha due grandi occhi, ma non è facile vederli perché sfuggono qua e là, spesso stanno chini ostinatamente a terra.

Il padre lo interroga con affetto sulle cose che ha vedute nel suo viaggio, sulla musica che ha sentita, ma Remo risponde con poche parole, pare imbarazzato, non ama parlare di sé. Tullia è impaziente, ogni tanto guarda all'uscio, vi corre senza sapere perché, poi torna verso il padre e rimanendo in piedi si appoggia un poco alla spalla di lui, che è seduto in una poltrona.

– E ora debbo dirvi una cosa, una cosa importante. La mamma deve partire per un viaggio. Sì, deve andare a Parigi.

– Parigi? – esclama Tullia. Remo non dice niente; con due dita si stirava sul petto il bavero del vestito alla marinara, pareva che tutta la sua attenzione fosse assorbita da quella faccenda.

– A Parigi, e ci starà molto tempo.

– Quanto tempo, babbo?

– Non sappiamo bene. Molto. Partirà domani.

– Oh domani…

– Sì, e ora… ora a momenti viene qui, perché prima di partire vuole abbracciarvi.

Tullia diede un grido, Remo fece un balzo. Poi Remo guardò in terra arrossendo, e impallidendo straordinariamente. Tullia uscì in un riso di gioia nervosa, e sùbito, anch'essa si fermò sorpresa da una immensa timidezza. Il padre non seppe che aggiungere. Ora i tre animi tremavano nell'attesa, l'anima chiusa e precoce di Remo, l'anima sfolgorante di Tullia, e il cuore gonfio del marito di Adria. Un silenzio insieme li abbracciava. I loro occhi erano chiari, ma l'aria della stanza, era piena di un grande pianto secreto.

Poi una musica scese dal cielo, e in mezzo a quella apparve Adria.

Il marito di Adria si alzò, i due bambini gli erano ai lati, si afferrarono a lui, da una parte e dall'altra.

Adria sostò un momento lungo sulla soglia, facendosi guardare con letizia. Poi avanzava lenta, con quel camminare ch'era la cosa sua più bella. Quand'ella fu loro vicino i due bambini si ritrassero d'un passo presi da una paura religiosa.

Il padre dolcemente li rimise avanti. Si sentirono avvolti da un'onda profumata, immersi nel colore tenero della veste. La madre mise loro una mano sul capo dicendo:

– Cari.

Intanto il padre silenziosamente si ritraeva d'un passo.

Ella disse ancora:

– Cari.

E fu lei vinta da una timidezza. Ebbe un desiderio di sentirseli tra le braccia. Ma le pareva di non sapere come si fa ad abbracciare i suoi bambini. Le sue mani scesero dai capi alle guance, ai colli di loro. Ora i due piccoli erano stretti contro la sua veste. Tullia si mise a singhiozzare, Remo a tremare. Adria si chinò, li baciò uno dopo l'altro, un po' a caso, ma piano, sulle tempie, sul mento, e con le braccia cingeva l'uno e l'altro alle spalle. Quel minuto forse era eterno. Poi Adria si rialzò. Essi si scostarono come se avessero toccato l'orlo d'un altare.

E tutt'a un tratto Adria sentì, sentì chiaro come se la vedesse nel suo specchio, che in quel momento era diventata più bella, bella come allo specchio s'era veduta alcune sere innanzi. E anche Tullia, anche Remo che trascinato da una forza sovrumana alzò il volto, e il padre che tuttora

rimaneva un passo indietro, la videro così, il volto fatto intenso e doloroso di bellezza. Un vento di follìa li travolgeva tutti in silenzio.

Poi Adria si riprese, e tornò come fatta di cielo lontano. Ma ancora non sapeva parlare.

Poco più tardi uscirono insieme di là Tullia e Remo. Tullia da due mesi non vedeva il fratello, da quando era partito in viaggio. Le pareva tanto cambiato. Le pareva diventato una cosa strana. Quasi aveva suggezione di lui. Lo toccò sulla spalla domandandogli:

– A che cosa pensi, Remo?

Lui si scostò con un urto e rispose con una specie d'ira:

– A niente. Che cosa t'importa che cosa penso? Che c'entri tu?

Tullia restò senza respiro. Sentì un dolore passarle il cuore.

III

Adria doveva partire alle tre del pomeriggio. La mattina alle undici uscì sola a passeggio. Si fece accompagnare in carrozza fino al largo di Villa Borghese, ove da una parte la strada s'interna nelle regioni più dense della Villa, dall'altra va diretta alla città. Scesa dalla carrozza, a piedi lentamente se ne andò, dirigendosi a porta Pinciana. Il settembre romano era affettuoso, pieno di abbracci caldi e larghi profumi. Passavano in ogni senso carrozze e automobili, uomini e donne camminavano; e ognuno la guardava. Ella portava ancora il vestito bianco col quale era apparsa a Giovanni Bellamonte, ma ora aveva un cappello di feltro verde chiarissimo con una tesa sporgente a farle ombra alla fronte e alle gote. Il collo, che il vestito lasciava nudo, era cinto da una ghirlanda di gelsomini freschi che la mattina lei stessa aveva intrecciata: i gelsomini sulla bianchezza del collo parevano piccole larve di luce. Passò sotto l'arco di Porta Pinciana, imboccò via Veneto; dalle poltrone di vimini lungo i caffè i sudditi si porgevano e si voltavano a contemplare la regina eletta. Calava dalle fronde dei platani una frescura dolce a temperare il calore che l'estate aveva lasciato alla terra. Il passare di Adria apriva un solco di letizia. Nessuno sapeva che non avrebbero veduto mai più la regina. Scese la gran curva del viale, cominciarono a sonare tante campane. A piazza Barberini ritrovò la sua carrozza che la aspettava, si fece ricondurre a casa. Nel pomeriggio partì, con la cameriera Albertina, e dopo ventiquattro ore arrivava a Parigi; l'aria nera e il cielo basso non le importarono. Non volle visitare Parigi che non conosceva. Passò all'albergo una decina di giorni,

uscendone ogni mattina soltanto per andare a dirigere l'allestimento della casa che le avevano scelta e che senz'altro ella aveva approvata: i lavori procedevano con grande rapidità.

La casa ove Adria doveva suggellare la giovinezza e nascondere la morte, era su alla regione più settentrionale di Parigi, in un nodo di piccole strade che oggi non esiste più, demolito per far posto al quartiere semilunato che ha per arco la nuova avenue Junot e per corda la prima pendice di rue du Mont-Cenis, di là dal rialto ove San Dionigi fu martire. La via era una breve salita sassosa, d'arido aspetto, e questo dava ad Adria una certa animazione. In quel tragitto quotidiano la carrozza percorreva lunghe curve, per attenuare le salite. Adria vedeva trasformarsi nel modo più impreveduto la città sotto i suoi occhi. Passava da veloci vie piene d'intrico e di vita, a una regione spenta e selvatica; da un gran mescolamento febbricitante e ritmico di motori e di voci, a un silenzio petroso rotto ogni tanto di colpo da richiami, fragori sùbito tronchi, come se la strada singhiozzasse. Quella sua strada le piacque. Tratti di pareti alte e oblique, tutte nude senza un'apertura come mura d'una fortezza; poi brevi serie di case ineguali, basse: taluna era poco più che una baracca, le altre a un piano, al massimo due; a qualcuna erano stati aggiunti, in tempi diversi, a scopi diversi, nel modo più irregolare, stanze sul tetto, o torrette, pezzi che parevano dimenticati là; scaturivano prospettive puerili di piccoli spezzati capricciosi e tristi, pieni di comignoli.

Il suolo della strada era sassoso, senza marciapiedi, due fili magri d'acqua torbida correvano lungo i margini: anche dai tubi arrugginiti che scendevano dalle grondaie, continuava a sgorgare di tanto in tanto una boccata di liquido sudicio. Il mezzo della strada era macchiato di chiazze rossastre d'origine ignota, di sterchi risecchiti d'animali passati là chi sa quando. Ma davanti a qualche uscio fa la guardia un bidone di latta pieno di spazzatura, un cane ignobile vi si sofferma, un altro preferisce il lampione in fondo alla strada; lampione paralitico, pencola tutto da un lato. Adria vedeva correre in giù piccole frotte di bambini freddolosi, poi la strada riprendeva il suo aspetto di fossile rattrappito.

Invece l'interno della casa sotto i suoi ordini diveniva d'ora in ora lucido, semplice, aereo; il legname e le vernici gareggiavano di nobiltà.

Fece aggiungere a ogni finestra, imposte e persiane. Destinò il primo piano alla gente di servizio (anche la seconda cameriera l'aveva raggiunta da Roma, altri assunse sul luogo). Ella avrebbe abitato il secondo: due salotti, una camera, una stanza da bagno. Sopra, c'era un solaio abbandonato, con un abbaìno.

Dopo due settimane dalla sua partenza da Roma, ella entrava nella nuova dimora con la risoluzione di non uscirne mai più.

Ponendo il piede sulla soglia, Adria non si voltò. La sua gente non capì nulla. Ella era tranquilla e suggellata, serena come il fanatico.

Il suo ingresso alla ultima dimora avvenne il giorno ventidue di settembre, che fu stranamente soleggiato e tepido. I giorni innanzi erano stati grigi e pieni di brividi; forse quella mattina Roma aveva mandato ad Adria, a salutarla o a tentarla, un po' della sua luce; ma Adria entrando sotto il piccolo arco nero non s'era voltata a guardare il sole.

IV

A Villa Adria non si parlò della lontananza della madre.

Il marito di Adria volle con disperato ardore buttarsi all'opera di dirigere l'educazione dei figli. Quella prima sera si ritrovarono tutti e tre, nella sala da pranzo, come quando si torna da un viaggio in una casa rimasta chiusa da anni. La stanza, che i bambini avevano mirata dalla fessura della parete come un irraggiungibile Paradiso, s'era indurita in tutte le suo linee, anche la luce era diventata di metallo. Invece al padre pareva che tutte le cose che Adria aveva toccate, ogni bicchiere, una posata, avesse assunto la levità d'una larva, stesse per vanirgli di mano.

Al posto di Adria nessuno sedette: in faccia a quello il padre, come prima, e dall'una e dall'altra parte Tullia e Remo.

Tullia cercava con lo sguardo il punto ove doveva corrispondere lo spiraglio del loro osservatorio, non riusciva a trovarlo, e aveva una gran paura irragionevole pensando che il padre poteva seguire il suo sguardo e capirne la causa. Invece Remo guardava ostinatamente nel proprio piatto. Il padre cercava invano un appiglio. Parevano tre viaggiatori nella sala d'una stazione fra un treno e l'altro. Dopo pranzo venne a trovarli il giovine musicista che aveva accompagnato Remo in Germania, e una signora attempata amica di casa da tanti anni; il padre li aveva invitati perché aveva paura a trovarsi solo quella sera con i due bambini. La loro presenza non animò il dialogo, tutti e cinque erano impacciatissimi. Venne la governante a prendere i ragazzi ma il padre volle accompagnarli lui alle loro camere. Remo sul pianerottolo si fermò, si lasciò abbracciare e disse «buona notte» come un sonnambulo.

In camera di Tullia, Tullia saltò in collo al padre e cominciò a singhiozzare molto forte. Poi s'accorse che anch'egli piangeva

silenziosamente; allora lei alzò il capo e traverso le lacrime sorrise.

A lui quel sorriso parve il sorriso di Adria; nessun altro avrebbe avvertito la somiglianza scaturita tutt'a un tratto da remotissime sorgenti. Perché Tullia non era bella. Belli erano soli gli occhi, neri e pieni di forza, anche tanto dolce. Nel vederlo dunque a quel modo lo rimproverò: – Babbo, un uomo non deve piangere, non va – e prendendogli di tasca il fazzoletto gli asciugava gli occhi – e ora torna, torna giù, non sta bene lasciar soli gli invitati –. Gli mise il fazzoletto nella tasca del petto aggiustandolo per bene. Il padre tornò giù, i due ospiti erano già in piedi aspettandolo per salutarlo e andarsene.

Il padre di Tullia e Remo s'era proposto di seguire i figli nei loro studi. Tullia entrava in terza Ginnasio e riprese dopo alcuni giorni a frequentare la scuola. Remo ricominciò a studiare coi giovine maestro; la musica era il suo studio principale, un altro professore veniva ogni due giorni a dargli lezioni di cultura generale. Remo non voleva parlare delle cose proprie a nessun costo. Un giorno studiava al pianoforte, e si credeva solo; voltandosi a un tratto vide il padre, che da qualche minuto stava a sentirlo. Allora dette in escandescenze strane, vera crisi isterica, il padre corse per abbracciarlo ma Remo con uno strattone si liberò: si mise a gridare: – Lasciatemi stare, lasciatemi stare –. Poiché il padre fu prudente a non fargli violenza, si calmò. Ma per due o tre giorni non andò più al pianoforte, passava ore intere chiuso in camera, ne usciva con gli occhi torvi. Il padre fece trasportare il pianoforte nella sala più appartata della villa, al secondo piano; Remo riprese a studiare senza che della cosa si fosse parlato più.

Qualche volta venivano altri ragazzi a giocare con lui in giardino, o a prenderlo per andare a passeggio o al tennis. Con essi era più vivace, specialmente quando si trovava lontano da Villa Adria. Allora stava allegro e violento per qualche ora, poi ricadeva in un mutismo scontroso.

Tullia era ancora – e rimase poi sempre – sotto l'impressione della mala accoglienza che il fratello le aveva fatta quando insieme erano usciti dall'aver abbracciato la madre, la vigilia della partenza. Ella ricordava con passione Remo bambino e i loro giochi, Remo di cinque anni prima; la sera stentava ad addormentarsi ripensando quel tempo; la fuga da villa Mayer e la desolata notte le apparivano come una leggenda venuta da regioni lontane sopra una musica, avrebbe tanto voluto parlarne con lui ma non ne ha avuto il coraggio, lei che è tanto coraggiosa e sincera.

Adria scriveva al marito ogni quindici o venti giorni, lettere brevi, affettuose con molta semplicità. Il padre le leggeva forte ai ragazzi; Tullia

sempre diceva «ancora» e lui le leggeva di nuovo, anche due o tre volte, più lento ogni volta. Remo non diceva niente ma beveva le parole. Nessuno dei due domandò mai al padre quando la madre sarebbe tornata, né perché era andata via. Egli un giorno, dopo una di quelle letture, arrossendo, balbettando, cercò di spiegarlo. I figli non risposero, lui non seppe mai se avevano capito; non ne parlarono mai più.

Il padre disperato di non poter seguire Remo nel suo svolgersi, che gli rimaneva chiuso in un secreto dolorosissimo, ora provò a riversare tutta l'attenzione sopra la bambina, e per qualche tempo s'illudeva riuscirvi. Ma in breve intese l'inganno. Tullia era docile e gentile, spesso impetuosa nelle sue espansioni. Ma egli capì che era docile per bontà, che rispondeva a tutte le domande, gli mostrava tutte le cose proprie, per amorosa condiscendenza, per non dargli dolore; ma che ella (non se ne rendeva conto, certo) non s'interessava veramente di comunicare con lui.

Inaderenti scorrevano così, consumavano i giorni lunghi e le sere smarrite, l'una a fianco dell'altra le loro pallide solitudini. E arrivava l'ultima settimana dell'anno.

Furono invitati a passare il giorno di Natale a villa Mayer. C'era una folla di ragazzi e ragazze d'ogni età. Il padre li raggiunse nel pomeriggio, trovò Remo eccitato, Tullia felice; tornarono a casa la sera tardi. Remo appena fu nell'automobile tornò muto e chiuso, Tullia parlò sempre, descrisse tutti i giochi, s'era fatta tante amiche nuove e le aveva invitate a venirla a trovare a Villa Adria.

Infatti a cominciare dal domani non passò giorno, che a due a tre a frotte non venissero, alcune minori, alcune maggiori di lei. Il padre non vedeva i bambini che a tavola, ove Tullia narrava con ammirazione le virtù delle amiche e gli incidenti della loro vita.

Il padre, che a ragione li pensava molto intelligenti, ora immaginò di accostarsi ai bambini non più sorvegliandone gli studi, ma interessando loro alle cose sue e in questo trattandoli senz'altro come persone grandi. Una sera uscì a dire:

– Ho bisogno del vostro consiglio. Mio fratello mi propone di vendere quei boschi del Viterbese che ho in comproprietà con lui, e investire il ricavato in azioni d'una gran banca che si sta fondando con capitali per la maggior parte americani. Che ne dite?

Tullia aprì grandi gli occhi e lo guardò con stupefazione. Ma più stupefatto fu lui sentendo Remo informarsi con serietà:

– Per quanto si possono vendere i boschi del Viterbese?

– La parte di ognuno era calcolata circa settecentomila lire.

Remo scrollò il capo:

– Io aspetterei. In questi affari di banche non c'è mai molto da fidarsi.

Il padre trasecolava. Pensava «io a dieci anni non sapevo nemmeno che cos'è una banca». Remo dopo un momento soggiunse:

– Se viene una guerra, sai quanto aumenta il valore dei boschi?

– Una guerra? Sei pazzo. Ormai guerre non se ne fanno più.

Remo disse:

– Chi sa?

Tullia li interruppe:

– Babbo babbo, domani vengono le amiche mie che stanno nel collegio delle Dame Inglesi e hanno ancora due giorni di vacanza prima di rientrare. Ti dispiace se passano qui i loro due giorni? Le facciamo dormire nella camera rossa.

I due giorni diventarono quattro e in quei quattro giorni le ospiti e tutte le altre amiche antiche e recenti si riversarono su Villa Adria, la tramutarono in una specie di caserma in rivolta tanto eran guerriere nei loro spassi. Remo se ne mostrava chiaramente infastidito. Ma qualche volta, quando scoppiavano più forti i clamori, diceva al padre con aria tollerante:

– Queste donne…

Poi arrivò lo zio da Viterbo. Era maravigliato per la faccenda della mancata vendita e voleva sapere le ragioni del fratello. Questi non osava dire d'aver seguito senz'altro il consiglio d'un bambino; come l'altro insisteva per l'affare, lui non aveva il coraggio di tornare sulla propria risoluzione perché si dava pensiero di ciò che avrebbe detto Remo.

Lo zio rimase tre giorni. Manifestò al fratello tutto il proprio biasimo per il suo modo di educare i figlioli. Tuttavia questi non lo consideravano come un intruso. Anzi Tullia, la sera prima ch'egli ripartisse, propose:

– Dovresti venir a stare anche tu a Villa Adria. Ci sono tante stanze…

Il padre rincalzò l'offerta. Lo zio finì col mettersi a ridere; partì senza aver detto né sì né no. Con lui non era stata mai fatta parola di Adria lontana. La aveva conosciuta appena, probabilmente aveva sempre disapprovato la sua vita.

Dopo la sua partenza, appunto pensando a quel silenzio intorno ad Adria, il marito arrivò a certe conclusioni estreme che prima non aveva raggiunte.

– Nessuno – si diceva – mi ha più parlato di Adria. Tutti i suoi amici sono scomparsi. E questo era naturale di semplici ammiratori d'una donna che è partita. Ma Adria per essi non era una donna. Erano, anzi eravamo,

per gradi diversi, una setta religiosa. Ci è venuto a mancare il visibile idolo. E la setta si è dispersa.

Fino a tanto era facile giungere. Ma a questo punto la sua chiaroveggenza vide qualcosa di più, una cosa su cui gli fu terribile aprire gli occhi.

Sentì lucidamente, e tutt'a un tratto, che anche i due bambini erano in quella condizione rara e dolorosa. Non era una madre per essi Adria, non erano due figli cui la mamma è mancata e possono ricoverare alle braccia del padre; solo quella esasperata religione li teneva incantati nel cerchio della vita di Adria; erano, i due bambini, i fanatici più vicini al dio che si sono creato, e però insieme i più oppressi dallo stupore sacro della sua presenza. La cosa gli apparve prodigiosa e mostruosa. Ora nulla più li lega alla casa ove hanno spasimato di adorazione; nulla li tiene più stretti l'uno all'altro; nulla a lui che, solo, mentre adorava insieme la amava. Villa Adria è un altare senza la Croce, uno sconsacrato avanzo. Sentì, senza possibile speranza di errore, che anche materialmente i bambini stavano per sfuggirgli, e che lui non aveva alcun potere per trattenerli.

Come egli ebbe preveduto l'evento, questo improvvisamente precipitò.

Un pomeriggio rientrando sentì un clamore dietro la villa, ov'era la rimessa dell'automobile. Vi accorse, gli apparve una scena disgustosa. Remo, scarmigliato e pallido d'ira, con inaudita violenza stava prendendo a calci il meccanico, che addossato alla macchina cercava di pararsi senza difendersi; e, ancor peggio, il ragazzo in quella violenza vomitava contro la vittima le più grosse ingiurie, parole orrende che nessuno avrebbe sospettato egli neppure conoscesse. Il padre di Remo fu preso da una immensa vergogna, accorse e alle spalle afferrò tra le braccia il fanciullo, che così toccato s'abbatté quasi svenuto. Lo portò dentro, lo stese su un letto, fin che lo vide abbandonarsi e addormentarsi. Poco di poi arrivò il giovine maestro per la lezione.

Il padre si aprì con lui, disse tutta la sua angoscia, domandò umilmente consiglio. Il maestro rispose:

– Tutto questo non mi maraviglia. Remo è troppo geniale per la sua età. Ha certe intuizioni musicali stranissime. L'ho studiato molto questa estate durante il viaggio in Germania. Se devo darle un consiglio disinteressato, sarebbe di rimandarvelo. Sarà un'ottima cosa per i suoi studi, e insieme la sua vita, più mossa e distratta, darà modo al carattere di sfogare senza violenze questo eccesso di sensibilità.

In conclusione, offriva di tornare lui stesso in Germania con Remo e fargli passare là intero l'inverno. Ci aveva già pensato, aveva un

programma pronto: prima a Ratisbona, poi a Lipsia, a Monaco… Il padre di Remo sentì benissimo che quei consigli erano tutt'altro che disinteressati, ma vide pure che era il tentativo migliore.

– E Remo ne sarebbe contento?

– Contento? Felice. Ha una nostalgia continua di quei paesi, di quelle musiche.

Il padre ora ebbe una fretta morbosa di concludere la cosa, di vederla attuata nel tempo più breve.

Il destino opera spesso duri accostamenti di fatti. Il padre non aveva detto ancora a Tullia quella risoluzione (ma sùbito ne aveva scritto ad Adria), non ne aveva ancora parlato con Remo (ma questi doveva averla saputa già dal maestro) quando una mattina Tullia si buttò tra le sue braccia.

– Babbo babbo, tu dovresti fare una cosa.

– Dimmi, cara.

– Ti ricordi quando abbiamo detto a zio di venire a stare a Villa Adria? Ripetiglielo, vedi di persuaderlo.

– Sì sì, ma perché?

– Perché… oh babbo perdonami, ho tanta tanta voglia…

– Di che cosa, Tullia?

Le carezzava i capelli e tremava in cuore.

– Di andare a stare nel collegio delle Dame Inglesi. Ci starò tanto bene, babbo. Ma tu potrai venire a trovarmi spesso, sai? Anche due volte o tre ogni settimana, mi sono già informata di tutto. Le mie amiche migliori sono là. Ci si studia bene… Allora ho pensato che è meglio che lo zio stia qui con te, per farti compagnia. Non vado, se non fai venire lo zio. È vero che non ti dispiace ch'io vada a stare nel collegio delle Dame Inglesi?

Non eran passati otto giorni – era la fine di gennaio, da quattro mesi Adria se n'è andata – e il padre aveva tutto rapidamente disposto, e scriveva al fratello : «… Questa mattina ho accompagnato alla stazione Remo, che parte per Ratisbona col suo maestro come ti ho già annunziato. E nel pomeriggio di mercoledì accompagnerò Tullia al collegio. Questo mercoledì, verso sera. Sarà bene che giovedì mattina tu venga a Villa Adria a vedermi».

Il mercoledì sera, tornato dal collegio, il marito di Adria salì lentamente le scale, sostò al ripiano ove dava l'appartamento che fu di lei, con le due palme in due grandi vasi uno da una parte uno dall'altra; saliva l'ombra dal vano della scala. Lui non entrò in quelle stanze. Girò ancora un poco qua e là per la villa. Non sapeva che fare, ed ebbe l'impressione di annoiarsi. –

Ha ragione Tullia, domani proporrò a mio fratello di venire ad abitare a Villa Adria. Era meglio scrivergli di venire fin da questa sera, che è la sera peggiore; mi avrebbe fatto compagnia, gli avrei detto di vendere i boschi. Domani mattina combineremo. Bisognerebbe farsi mettere nel consiglio d'amministrazione della banca. Come si chiamerà la nuova banca? chi se ne ricorda più? hanno certi nomi stupidi. Certo un affare sballato, non importa. Dunque domenica alle due, ha detto Tullia: debbo andarla a vedere domenica. Oggi mercoledì: dunque uno, due, tre, tre giorni e mezzo ancora. Oggi non lo conto, ma la serata sarà lunga –. E camminava, senza posa andava, qua e là e su e giù lentamente, così pensando. Lunga la serata; forse non finirà mai. – Noi non sappiamo, non possiamo saper niente. Il sole tutte le sere si nasconde, e dopo alcune ore riappare. Adagio: finora questo è sempre avvenuto, da che si ha memoria. Ma chi dice che è una legge eterna? Può essere un ciclo limitato, può darsi che una buona volta venga notte e notte rimanga per sempre. Se gli uomini ogni sera si ricordassero di pensare che forse è stato l'ultimo giorno di sole, darebbero meno importanza a tante cose. Fino a un certo punto. Adatterebbero la vita alla nuova condizione: il mondo al buio. Molte cose cambierebbero. Altre no. La banca Lazio-America (ecco come si chiama: Lazio-America) si fonderebbe lo stesso. Poi si allargherà, avrà tante filiali, una a Parigi, forse una a Ratisbona? Che c'entra Ratisbona? Ma intanto è importante avere sempre a mente da che parte il sole tramonta. Da questa stanza, per esempio, bisogna guardare… ma dove sono?

S'accorse d'essere salito al secondo piano, d'essere arrivato nell'ultima sala, la più appartata, quella ove aveva fatto trasportare il pianoforte di Remo per ch'egli potesse studiare indisturbato. È buio, ma eccolo laggiù il pianoforte, la tastiera bianca si vede, l'ha lasciata aperta; e dall'altra parte dunque la finestra, che di qua deve dare, sì appunto a occidente, verso Roma –. Andò alla finestra e la spalancò. L'aria era gelida.

Si alzò il bavero della giacca. Laggiù sono le prime case di Roma. C'è ancora un bel pezzo di pianura libera, da qua a là. – Ma tra dieci anni, scommetto, sarà tutto pieno. Potrebbe comperarli la banca Lazio-America questi terreni. Al diavolo la banca, non voglio pensarci più. E il sole? Si è coricato da un pezzo. Perché i lumi di Roma questa sera sono tanto fiochi? pare che svengano. Forse c'è un po' di nebbia: è raro, a Roma. Bisogna che chiuda il pianoforte, se no si scorda.

Si ritirò senza pensare a chiudere i vetri. Anche il bianco della tastiera ora pare annebbiato, come i lumi di Roma. Forse sono gli occhi un po' stanchi. A passi incerti traversò la sala tenendosi con una mano alla parete.

Aveva una ripugnanza ad accendere la luce. Si fermò rimanendo in piedi davanti alla massa torva del pianoforte. Questa è la spalliera della sedia. Brancolò con le mani sul leggìo, c'era un mezzo foglio di carta ruvida, la carta da musica di Remo. La piegò malamente, se la mise in tasca. – Perché tutt'a un tratto non credo più alla musica di Remo? Quante cose difficili! La parete è certo là, subito dietro la coda del pianoforte; perché dunque sembra tanto lontana? anche là pare pieno di nebbia e di lumi che svengono.

Il freddo dalla finestra aveva invaso la sala, un lungo gelo lo afferrò dalla testa ai piedi, sentì una frustata di freddo alle gambe, che cedettero; cadde a sedere pesantemente sulla sedia davanti al pianoforte, con la mano aperta dette un colpo di piatto sui tasti che mandarono improvviso un gran suono: lui sobbalzò di paura a quel suono fondo nel buio, e il cuore per lo sgomento dette due o tre colpi inquieti, poi s'affievolivano. Ma la mano è restata pesante, là premuta sui tasti. L'onda sonora durava, come d'un rombo, e a lui il tronco stanco scendeva contro il leggìo, pesava sul braccio con un dolore acuto, ma non poteva toglierlo, e l'onda del suono lentamente sfacendosi gli avvolgeva la faccia, che sempre più scendeva giù. In questa maniera il marito di Adria addosso al pianoforte, col bavero alzato, mentre il suono finiva, amaramente si spense.

V

Io non sono riuscito mai a farmi un giudizio su Adria, e ripensare la sua vita mi fa molta paura.

Le tre stanze in cui Adria viveva, al secondo piano della piccola casa presso il Sacré-Coeur, erano levigate e bianche, la luce vi entrava da oriente e mezzogiorno, erano sparse di stoffe e tavolini, con file di libri su mensole a un solo ripiano appese un po' dappertutto; poltrone amabili, cuscini, lampade di colori tenui. L'ultima stanza era molto grande, per buona parte occupata da file di vesti poggiate su aste orizzontali secondo quel sistema di Adria; e in fondo aveva un'alcova aperta, col letto coperto di sete color grigio pallido ch'era il colore dominante delle tre stanze Dal gabinetto da bagno (con la vasca larga scavata a fiore del pavimento) amplissimo, per una scala a chiocciola si scendeva al piano di sotto, direttamente nella camera di Albertina la cameriera.

Questa, e l'altra gente di servizio ricevettero subito gli ordini fondamentali. Adria era di temperamento profondamente abitudinario, in

brevissimo tempo la sua vita si regolò sopra un ritmo quotidiano che non doveva alterarsi mai più.

La prima legge che Adria impose alla sua nuova vita, aveva radice nelle cause della risoluzione straordinaria che l'aveva portata a chiudersi là dentro ad aspettarvi per qualche decennio la morte. La quale legge era, che nessuno al mondo più la avrebbe veduta.

Per questo, in primo luogo ella non doveva mai uscire di là. L'uscio della prima stanza, che dava sul ripiano della scala, fu condannato, scompariva sotto un grande scaffale pieno di cristalli.

In secondo luogo, non solamente nessuno sarebbe venuto a trovarla, ma neppure la sua gente era ammessa a salire alle stanze di quel piano, tranne Albertina; quando per ragioni di servizio costei doveva parlare alla padrona, tutte le stanze erano in una semioscurità, Adria rimaneva entro l'alcova ch'era buia del tutto e parlava di là dalla tenda semichiusa che la proteggeva. Ma i più degli ordini dava per telefono, che aveva fatto installare così per l'interno di casa come per la città. Si vestiva e spogliava da sola; alle ore indicate Albertina veniva a deporle il palo, tutto pronto, su di un tavolino del primo salotto, e si ritirava; Adria si serviva da sé, si faceva il caffè e il tè.

Con la volontà che aveva sempre costruito ogni atto della sua vita (e forse la sua stessa bellezza fin dall'origine), con quella stessa volontà onde per tanti anni era riuscita a dormire senza sognare (fino al sogno che l'ha spinta a questo), con quella si comandò di non cadere ammalata mai, per non essere costretta a mostrarsi; e vi riuscì fino all'ultimo. Più i giorni e i mesi passarono, con maggior terrore ella pensò a quel pericolo; si diceva che se qualcuno fosse riuscito ad arrivare fino a lei e vederla, lo avrebbe fatto uccidere (e se ne sentiva capace) o sarebbe morta.

Dalle sue stanze bandì ogni specchio.

Mise in ciò una attenzione sospettosa e pedante. I mobili erano opachi. Ai vetri delle finestre erano adattate bianche tendine tese e fisse perché il vetro quand'era aperto non formasse contro l'imposta improvvisamente una superficie specchiante.

Ma il primo giorno che fu nella casa, trasse da un astuccio il suo specchio, quello in cui per dieci anni s'era salutata ogni sera; in esso quel primo giorno per l'ultima volta si salutò, per l'ultima volta stette a guardarsi, con avidità, con crudeltà, un'ora forse. Poi mise lo specchio in una scatola, ve lo depose dolcemente (pare stia per gettarvi addosso un pugno di terra); chiuse la scatola, la legò, la suggellò. Subito la cera si rapprese e fu fredda. Adria avvolse la scatola in una stoffa, seppellì il tutto

in fondo a un cassetto.

Passava le giornate leggendo, disegnando vestiti e alcuni cucendone lei stessa, perfezionando l'interno della dimora; spesso anche senza far niente, e senza annoiarsene. Si faceva venire libri d'ogni genere, si era abbonata a una quantità di riviste e giornali, e stava al corrente della vita del mondo molto più di quando era libera e conversava con tanta gente. È stato detto che fin dai primi giorni cominciasse a scrivere certe memorie della sua vita e di tutte le persone che aveva conosciute. Non lo credo. Oltre che non se ne ha traccia alcuna (ma questo era naturale, dato il modo della fine) nessuno di coloro con cui Adria fu poi in corrispondenza, per lettera o per telefono, fino agli ultimi giorni della sua vita, ne ha saputo mai niente; e nemmeno sono riuscito ad appurare donde e quando sia nata quella voce.

Stava sempre in mezzo alla più gran luce. Quando il tempo era chiaro il sole riempiva le tre stanze; appena il giorno cominciava a declinare, ella andava man mano accendendo tutti i lumi. La luce circolava come l'aria, passava a torrenti da una stanza all'altra. S'io penso quella donna aggirarsi, sola, tra tanto fulgore senza uno specchio in cui guardarsi, ne ho l'impressione di un sogno spaventoso. E di sé non aveva tenuto neppure un ritratto. Poi che la reclusione durò a quel modo molti anni (come si vedrà) credo che dopo qualche tempo Adria debba aver perduto la memoria del proprio volto e delle sue mutazioni, il quale oblio appunto era un suo esatto proposito. Di fronte allo stupore di questo, non mi fa quasi impressione la sua costanza tremenda in una vita che non era vita di naufrago nel deserto, poiché questa è una continua aspettazione, ogni suo minuto è un avvenimento: Adria aveva del tutto bandito l'avvenimento e la speranza.

La notizia d'una così stana ospite non s'era molto sparsa a Parigi, pure era arrivata a parecchi; e qualcuno le scrisse ed ebbe risposta; poi vennero amici suoi di Roma e le parlarono a telefono e con questo le avevano presentato altra gente. Così s'introdussero nella vita di Adria alcune relazioni con persone ch'ella non vide mai, relazioni telefoniche, talune delle quali durarono per anni e non furono piccola causa del rapido sviluppo d'una personalità di lei che prima del ritiro era rimasta a tutti, e a lei stessa, nascosta. Un giorno, forse tre mesi dopo il suo arrivo, una donna senza alcun intermediario le telefonò, parlò, le riuscì subito molto simpatica. Le disse che era quasi al corrente del suo caso e che lo capiva molto bene.

«Non credo – rispose Adria. – Vuol dirmi come si chiama?

«Voglio avere un nome apposta per lei. Può chiamarmi Atena, le va?

«È tanto saggia?

«Non per questo, non ci avevo pensato. Ho detto il primo nome che mi è venuto.

«Allora è certamente il più adatto, adottiamolo. Mi dica come è.

«Che cosa intende?

«Alta magra, piccola bruna, venti anni, cinquanta anni…

«I connotati? Vuole che le mandi il mio passaporto? Non mi sarei mai aspettato questo da lei.

«Ha ragione. Sento che divento rossa per la vergogna d'aver fatto una simile domanda. Atena, e basta. Se mi dice qualche cosa di più sul suo conto, non faremo mai più conversazione.

«Così invece…

«Così credo che parleremo spesso.

Atena la richiamò il giorno dopo e conversarono quasi ogni giorno. Parlavano di letture, di idee generali, Atena raccontava qualche passeggiata fuori di città o una serata a teatro. Adria scorreva da un argomento all'altro senza passaggio. Cominciava una conversazione così: «Saprebbe dirmi perché un cielo tutto blu senza nuvole fa più spavento che un cielo annuvolato e pronto per il temporale?» Atena rispondeva sempre a tono e non si maravigliava di niente. Le conversazioni si facevano lunghe. Atena le mandò qualche libro, tra gli altri il *Fedone.* Adria non aveva mai letto nulla di simile. Si sentiva soggiogata, tentava ribellarsi. Telefonò all'amica:

«Non lo voglio finire. Quando quei due dimostrano a Socrate che l'anima non è immortale, sono rimasta smarrita, come gli altri del dialogo.

«Ma più avanti, quando parla Socrate, lei si convincerà che l'anima è immortale, non potrà farne a meno.

«Ma io non voglio nemmeno credere che l'anima è immortale.»

Atena non fece mai ad Adria la menoma domanda intorno alla sua persona né manifestò il desiderio di avvicinarla; ormai sarebbe sembrato a entrambe una cosa mostruosa. Né le domandò mai della sua famiglia; fino al giorno in cui Adria uscì a dirle:

«È curioso, parlando con te – erano passate al tu – mi sembra di stare a discorrere con Tullia cresciuta, una Tullia arrivata ai ventotto o ai trenta anni.

«Chi è Tullia?

«Mia figlia. Non ne ha compiuti ancora tredici.»

E quel giorno appunto Adria ricevette una dietro l'altra due lettere del marito; la prima dava notizia della stabilita partenza di Remo per la

Germania, l'altra imminente entrata di Tullia in collegio. Non aveva sùbito risposto, e il giorno dopo arrivò una lettera del cognato, diffusa precisa e spaurita.

Narrava il terribile giovedì, che, arrivando a Villa Adria dietro invito del fratello, aveva trovato i domestici sottosopra per la scoperta, fatta allora allora, del cadavere del padrone; il medico aveva dichiarato che la morte doveva essere avvenuta oltre dodici ore prima. «Non le ho telegrafato per evitarle lo smarrimento d'una notizia così crudele senza dargliene i particolari.» Era già stato da Tullia, che aveva lasciata «disperata ma circondata da molto affetto». A questo punto coraggiosamente aggiungeva: «Poiché penso che lei desidera tornare a Roma per Tullia, e anche per regolare molte cose di affari, e poi forse rimanervi, o portarsi via Tullia (perché quanto a Remo per ora consiglierei di lasciarlo dov'è) io in ogni modo, il giorno dopo che lei avrà ricevuta questa lettera, cioè domenica prossima nel pomeriggio, arriverò a Parigi per conferire di tutto con lei, come è mio dovere, e sarò completamente a sua disposizione anche per riaccompagnarla a Roma. Non occorre che stia a telegrafarmi». Appena arrivato, la domenica, da un albergo telefonò alla cognata:

«Sono a Parigi, Adria, vengo sùbito da lei.

«Non venga.

«Ha ricevuto la…

«Ho ricevuto, ieri; non parliamo di quello che ho provato e che provo, lei lo immagina. Ma io non posso venire a Roma, né ora né mai. Io non posso muovermi, mai, non posso cambiare. Le assicuro che non sarebbe utile a nessuno.

«Per telefono, Adria, è difficile… Credo che sia indispensabile che io venga a parlarle.

«No. Le affido nel modo più completo gli affari miei e dei bambini, con la più cieca fiducia. Glie lo scrivo, anzi lei mi mandi le formule, mi mandi le carte da firmare.» Il pover'uomo sentiva le parole, afferrava il senso, ma gli pareva di non capir niente. Non sapeva darsi pace e tentava insistere. Adria lo sentiva sommerso. Gli disse: «Lo so, caro, che non può capire tutto. Si immagini che io sia monaca di clausura».

Erano giorni di pioggia disperata, l'aria di Parigi era un sudicio colore di piombo. Adria teneva accese tutto il giorno tutte le luci. Atena era partita la mattina e sarebbe stata lontana molto tempo. Ma Adria finì di leggere il *Fedone*, poi sùbito lo lesse una seconda volta. Immaginò un vestito d'oro con una fascia verde. La mattina dopo si svegliò con una gran voglia di scrivere a Tullia una lunga lettera.

Non ne aveva mai scritte, il suo stile era di telegramma. Questa voglia la tormentò tutta la giornata. Non si risolveva a cominciare, non sapeva menomamente che cosa le avrebbe detto. Scrisse «*Tullia*», e cominciò ad avere paura delle parole che le sarebbero venute. E che dirà Tullia ricevendo una lettera simile? A che cosa simile? E intanto che si interrogava scriveva, così: – *Tullia, io non so se tu sei grande o piccola, e non so se sei la mia figlia, come tutte siamo figlie, o se sei la mia anima forse. Quell'anima che abbiamo tutti, non è sempre in noi dentro, qualcuno deve averla ancora fuori, forse in un'altra persona, oppure nel cielo, o anche in una pianta, come se fosse appoggiata là e tu quando lo saprai potrai chiamarla e viene, perché prima nemmeno lei lo sa che è tua. Poi un giorno o l'altro ciascuno di questi che hanno l'anima fuori uno per volta vengono a saperlo; ma non sono molti, i più sono a posto fin dal principio, e non hanno niente da pensare. Io non so, Tullia, se tu capisca queste cose, io le scrivo e poco le capisco e forse non vogliono dir niente e allora non c'è niente da capire. Penso che per quelli che non hanno ancora la loro anima dentro sé, non sempre è così pronta in qualche altro essere, ma forse per alcuni è un po' dispersa qua e là, per esempio nei colori delle cose, o in certe linee che si vedono passeggiando dove sono tanti alberi; anche nei fiori, ma quando si muovono sotto il vento. Io per esempio credo che ero di questi, la raccoglievo da qua e da là; queste cose non si sanno mai bene, altro che quando si è morti, ma certo allora tutto è più grande, e non ti importano più; può dunque anche essere che quella che raccoglievo era un'altra e che la mia sei tu. Che la mia sei tu l'ho pensato due giorni fa, proprio un'ora prima che mi arrivasse la notizia che ci ha dato tanto dolore a tutte e due. Anche a Remo che è lontano. Ma bisogna essere imperterriti. Con questo io so che tu farai nella vita qualche cosa molto bella, Tullia.*

Tullia alle sue amiche più care raccontava ogni minimo fatto della giornata, e tutto quello che vedeva e pensava. Ma di questa lettera non parlò neppure con loro, ed ebbe il suo segreto, tutto suo.

PARTE TERZA
TULLIA

I

I MORTI stanno immobili, e il tempo passa intorno a loro e li avvolge ma non li trascina né li tocca, neppure li sfiora con la sua corrente infinita. Ma entro i vivi il tempo scorre; non intorno ma in essi, dentro la loro sostanza; esso è, che nelle vene dei vivi si fa sangue: questo muoversi del tempo nelle loro vene è la loro vita implacabile. Solo la morte vince il tempo del tutto. L'uomo si procura qualche volta, o riceve in destino, certi simulacri d'immobilità e di morte, i quali riescono false vittorie sul tempo; tale è l'ebbrezza, ma è troppo breve; tali l'abitudine e l'estasi, che possono avere una durata e un'illusione molto più lunga. Adria aveva vinto una prima volta il nemico foggiando la propria vita come una combinazione d'abitudine e d'estasi. Quando s'accorse che colui aveva subdolamente scalfite le prime muraglie della fortezza, si rifugiò nella prigionia e nello allontanamento dagli uomini, che sono altre note simulazioni di morte. Anni poterono passare così sopra la sua nuova esistenza lasciandole l'illusione d'aver ripreso in mano il dominio.

Ma non intorno a Tullia il tempo scorre; creatura in pieno potere della vita, il tempo passa entro Tullia e la trasmuta. Quegli anni stessi discesero in corsa per le sue vene, trascinavano il fondo della sua sostanza. Noi la abbiamo lasciata una prima volta bambina afflitta, un'altra adolescente impetuosa e disperata, ora la ritroviamo giovane saggia piena di ardori. Otto anni sono passati su Parigi e nulla han cambiato laggiù nelle tre stanze allucinate della via presso il Sacré-Coeur, forse niente è mutato nel volto di Adria che nessuno ha più visto e nemmeno lei stessa. Otto anni sono passati su Roma, nei quali a Villa Adria tutto s'è alleggerito e fin l'aria. Quella specie di stupore eletto che dominava in ogni stanza, ha lasciato il luogo a forme morbide, colori rapidi. Eccoci alla primavera dell'anno 1915. Padrona a Villa Adria è Tullia ventenne, ci vive con lo zio. Remo non ha fatto che apparizioni sempre più distratte, pare non possa vivere e respirare se non lassù, nel tristo Nord tra gente lontana. Nel cuore di Tullia vive il Remo bambino della fuga da villa Mayer, delle soste estatiche sul cassone abbandonato da cui si guardava il Paradiso.

Adria le aveva scritto altre lettere simili a quella, rampollata chi sa da quale solco, dopo la morte del marito. Non molte. Le lettere consuete alla figlia erano sempre brevi, un tranquillo segno di vita e un saluto. Ma di

quando in quando, a intervalli imprevedibili, arrivava a Tullia la lettera intensa, carica di mistero e di verità: inquietanti rivelazioni per Tullia, getti di luce su cose supreme. Tullia sentiva tanto bene, all'atto di riceverla, quando la lettera era una di queste. Se non poteva trovarsi sola sùbito e a lungo, la teneva anche un giorno intero prima di aprirla. Di quelle riflessioni era tutta sconvolta e nutrita. Raramente guardava un ritratto della madre, che teneva riposto; invece rileggeva infinite volte quelle lettere, le scavava nella sostanza loro più secreta, credeva scoprirne radici strane, ne suscitava illuminazioni, che certo Adria non sospettava. Gli arrivi di quelle lettere rimasero le date più importanti della vita di Tullia nel tempo che corse dalla morte del padre ai primi mesi del 1915. Nessun altro al mondo le conosceva.

Tutto intanto s'era rinnovato intorno a lei e nella sua vita. Senza rendersene chiaro conto ella aveva mutato molte cose in tutta la casa; delle persone che un tempo la avevano frequentata nessuno veniva più, di Adria pareva che tutt'intorno non fosse rimasta memoria o leggenda.

Gli uomini e le donne che ora vi frequentavano erano quasi tutti molto giovani. Tullia faceva il secondo corso di medicina, quelli erano in generale suoi compagni o compagne di scuola. Lei passava quasi intere le giornate alle lezioni o nella sala d'anatomia, e spesso riceveva i suoi amici la sera. Lo zio non assisteva a queste riunioni.

Non c'erano a dir vero, tra gli amici di Tullia, persone molto interessanti.

Una sera d'aprile scoppiò una discussione.

– La guerra è massacro e non altro – gridava un giovane dalla faccia rosea e paffuta e dalla chioma d'oro. – Il Cristianesimo non ha insegnato niente agli uomini, non ha risparmiato né una guerra né una rivoluzione. L'uomo ha bisogno di uccidere; appena ne ha un pretesto colorito di necessità pubblica, ci si butta con voluttà. Fin che non vedrò tutti gli uomini di un paese rifiutarsi alla guerra, non crederò in Cristo.

– E le guerre difensive?

– Tutte le guerre sono difensive – sentenziò uno studente polacco. – Una nazione prende per prima le armi, ma lo fa per difendersi da una più implacabile guerra, subdola, di mercati, di fame, che un'altra le muove. La Germania sapeva bene che l'Inghilterra si preparava ad affamarla.

– Se l'Italia non entra in guerra – proclamò un altro – mi faccio francese, mi faccio prussiano, mi faccio russo, non importa, ma mi vergognerei di rimanere italiano.

Un giovane dall'aspetto delicato, tutt'a un tratto si fece ardente in volto, e tolto un giornale di tasca, interrompendo i discorsi degli altri lesse:

– Sentite! è Fauro che scrive: «L'Italia errante oggi porta per il mondo la sua miseria e la sua ira contro la Patria matrigna; domani, dopo la guerra, sarà una Nazione, e porterà per il mondo la sua volontà di dominio, la sua forza vittoriosa, e, finalmente, il suo ordine, l'Idea della sua razza e del suo Stato».

Tullia dice: – L'Italia – entrerà in guerra.

L'anarchico biondo parve stesse per esplodere, poi si contenne:

– L'Italia ha avuto l'onore di rifiutare il proprio concorso agli Imperi, avrà l'onore di rifiutarlo all'Intesa.

Da ogni parte s'aggiungevano voci alla disputa.

– Ma deve negoziarla, la propria neutralità: la politica non è che negozio.

– E a guerra finita il vincitore, qualunque sia, la schiaccerà.

– Nemmen per idea – gridò l'anarchico – a guerra finita i vincitori saranno stremati quanto i vinti, allora il popolo darà l'ultimo colpo alle borghesie marcite che giocano sulla strage dei lavoratori le loro ultime possibilità di vita. Sarà il popolo italiano a inaugurare una nuova èra sulla terra.

Tullia parla ancora:

– Io non so capire. lo mi sento tutta sottosopra quando leggo il numero dei morti nei bollettini francesi o tedeschi. Io mi ribello con tutta la mia anima alla morte, sempre; ogni volta che so che qualcuno è morto, ogni volta che in sala anatomica arriva il cadavere d'un disgraziato, io odio la natura che ci fa morire. Eppure quando Valòria per impazienza è andato a combattere in Francia, ho sentito una grande ammirazione per lui, ho sentito che valeva più di tutti noi che stiamo qui ad aspettare e a discorrere.

Valòria era un loro compagno ch'era andato ad arrolarsi nelle Argonne.

Un silenzio si fece nella sala. Il giovane che aveva letto il brano di Fauro guardava più degli altri intensamente Tullia mentr'ella parlava. Poi s'accostò a lei, ma non disse niente.

Tullia vedendoselo accanto gli sorrise:

– Non hai trovato da sedere, povero Ràmy? Vieni, ti cedo metà della mia sedia, ci stiamo benissimo tutti e due.

Così gli fece posto mentre la conversazione tra gli altri riprendeva; ma li interruppe l'arrivo della cameriera che portava il tè. Mise il tutto sopra un tavolino, Tullia corse ad aiutarla. Il circolo si scisse, si formarono piccoli gruppi che si spargevano qua e là in discussioni particolari.

Mentre tutti bevevano il tè, Tullia e Ràmy si vennero a trovare alquanto discosti dagli altri, in piedi presso una finestra. Ràmy tutt'a un tratto le

domandò:

– Tu sei innamorata di Valòria?

Tullia rispose:

– Neanche per sogno.

Ràmy sentì che era sincerissima. Riprese a parlare:

– Senti: l'Italia entrerà in guerra, anch'io ne son certo. Forse tra un mese, forse prima. Io vi anderò sùbito.

Tullia lo guardava con tanta chiarezza negli occhi. Si teneva una mano nella tasca del vestito, vi toccava una lettera, una lettera di Adria. La aveva trovata rincasando. Aveva sentito ch'era una di quelle lettere, quali da parecchi mesi non aveva più ricevute. Non la aveva aperta, sapendo che tra il pranzo e le visite che aspettava non avrebbe avuto tempo abbastanza per leggersela come voleva: la serbava per più tardi, sola in camera sua.

Ràmy aveva ripreso:

– Tullia, tu certamente lo sai, che ti voglio bene.

Ora Tullia non lo guarda più. Mormorò:

– Lo sapevo.

– Vuoi volermi bene anche tu? Se torno dalla guerra, vuoi che ci sposiamo?

La risposta fu lenta a venire:

– Ràmy, se io amassi qualcuno, tu saresti quello. Ma io non posso amare nessuno. Non domandarmi perché. È un segreto.

Ràmy si spaventò.

– Perché ti spaventi? – lei disse vedendolo a quel modo smarrirsi. – Non c'è niente di strano. Niente di cattivo. Bada, non è un segreto d'amore –. E gli sorrise. – No. Ma è la cosa più cara che ho nella mia vita. Non posso rinunziarvi.

– Ma io non te lo domanderò mai il tuo segreto. Tullia, io lo rispetterò. Vuoi che te lo giuri? Sempre.

– No no, son io che non sarei capace di nascondere qualche cosa a colui che amo, io stessa avrei bisogno di parlargliene, lo sentirei come un dovere del mio amore. E allora non sarebbe più il mio segreto, la cosa che sola al mondo non posso dividere con altri, con nessuno.

E Ràmy lucidamente vide sorgere e passare negli occhi neri di Tullia una luce fanatica, che condannava per sempre il suo amore. Ràmy intese che sarebbe stata inutile e vile ogni insistenza.

Quando Tullia fu sola nella sua camera, le parve di amare Ràmy d'un amore immenso. Ed era felice e si sentì tutta viva per quel gran sacrificio.

Seduta sulla sponda del letto, lesse la lettera di Adria: – *Tullia, non hai*

mai pensato che il mondo non sia niente? Io ora sogno tutte le notti (una volta non volevo). Sogno certi paesi splendidi pieni di ghiaccio e di sole, oppure acque che cadono e poi scorrono, vanno sotto archi di pietra e per lunghi sotterranei come correnti di pietre preziose con luci strane di tutti i colori. Ma sogno anche di persone, persone nuove che non avevo mai conosciute, e tanti fatti che mi accadono con queste persone. Tutte le cose che sogno non sono di nebbia e di nuvole e confuse, ma esatte come le cose che vedo ora e le tocco e le sento: così anche quelle che sognavo ero certa di toccarle e sentirle. E anche le persone sono chiare in tutto come le persone che ho conosciute da viva. Qui accade una cosa terribile: che queste persone nuove le sogno come se le avessi conosciute da molto tempo, con tanti anni del nostro passato. Allora, quando sono svegliata non si capisce più bene che differenza c'è tra le persone conosciute davvero e quelle che ho soltanto sognate stanotte. Così non so spiegarmi come avviene, che mentre il sogno si fa in pochi minuti, pure in quel momento la persona nuova che sogno credo ricordarla com'era tanti anni prima. Insomma, la sola cosa che distinguerebbe il sogno dalle cose vere sarebbe il tempo, che le fa durare; ma se noi possiamo sognare anche il tempo e gli anni, allora non c'è più modo di sapere niente di certo: per questo dico che è una cosa terribile. Io non lo sapevo, che si poteva sognare il tempo e gli anni con tutta la loro durata. Inoltre anche sognando qualche volta si dice: – io questo lo avevo sognato – voglio dire, si può *anche sognare di sognare. Come faccio dunque a sapere, per esempio, se la camera dove sono io, e tutta questa luce, e quei libri là in fila, sono veri intorno a me e da alcuni anni, oppure li sto inventando coi sogni da qualche minuto e quando avrò finito non ci saranno più? E lo stesso posso dire di questa lettera, e allora per esempio anche di te, di te Tullia, che la riceverai. Solamente, se anche è vero che non facciamo niente altro che sognare, io ci sono; anche per sognarmi da me bisogna che io ci sia certo: pensa dunque come sarei sola immensamente e tutto il resto nulla. Allora il mondo diventa un gran gelo senza fine, troppo splendido fatto tutto di luce vuota. Ma se uno fosse sicuro di questo nella vita, non ci sarebbe bisogno di tante precauzioni.* Questa lettera sulle prime turbò Tullia più di tutte quelle che l'avevano preceduta. Non già che fosse attratta nel gorgo di quella paura. Ma pensava alla madre. Mentre, nella sua mistica fede per tutto quanto riguardava Adria, non aveva avuto nessun timore per la vita di lei leggendo le notizie dei terrori che incombevano su Parigi, ora per tutta la notte il suo sonno fu tormentato dall'immagine della solitudine sovrumana in cui Adria si credeva immersa

al centro d'un mondo vuoto. La mattina, mentre si vestiva per andare al Policlinico, Tullia continuava a domandarsi: – come farò a persuadere mia madre per prima cosa che io esisto davvero? Se vi riesco, forse, tirata da questo, tornando con violenza a credere anche a tutta l'altra realtà, la sua anima può essere spinta a qualche risoluzione semplice e bella, e chi sa?… – Tullia vedeva la madre uscire da quella vita tremenda, venire con lei, e lei condurla d'ora innanzi per mano in una vita di pace naturale che non doveva avere conosciuta mai. Già Tullia era accesa alla visione di questo cómpito di figlia.

Dinanzi a Porta Pia e nel viale verso il Policlinico, incontrò gruppi rumorosi che s'incanalavano verso l'interno di Roma. Roma era piena d'anima e di canti. L'aria si faceva ogni giorno più vivida, l'irrequietudine di prossimi eventi bruciava le strade e le piazze. Il precipitare degli avvenimenti pubblici distolse Tullia per i giorni e le settimane seguenti dall'affondarsi in quel pensiero e maturare il suo proposito. Le dimostrazioni per la guerra esplodevano per ogni luogo, a ogni ora. Un dio allegro s'avvicinava dal cielo, ancora invisibile dentro nuvole d'oro scrollando la luce dell'aria.

Erano soprattutto i giovani dell'Università: ogni giorno disertando le aule pareva andassero a spargere lungo le limpide vie strisce di polveri, poi vi accendevano il fuoco. Tullia con i più animosi dei suoi compagni si gettò a capofitto nelle dimostrazioni per l'intervento. Ogni giorno era pieno di cose. Volavano in pezzi i vetri dell'Ambasciata d'Austria, dei ministri troppo lenti, di villa Malta ove l'ambasciatore prussiano gettava in fretta entro le valige di cuoio le ultime illusioni. Tullia aveva imparato come si fa volare un sasso e come tenendosi per mano in catena si sfonda un cordone di carabinieri. Persino aveva passato una notte alla Questura in camera di sicurezza cantando l'Inno di Mameli.

Tullia non sapeva che cosa avrebbe fatto dopo scoppiata la guerra, tutti i migliori amici partiti. Viveva giorno per giorno di quell'entusiasmo che moltiplicava la sua vita e le riempiva gli occhi d'incendi. Era molto impensierita sulla sorte di Remo, che ormai da anni viveva presso una famiglia di Berlino, e in rare lettere aveva fatto sapere che si trovava benissimo e che quelle erano ormai da considerare la sua casa e la sua città. Ma l'imminenza della guerra faceva molto meno chiara la condizione di lui: Tullia cercò sollecitare il suo ritorno, si fece aiutare dallo zio in questi incitamenti, misero in mezzo amici; e finalmente ebbero una lettera di Remo: «Non state in pena per me; se l'Italia sarà tanto stupida da entrare in guerra contro l'Impero, qui mi interneranno e me la passerò benissimo,

molto meglio che se venissi in Italia, dove avrete presto una grossa punizione». Remo ha diciotto anni passati, l'età di Valòria, poco meno dell'età di Ràmy. Tullia pianse di vergogna, strappò e bruciò la lettera, rimase tutta una sera oppressa e confusa. Le polveri esplosive per le vie di Roma davano fiamme e scoppi sempre più alti e continui. Gli squilli e i rombi dal cielo erano sempre più presso alla terra, un mattino le nuvole d'oro si squarciarono e il dio apparve in mezzo ai raggi del sole. Il Ventiquattro Maggio partirono dai confini i primi colpi, e su Roma il sole si fece in pezzi che scesero giù a ballare con gli uomini e le donne dal Quirinale al Gianicolo.

II

I primi giorni furono per Tullia pieni di gioia e di smarrimento. I suoi amici migliori si dispersero. Ràmy riuscì a farsi mandare sùbito a un corso accelerato di allievi ufficiali in zona di guerra (non aveva rinnovato il suo tentativo d'amore, aveva evitato di trovarsi solo con lei). Altri similmente chi qui chi là partirono. Ora all'entusiasmo fragoroso delle prime ore seguiva dappertutto una unione acuta fino allo spasimo. Ancora si credeva che la guerra si sarebbe risolta in poche settimane. I corsi all'Università si chiusero presto. Tullia aveva improvvisamente perduto ogni animazione allo studio; prepararsi a qualche esame le pareva cosa troppo da poco.

Passava ore intere a girovagare le stanze di Villa Adria, o usciva a passeggiare per quei terreni vaghi verso oriente; lasciava le strade, lasciava i sentieri, le piaceva camminare sulla terra viva onde la furia vegetale scoppiava prepotente in mille forme; così andava in mezzo a turbini di verde e di giallo. Tullia si sentiva ricca come quella terra, smaniosa di espandersi, riempire spazio tra la terra e il cielo; invocava qualche avvenimento che la travolgesse, qualche occasione di muovere tutta la forza concentrata e pronta nel cuore. Si macerava di desiderio e d'inerzia. Rilesse le lettere della madre.

Ora esse le davano un'impressione tutt'altra da quella che n'aveva avuta ai primi tempi. Erano rapimenti improvvisi in regioni troppo incantate: silenzi tremendi o parole sgomente; pressioni lugubri come in fondo a un oceano, o rarefazioni eteree troppo più sopra del cielo.

Lo zio ogni tanto parlava d'una partenza per il mare, ma a quest'idea Tullia irragionevolmente si spaventava; cercava di procrastinare, senza sapere perché. Ogni tanto improvviso pensava a Ràmy, qualche volta con

impeti di totale amore, qualche altra con un affetto tranquillo.

L'estate già aveva spalancato le rosse porte su Roma, quand'ella ricevette dalla madre una lettera, che aprì quasi distrattamente credendola una delle solite di frettoloso saluto. Invece in essa Adria parlava, con quel suo modo infantile e sovrumano, della guerra: – *Tullia, io mi sento come se fossi dappertutto dove c'è la guerra, e in ogni uomo che è morto e in quelli che si salvano e in tutte le erbe ove cade il sangue. Allora penso che tutte le cose che gli uomini fanno sono immensamente grandiose e che nel mondo non c'è niente di brutto, anche se loro sono piccoli e vogliono fare azioni basse e non capiscono. Qualunque cosa l'uomo fa, per esempio quando una madre fa il bambino, o quando uno uccide un altro o due amanti si baciano, o un pastore porta tutte le pecore dalla pianura sul monte, e anche soltanto quando uno s'appoggia alla finestra e guarda l'aria pensando, qualunque di queste cose l'uomo fa, diventa un movimento che circola per tutto l'universo; ma dico davvero anche le cose più piccole e comuni che si fanno senza pensare: così anche se un uomo dice a un cane fastidioso «vattene via», questo gesto fa muovere qualche cosa fin sotto le stelle. In questa maniera la vita diventa una cosa grande. E ora per questa gran guerra è certo che la notte quando mi affaccio a guardare il mio pezzo di cielo vedo che ci sono ogni notte più stelle, e penso che sopra Roma ce ne saranno ancora molto molto di più. Penso anche che la gran pena per tutti i morti dà ogni giorno un'anima piena anche alle persone più stentate, e che la paura è grande come il coraggio. E stando nell'erba bagnata di rosso vedo che i morti combattono più ancora dei vivi, ognuno per la sua terra da salvare. Per questo in tanto uccidere non c'è l'odio, che sarebbe la sola cosa brutta nel mondo. Ma l'anima dell'uomo non* può *mai odiare anche se lo crede; e la guerra è come se tutti insieme d'accordo la terra volesse arrivare ad accendere il cielo, per diventare più alta e grande, ardendo tutta come un metallo e* poi *levandosi in alto come una nuvola gialla. Ma fino che c'è la guerra, nel mondo non c'è più solitudine. E penso come dovrebbe essere bello stare insieme abbracciate la madre e la* figlia *aspettando che tutto questo sia finito.*

Questa lettera mise Tullia in una esaltazione straordinaria. La rilesse venti volte forse; leggendo, verso la fine andava sempre più lenta per farsi sorprendere dall'ultima frase, come un'amante aspetta un bacio sulla nuca. Ora quella frase s'isolava nel suo cuore: *«penso come dovrebbe essere bello stare insieme abbracciate la madre e la figlia aspettando che tutto questo sia finito».* Poi qualche cosa anche in essa decadde, come inutile; e Tullia con la lettera abbandonata sulle ginocchia e lo sguardo lontano

mormorava: *stare insieme abbracciate la madre e la figlia*... Tutta la notte sognò quella frase, come una cosa dolce che le si appoggiava sul collo.

La mattina dopo corse a cercare lo zio:

– Zio, non dirmi di no; voglio andare a Parigi. No no; non dire niente. Starò pochi giorni; bisogna che vada dalla mamma.

Non gli lasciò esporre obiezioni, lo sommerse. Non poteva dirgli il motivo del suo desiderio, perciò mentì, inventò una bugia banale:

– Ho sognato che stava male, che moriva… No non voglio telegrafare, è inutile… No no lo so che certo non è vero ma voglio andare, andare da lei sùbito.

Gli proibì d'accompagnarla. Lo obbligò a giurare che non avrebbe detto a nessuno per dove ella era partita.

Non rispose alla lettera di Adria. Riuscì ad avere il passaporto in pochi giorni, giorni di febbre. Partì di sera. Il treno era una fornace. Viaggiò una notte, e un giorno, e una notte ancora, senza un minuto di sonno. Tutte le stazioni, di qua e di là dalla frontiera, erano piene di soldati e di canti. Arrivò di mattina che l'alba era ancora torbida e bigia; capì ch'era troppo presto per andare dalla madre, si fece portare in un albergo qualunque, del centro della città. Ma neppure allora dormì. Provava a spogliarsi e non riusciva, le mani si rifiutavano a ogni movimento ragionevole. Andava qua e là per la camera e non riusciva a sedersi. S'appoggiava a uno stipite e a lungo rimaneva con gli occhi sbarrati. *«Stare insieme abbracciate la madre e la* figlia». Sentiva intorno alla fronte una nuvola, gli occhi molli di lacrime fluide.

Di colpo pensò che fosse passato molto tempo. L'orologio le si era fermato. Non volle domandare l'ora; certo la luce era molto cresciuta. Uscì quasi fuggendo, non trovò un'automobile, da una carrozza lentissima si fece portare all'indirizzo di Adria.

– Davvero è questa la via?

– È questa, non vedete?

L'aspetto infantile della strada la riempì di maraviglia. Un sole arido picchiava sui sassi, tagliava le muraglie nude; i comignoli e le torrette pareva boccheggiassero. – Qui, da otto anni? – La strada era deserta.

Fissò un momento la piccola porta chiusa incastrata sotto un arco nero. Poi arretrò di qualche passo per guardare più in alto. Le finestre del primo piano erano socchiuse, quelle del secondo serrate da imposte verdi tutte unite ed ermetiche. – Otto anni.

Tutt'a un tratto ebbe una gran paura che una di quelle imposte si spalancasse, si affacciasse Adria.

Si precipitò all'uscio e sonò. Sentì un passo scendere, la porta si aperse. Si presentò una cameriera giovane.

– C'è la signora?

– Dorme. Chi siete?

Tullia si sentì arrossire, pensò un poco poi domandò:

– C'è Albertina?

L'altra si voltò all'interno, verso l'alto, e chiamò:

– Albertina, scendete.

Frattanto si scostava, e Tullia entrava in un breve andito, ove cominciava la scala.

Albertina scese, guardò un momento la fanciulla, parve esitare, ma non si raccapezzava.

Allora la fanciulla disse:

– Non puoi riconoscermi, otto anni fa ero bambina. Sono Tullia.

Albertina alzò le braccia, uscì in un grido di maraviglia ma lo represse sùbito. E già nel suo volto l'aspetto della maraviglia cedeva a una specie di sgomento.

Tullia disse:

– Lo so, sono venuta troppo presto, la signora dorme. Ma quando si sveglia voglio vederla.

– Vedere la signora?!… Oh signorina…

Pareva che parlasse di un sacrilegio.

Tullia non si scompose, e sorrise:

– Lo so che non si può… non si poteva… Ma questa volta dirà di sì, vedrai.

Albertina ora la guardava con pietà.

Tullia abbassò la voce:

– Lo dico, perché lo so… – e ancora più piano: – Mi ha scritto.

Albertina dové pensare che la signorina era impazzita; e sorrise amorevolmente, le domandò:

– Le occorre qualche cosa?

– Niente, Albertina: per prima cosa debbo vedere la mamma.

Seguì un silenzio.

Dopo aver pensato, Albertina disse:

– Comunque, fino alle undici dormirà, come sempre.

– Che ora è?

– Non ancora le otto.

– Soltanto?!

– Sì… Non so bene dove farla stare, signorina…

Albertina così dicendo si guardava intorno, e verso la scala, con un imbarazzo che di nuovo fece sorridere Tullia.

– Non ci pensare, Albertina. Mi basterebbe una sedia.

– Lei è stanca. Quando è arrivata?

– Tre ore fa. Sono andata all'albergo; non sapevo l'ora, credevo che fosse molto più tardi.

– Dio, si vede, che è tanto stanca. Stia a sentire il mio consiglio, torni all'albergo, ora. Se vuole l'accompagno io qui vicino a trovare una carrozza. Lei vada a riposare tranquillamente. Appena la signora si sveglia, glie lo dico, e telefono sùbito, a lei all'albergo.

Tullia non seppe che cosa obiettare.

– Faccia come ho detto io, signorina. Venga venga con me.

S'avviò, uscì nella strada e Tullia dové seguirla; a malincuore ma capiva che l'altra aveva ragione.

Ma appena furono nella strada, Tullia mise una mano sulla spalla ad Albertina e la fermò. A voce bassissima le domandò:

– Fammi vedere dove dorme la mamma.

Albertina senza parlare le fece girare l'angolo della casa; con un gesto brevissimo additò al secondo piano la prima finestra, chiusa da imposte come quelle della facciata:

– Quella finestra è la sua camera. Sul davanti sono le sale.

Ora si misero a salire su per la strada sassosa, fino a una piccola piazza con una fontanella nel mezzo, cinta di ippocastani. Tullia ansimava per la fatica. All'ombra degli ippocastani riposava una carrozza con un cavallo sfiancato.

Albertina aiutò la signorina a salire, si fece dire il nome dell'albergo. Tullia era stremata. Il viaggio le parve lunghissimo. La carrozza sobbalzava malamente sui selciati d'una discesa, poi entrò in una zona piana e battuta e l'andare si fece più regolare. Botteghe si aprivano e la gente cominciava ad affaccendarsi, Tullia sentiva confusi rumori ma non vedeva niente. Arrivata all'albergo, quando fu nella sua camera a malapena poté levarsi il cappello, così vestita quasi cadde sul letto, a stento vi si stese, si addormentò d'un sonno pesante, il cuore stretto, gli occhi pieni di tenebre.

Quando si svegliò, spaventata si rizzò a sedere, non riconosceva il luogo. La memoria le tornò a un tratto; lei pensò con terrore: – Albertina ha telefonato, forse mi hanno chiamato e io non ho sentito; oh forse la mamma voleva parlarmi e le hanno detto che dormivo e non ha voluto che mi svegliassero. Che ora è? Dev'essere tardi. No, anche questa mattina mi

pareva tardi. Forse ho dormito un'ora appena?

Questa volta sonò. Alla cameriera sopraggiunta domandò:

– Che ora è?

– Le quattro, signorina.

– Dio!… Hanno telefonato per me?

– Vado a informarmi, signorina.

Era disperata, si odiò terribilmente per essersi così abbandonata al sonno. La cameriera rientrava:

– Nessuno ha telefonato per voi. Hanno portato questa lettera.

Glie la strappò di mano:

– Chi l'ha portata?

– Una cameriera. Ha detto di lasciarla dormire e dargliela quando si svegliava, perché non c'è premura.

Se n'andò. Tullia, col cuore in pezzi, la testa che le bruciava, lesse il biglietto di Adria:

«Cara Tullia, hai fatto male a venire. Anche a me piacerebbe vederti ma non si può. Tu lo sapevi, che non si può, e allora non si debbono fare queste cose. Ma ti perdono. Torna a Roma, Tullia; io sto bene.»

III

Ma Tullia sale una volta ancora lassù, nella strada piena di sassi duri. Non torna per tentare altro, e niente spera. Va come una colpevole piena di vergogna. *Non si debbono fare queste cose.* Va quando è scuro, nessuno deve vederla. Fa fermare la carrozza al principio della strada, la manda via. Entra nella strada come in una casa buia, quasi cammina in punta di piedi, guarda intorno come un ragazzo che ruba. Passa davanti alla piccola porta nera, poi gira l'angolo, ecco la prima finestra. L'imposta ora è aperta, il vetro è chiuso, e dietro una tendina bianca tirata, e dentro luce. Tullia immagina la gran luce là entro. *Tutta questa luce…* era scritto in una lettera di Adria. E in un'altra: *… insieme abbracciate la madre e la figlia…* Ma l'ultima: *... non si debbono fare queste cose.* Eppure una lettera di Adria l'ha spinta qui ora, tra questo buio: *… la notte quando m'affaccio a guardare il mio pezzo di cielo…* Il suo pezzo di cielo è quello lassù? Stretto, lungo, con poche stelle piccole traverso la nebbia rossa.

Perché Adria non si affaccia? Passano le ore, cambiano le poche stelle nella striscia di cielo pallido. È inutile aspettare. Perché piangere? tante volte è accaduto questo, quando era una bambina; anche Remo c'era,

bambini tutti e due. Ora Tullia è sola sola. Remo ha voluto rimanere lontano, tra la gente non sua; certo non sa più chi era Tullia. È come se non ci fosse più, Remo. Forse lui è ancora bambino.

Lei no, è passato tanto tempo per lei da allora, tanti anni, da quanti anni Tullia sta qui inutilmente a guardare un pezzo di cielo che sbiadisce e una finestra luminosa e opaca? ma come staccarsi di qua?

Tutt'a un tratto il cuore di Tullia si ferma, dietro la tendina la luce di colpo è sparita: la finestra non è più bianca, s'è spenta. Forse ora? Certo la mamma ha spento il lume, di dentro, per affacciarsi a guardare il suo pezzo di cielo. Ora, ora… Ma bisogna stare attenti, quando apparirà, non chiamarla, non farsi sentire. Non c'è pericolo; Tullia sa, che vedendola, anche se volesse chiamare, non avrebbe più voce. E aspetta, in mezzo al nero. Tutta la notte aspetta, fin che non è più tanto nero; ma ora la luce non viene più da quella finestra, dal cielo ora, da quel cielo così basso; è un biancore che cola giù dal tetto lungo i muri da una parte e dall'altra, si sforza di infiltrarsi nell'aria, insiste, perché è mattino quasi: dunque qualcuno verrà, bisogna fuggire. E Tullia fugge, giù per i sassi, a balzi, come un topo cacciato con la scopa, la testa bassa, giù tutta la collina, via tutta Parigi che stira le braccia, tra la luce di cenere che di via in via va profilando di muri e di tetti i confini delle strade. Sboccano carretti pieni d'erbaggi, corrono voci per le strade, la luce si fa spaventosa, qualcuna di quelle voci ora insegue Tullia e la spinge in fuga sempre più disperata, non sa come, non sa dove; mai non ricordò come passarono quelle ore e quei giorni, come fu ripartita di là, come fu tornata a Roma. Ma a Roma più non sapeva resistere, e s'aggirava per Villa Adria senza volontà come una larva; fin che a poco a poco un volere tornò nella sua mente e s'impose, il suo cuore si riapriva al gran canto che tutti i venti portavano a Roma, nelle sue vene tornarono altri pensieri, altre immagini da quella della finestra luminosa e muta: tornò il ricordo di Valòria, di Ràmy. Tullia volle servire nella Croce Rossa. Tullia si macerò molti mesi, forse un anno, in ospedali di Roma, e sognava i luoghi della guerra; Tullia tanto fece che vinta ogni resistenza dello zio e degli amici fu mandata agli ospedaletti del fronte, ove lavorò giorni e notti, passò di reparto in reparto, vide cento strazi, partecipò a cento esaltazioni; eppure non era paga, non sentiva di sé altamente come avrebbe voluto, una irrequietudine crescendo la divorava, una insoddisfazione atrocemente ingiusta, come chi sente intorno a sé, accosto, un invisibile destino e non sa da qual parte afferrarlo. Si trovava in un piccolo ospedale del Friuli presso Cividale, quando la rotta la travolse: nel tumulto del primo giorno ebbe un immenso desiderio d'essere

fatta prigioniera e sùbito una immensa vergogna di questo desiderio. Fu delle ultime persone ad andarsene di là, partì sopra l'avantreno di un Déport sotto voli di aeroplani bassi tra acuti sibili come di lunghe foglie di canna lacerate; più tardi, pesta in tutte le membra, passò sopra un autocarro, e per giorni vegetò tra i sobbalzi in una specie di assopimento, svegliata di tratto in tratto da lunghi scoppi complicati, bagliori rossi che si levavano da lontane cortine di pioppi, lunghe barriere di fiamme che salivano ad affumicare il cielo. Nell'ultima parte del viaggio prodigioso e straziante ebbero una sosta, sulla riva destra del Tagliamento. Speravano fermarsi ivi, invece un ordine li spinse ancora. Intorno a lei erano maledizioni e accensioni, urli, giuramenti, fame, stanchezza, volontà disperate, scoramenti, tutta la vita dell'uomo riassunta in uno scorcio infernale. Dal Tagliamento al Piave viaggiò con un tenente aviatore, Sammarco, che era di quelle parti, e non aveva perduto né entusiasmi né vigore e le fu di gran conforto. Il riordinamento in quelle sezioni di retroguardia più che per gli ordini che arrivavano dai comandi s'era operato per iniziative sparse di gruppi. Sammarco e Tullia insieme giunsero a Treviso, e riuscirono a farsi collocare nel primi reparti ricostituiti; lui a un campo di aviazione sulla sinistra della strada che da Treviso porta al Piave verso Spresiano, Tullia in un ospedale da campo vicino a Treviso. S'accomiatarono con molto affetto, si promisero di scriversi e possibilmente rivedersi.

Tullia passò tutto l'inverno a quell'ospedale, inverno gelido. Ogni tanto Sammarco le scriveva. Nella primavera Tullia, che ormai serviva in zona avanzata da due anni, ebbe la notizia ch'era stata avvicendata e che doveva, ai primi di maggio, recarsi a Padova onde sarebbe stata rimandata, come si diceva, in Italia. Ne fu afflitta oltremodo, dette la notizia a Sammarco in una lettera costernata. Sammarco rispondendo le prometteva che prestissimo si sarebbe fatto dare due giorni di permesso per venire a salutarla.

IV

Sammarco mantenne la promessa. Una mattina un camione si fermò davanti all'ospedale. Tullia era fuori, a stendere al sole file di panni bianchi: vide Sammarco scendere, e gli corse incontro gridando di gioia, tornata bambina come se in un momento si fossero aboliti tanti anni di pena. Sammarco aveva avuto due giorni di libertà.

Tullia, come le avveniva dappertutto, era diventata la vera padrona dell'ospedale: il capitano medico non ebbe nulla in contrario a che il tenente aviatore rimanesse ospite loro quei due giorni. Tullia si fece raccontare da Sammarco la sua vita quotidiana, si esaltava all'idea dei voli sul campo nemico. Erano giorni di grande tranquillità. Sammarco aveva fatto molti voli isolati.

– Ha gettato molte bombe?

– Nemmeno una. Voliamo a turno, e ne riportiamo osservazioni sugli ammassamenti delle truppe austriache. Con le nostre, e con altre informazioni, si tiene al corrente una carta del fronte nemico, che è esatta quasi quanto le carte del nostro. Abbiamo veduto cose curiose e insospettate. Nel tratto corrispondente al nostro Corpo d'Armata la prima linea nemica, molto profonda ai lati, è stranamente sottile al centro. C'è un gruppo di case, quasi un villaggio, che a soli sei chilometri dal Piave è ancora abitato da borghesi: contadini che continuano come possono a coltivare orti, abbastanza protetti da certi rialzi del terreno a ciglioni.

– Contadini nostri, veneti…

– In questo modo fanno una specie di cuneo, di fendente d'un fiume, e a destra e a sinistra di quello, a monte o a mare, si dividono le forze nemiche che vanno a guarnire la prima linea. Per noi è molto importante capire questi movimenti, per renderci conto se il nemico si prepara ad attaccare verso il Montello o verso il piano. Ma queste cose non la possono interessare.

Tanto la interessavano, che la sua mente tutta la notte vi lavorò attorno, e le pareva volando vedere quei movimenti di masse quasi lenti spostamenti di nuvole o di greggi; e anche le pareva aggirarsi tra le case di quei contadini, nostri, veneti, con tutta la loro vita, della famiglia e dei campi, ferma come un'isola in mezzo al mare degli invasori del loro paese; e mescolava immagini reali, quali i discorsi di Sammarco le avevano trasmesse, a deformazioni fantasiose, da tutto quell'intrico germinarono idee strane, che rapidamente presero forma. La mattina per tempo fece il giro degli ammalati, verso le undici si ritrovò con Sammarco. Non gli espose subito i bizzarri pensieri che aveva fatti. Gli domandò:

– Volando sul fronte nemico, non le è mai venuto in mente di scendere giù?

– Per che fare?

– Per raggiungere quei contadini nostri, per parlare con loro.

– Le dirò che, quanto a scendere, una volta me n'era venuta la fantasia. A nordest del settore centrale ci sono prati abbandonati, e tutt'intorno

cortine d'alberi: non ci sono più foglie, ma la rete dei tronchi basta per farne un luogo abbastanza nascosto, lontano sia dall'abitato sia dagli ammassamenti di truppe: sono i paesi miei, li conosco palmo per palmo; forse in qualche momento favorevole si potrebbe scendervi inosservati. Ma poi? Sarebbe un rischio inadeguato agli effetti. Una soddisfazione personale, una vanità. Prima norma in guerra: non bisogna arrischiare altro che quando può essere utile.

– Sammarco, mi lasci parlare e non m'interrompa fino che non ho finito. Me lo promette?

– Sì.

– Ho un'idea.

– Di che genere?

– Di genere utile. Ma ora stia zitto. Fra tre giorni finisce il mio servizio qui. Poi sono avvicendata. Dovrei tornare a Roma, o a Milano, non so, molto in là. Invece ecco che cosa ho pensato questa notte. Stia zitto. Mi vesto da contadina, lei mi porta in aeroplano in quei prati, e torna via. Parlo ancora. Io di notte a piedi raggiungo quella specie di villaggio di cui mi ha parlato. Faccio la contadina con loro. Per non dare troppe spiegazioni da dove vengo, dirò che mi sono perduta e farò le viste d'essere istupidita. Zitto. Mescolandomi con quelli, vedrò passare truppe, sentirò notizie, saprò molte cose che certo voi dagli aeroplani non potete vedere. Dopo, mettiamo, otto giorni, lei torna a quel prato, scende, le do tutti i miei appunti. Poi posso o tornare con lei, oppure rimanere ancora qualche tempo là a continuare le mie osservazioni. Questa è l'idea all'ingrosso, abbozzata; lei può perfezionarla. Ora parli pure.

Sammarco rimase ancora un momento in silenzio.

Poi rise. Poi guardò Tullia con ammirazione. Finalmente disse:

– Non si può.

– Perché?

– Per venti ragioni. Non saprei nemmeno da quale cominciare.

– Ne dica una qualunque.

– La più semplice. Lei comincia a non poter passare oltre lo sbarramento della strada di Treviso. E il campo di aviazione è più in là. Le basta?

– Non mi basta. Di qua dallo sbarramento, a destra e a sinistra della strada maestra, è tutta pianura, e lei può benissimo venirmi a prendere in uno di questi prati.

– Poi, non lo permetterebbero.

– Non lo si dice. Seconda norma in guerra: quando una cosa è riuscita bene, tutti la approvano, anche quelli che prima non l'avrebbero permessa.

La discussione durò parecchie ore, interrotta ogni tanto dalle corse che Tullia faceva a vedere i malati, ripresa al suo tornare presso Sammarco, che inutilmente ogni volta cercava avviare un altro discorso per stornarla da quella fissazione. E fissazione era, sempre più ostinata; e contagiosa anche, perché Sammarco, prima arrivò a non trovare nuove parole da contradirla, poi finì col non vedere più lui stesso l'impresa come impossibile, a non sentire la responsabilità che si assumeva, tanto era ormai soggiogato. La sera arrivò, che lui quasi senza accorgersene aveva corretto e perfezionato qualche punto dell'audace disegno. Giunto a questo, non poté più tornare indietro.

Il servizio di Tullia finiva la sera del 4 di maggio. La mattina del giorno 5 ella riunì le sue cose. Avvolse con gran cura un ritratto in più giri di carta morbida, lo mise in una sopraccarta che legò con un nastro e suggellò, vi scrisse sopra: – *In caso di mia morte consegnare come sta* a *mio fratello Remo, dove si trova. Tullia.* – Aggiunse altre carte e oggetti e del tutto fece un pacco, lo consegnò a un sottufficiale che andava a Treviso a far compere, perché lo spedisse a Roma all'indirizzo dello zio. Salutò i suoi malati, il capitano medico, le compagne; non volle che nessuno la accompagnasse e a piedi raggiunse la strada maestra. Al primo autocarro che vide arrivare dalla parte di Treviso accennò di fermarsi: si fece portare fino a un chilometro prima dello sbarramento oltre il quale non potevano passare che i soldati. Entrò a destra in un prato come aveva accordato con Sammarco, e andò a ricoverarsi dietro un cespuglio. Aveva con sé alcune provvigioni; aveva pure, in un fagotto, il vestito da contadina che s'era procurato senza difficoltà. Si tolse l'uniforme da infermiera e le bende, li gettò in una gora. Aveva un vestito leggero di stoffa turchina; v'infilò sopra la veste da contadina, che le scendeva ai piedi. Si legò un fazzoletto intorno alla testa. Qualche sibilo correva il cielo dietro le nuvole e andava a morire lontano. Al calare delle prime ombre un rombo s'appressò: apparve l'aeroplano e discese. Sammarco era febbricitante. Non osò fare un estremo tentativo per distoglierla. Le mostrò una carta del fronte nemico secondo le indicazioni raccolte fino allora, le dette alcune spiegazioni, glie la consegnò. Tutto questo fu rapido, conciso, sommesso. Partirono. Varcarono la linea, superarono le corone di scoppi candidi di shrapnel che fiorivano sotto il loro passaggio. Al lume delle prime stelle riuscirono a scendere nel prato da le cortine dei pioppi. La notte s'avanzava in mezzo a un silenzio immenso. Fasci di luce nascevano dagli orizzonti, frugavano il cielo, s'abbassavano allargandosi e vanivano. Sammarco indicò a Tullia i punti cardinali, poi la direzione per giungere al villaggio. Tacquero. Si

sentirono immensamente soli sulla terra. Sammarco mormorò: – Qui, tra quattro giorni –. Lei disse: – Ora vada –. Lui la strinse al petto, la baciò sugli occhi, volle vederla incamminarsi. Indisturbato partì.

Tullia, senza che il cuore le battesse più forte, diritta andava. Ora il lume delle stelle si faceva più vivo, più tardi Tullia intravide le case che doveva raggiungere. Camminò ancora molto, poi sì gettò in un solco del terreno e s'addormentò. La svegliò il primo sole.

Riposata e piena di calma riprese il cammino, e in meno d'un'ora fu presso le case, riconobbe gli orti a ridosso d'un ciglione, vide più in là alcuni soldati austriaci che attaccavano un cavallo a un carro carico di pane, facendosi aiutare dai contadini. Si fermò fin che quelli si furono avviati, solo allora si spinse più innanzi.

Un contadino la guardò, con indifferenza le domandò da dove venisse.

Tullia ricordò i propositi fatti e cercò di assumere un'aria scema. Si fece ripetere la domanda, poi indicando vagamente il nord rispose:

– Di là.

Aggiunse:

Sono sola, non ho più nessuno. Voglio lavorare qui.

Il contadino crollò la testa:

– Qui ci siamo io e mia moglie – e indicava la prima casa; – più in là – e allungò il gesto – altre due o tre famiglie. Tutto il resto – s'era volto verso il sud con un cenno circolare – i soldati.

– Gli austriaci – disse Tullia.

– Sì. Ungheresi.

– Ma noi siamo italiani.

– Già. Veneti. Ma voi no; di dove siete?

Tullia sentì una diffidenza. S'accorse che stava dimenticando la sua parte. Il suo volto s'incantò in un'espressione ebete:

– Io? Di là …

Ripeteva il gesto di prima. Poi domandò:

– Sono tanti i soldati?

Il contadino guardò al cielo:

– Finirà.

Arrivarono due soldati in bicicletta. Chiamarono sotto la finestra della seconda casa. Una donna grassa si allacciò, gettò loro un pacco di sigarette. Il contadino corse a loro, che pagarono a lui le sigarette. Non guardarono Tullia. Parlavano una lingua incomprensibile.

Tullia domandò al contadino:

– Come fate a capirli quando vogliono qualche cosa?

– Con le buone o con le cattive si fanno capire.
– Non ce n'è mai nessuno che parli italiano?
– Qualche volta.
Dopo un silenzio Tullia di nuovo pregò:
– Mi tenete qui a lavorare?
Il contadino la guardò senza dir niente. La donna si riaffacciò chiamandolo, lui entrò in casa e chiuse la porta.

Tullia sedette sopra un sasso, e un desolato scoramento la invase. L'impresa bella sfumava tra le sue mani. Credeva aver compiuto la parte più difficile arrivando là; era stata la parte più facile. Ora non riusciva a immaginare come avrebbe potuto osservare i movimenti dei soldati nemici, aver informazioni, capire qualche cosa di utile da riferire a Sammarco. Si sentiva spossata e vuota. Nemmeno seduta si reggeva più, si lasciò andare in terra, s'appoggiò ai sassi come sopra un letto. Così stando con l'orecchio premuto a terra, sentì nel suolo un risonare lontano. S'avvicinava, e si faceva trotto di cavalli e romore di ruote. Lei si alzò a mezzo a guardare, vide un polverìo, che ingrossava, poi come un'orda a gran corsa; e riconobbe un treno d'artiglieria da campagna.

Non passò molto tempo, e il piazzale sassoso tra le case e un gran tratto di pianura più oltre furono ingombri dei pezzi, degli scalpiti dei cavalli, di soldati che volevano mangiare e bere e fumare: Tullia s'accorse che nella casa del suo contadino era installata una specie d'osteria. Guardava le uniformi, cercava capire le mostrine dei baveri e i gradi, valutare il contingente dei soldati. S'accostò al contadino, movendo dietro i passi di lui entrò nella prima stanza della casa, una vasta cucina con un bancone pieno di bottiglie e piatti. Nella gran confusione Tullia si mise ad aiutare quella contadina grassa, che già aveva veduta alla finestra, a risciacquare i bicchieri. Dopo un paio d'ore di tramestio i soldati cominciarono a sgombrare, le batterie a riordinarsi e prendere le mosse. Anche il contadino, e sua moglie, e Tullia dietro loro, erano usciti; lei si mise ad aggirarsi cercando di imprimersi in mente ogni particolare. Le batterie si dirigevano verso l'ovest, la regione del Piave di là dalla quale era il Montello, cui Sammarco aveva dato molta importanza. I nuvoloni di polvere s'allontanarono con fragore. Alla fine erano rimasti due ufficiali, un motociclista con una motocarrozzetta, due graduati, tre o quattro soldati. Tullia vide che uno dei due ufficiali, un luogotenente alto, parlava col contadino e questi gli rispondeva; fece un giro per avvicinarli: riuscì a sentire che l'ufficiale parlava in italiano, ma il colloquio era già finito; i due ufficiali si misero sulla motocarrozzetta, uno nel sedile di fianco l'altro

a cavalcioni dietro il guidatore: partirono nella direzione medesima delle batterie. I due graduati e i pochi soldati rimasero, i primi s'erano seduti sulla soglia della casa fumando. Arrivarono dai prati altri contadini e si diressero alle case più in là, i soldati li raggiunsero. Ora Tullia si accostò di nuovo al suo contadino, in quella la moglie uscì reggendo un immenso paiolo pieno di patate sbucciate e lentamente s'avviava verso quelle case. Ma uno dei due graduati pronunciando incomprensibili parole raggiunse la donna, che si fermò e posò a terra il paiolo; lui ridendo le mise un braccio intorno alla vita. Allora il marito voltò la testa con aria indifferente e rientrò nella casa. Tullia vide il graduato gioviale guardarsi attorno, poi indicare verso lei. Anche la donna si voltò, e chiamando: – Voi, ragazza – le fece cenno di raggiungerla.

Quando fu certo che volevano proprio lei, Tullia corse a loro. La donna accennando al paiolo rimasto a terra le ordinò:

– Portate voi questo fin là, alla seconda casa.

– Sùbito.

Il graduato e la donna voltarono l'angolo, saltarono un rigagnolo ch'era al limite d'un prato, scomparvero dietro un cespuglio. Tullia si chinò a prendere il paiolo: era molto pesante, ma lei camminando piano piano, in mezzo allo sterco dei cavalli, riuscì ad arrivare con quel peso fino alla seconda casa. Un uomo le venne incontro e le domandò:

– Chi sei tu?

– Sono con quelli là – rispose Tullia mostrando la casa ond'era venuta.

Uno dei soldati venne a prendere il paiolo e lo portò dentro. L'uomo insisté:

– Ma prima dov'eri? Non ti ho mai vista.

Tullia fece il volto smarrito, rifece quel suo gesto vago verso il nord. Il contadino alzò le spalle e se ne andò. Tullia vide che altri soldati stavano scavando una gran buca quadrata, le parve preparassero una riservetta.

Tornò indietro. Il graduato ch'era rimasto seduto sulla soglia le rivolse due o tre parole in ungherese, la guardò tutta di sotto in su con un'aria alquanto sprezzante, e non le badò più. Arrivarono di ritorno dal cespuglio la donna grassa e l'altro graduato, e ridevano; allora anche il marito venne fuori dalla casa. Disse alla moglie:

– Ha detto quell'ufficiale che ora per parecchi giorni passeranno molte truppe. Bisogna andare in città a rifornirsi. Dice che domani mattina presto torneranno dei camion vuoti e possiamo servirci di quelli.

Tullia colse l'occasione e disse alla donna:

– Mi tenete qui con voi? Avrete bisogno di aiuto.

Quella la squadrò, e acconsentì:

– Va bene.

Un lungo ululo arrivò rapidamente da lontano, squarciò l'aria in alto sopra le loro teste, andò a perdersi nelle nubi di settentrione.

– Comincia una sfuriata – disse l'uomo. – Andiamo dentro.

Infatti altri sibili s'udirono. Strisci serpentini, trivellii acuti, rotolare di carrelli invisibili nel cielo. Dalla soglia Tullia si voltò, vide nei prati lontano sollevarsi sbuffi di terra nera, in aria scoppiare qualche nuvoletta bianca. Ora tutti dalla cucina passarono nella seconda stanza, che era ancora più vasta, con a terra una quantità di sacconi di foglie secche.

Per cinque minuti durò la furia degli scoppi nel cielo, poi s'andava calmando. I due graduati parlavano nella loro lingua. Tullia domandò al padrone:

– Che cosa dicono?

– E chi li capisce? – Tese l'orecchio ai rumori che si allontanavano. – Finisce. Debbono aver avvistato l'artiglieria che è andata su: ora accorciano i tiri.

– Ne sono andati su molti in questi giorni?

– Così …

– Sempre cannoni?

– Un po' di tutto.

– Tutti da quella parte?

– Un po' dappertutto.

Tullia non sapeva più che domandare.

– E questi due?

– Questa notte dormono qui.

Ora di nuovo tutti uscirono fuori. Il sole stava declinando e il primo vespero era chiaro sul verde come un'aurora.

I contadini e i militari sedevano a terra senza far niente e senza segno di noia. Il tempo vuoto passava su loro e non li toccava. Invece Tullia si sentiva divorare d'irrequietudine.

Con le prime ombre tutti rientrarono. Desinarono con patate lesse e due scatole di carne in conserva che i militari s'erano portate. Poi questi andarono nello stanzone, si gettarono su due di quei sacconi e s'addormentarono.

L'uomo e la donna presero il saccone più grande, lo trascinarono in cucina e vi si stesero.

Nello stanzone erano rimasti tre sacconi liberi. Tullia domandò:

– E io dove posso dormire?

– Là, se volete: ci sono tre sacconi. Oppure nella stanza di sopra – e indicò una scaletta di legno che partiva dall'angolo della cucina – ma è più pericoloso.

– Non importa, vo su. E grazie. Buona notte.

Come fu sopra, Tullia serrò l'uscio meglio che poté, si guardò intorno con sospetto. Ma già tutta la casa dormiva. Ella voleva profittare dell'ultima luce. S'allentò il vestito da contadina, dal seno dell'abito turchino tolse il piano che Sammarco le aveva dato. Aveva una piccola matita. Sul rovescio di quello, a caratteri minutissimi, scrisse i primi appunti; la data, 6 maggio; i colori e i segni delle mostrine e dei gradi, il numero dei pezzi che aveva visti partire verso il Piave. Aggiunse l'indicazione «ungheresi». Pensava: – domani sarà ancor meglio; e fra quattro giorni questo foglio sarà pieno; Sammarco deve scendere e risalire sùbito, non c'è tempo da parlare, deve trovar tutto scritto. Sammarco sarà contento di me. Vorrà riportarmi via, ma io rimarrò, avrò preso più pratica, forse verranno truppe che parlano tedesco e capirò molte cose –. Era piena di fiducia. Ripose in seno la carta preziosa, richiuse bene l'abito da contadina e così tutta vestita, per essere pronta a qualunque sorpresa, si dispose al sonno. Ripensò rapidamente la propria giornata. Stentava a raccapezzarsi. – 6 maggio? Partita il 5. Ieri mattina dunque, solo ieri, ero ancora là nel mio ospedale tutto bianco. Ieri, pure, a quest'ora ero nel prato, Sammarco è disceso, ero ancora là, in mezzo ai miei. Era questa notte, quando con Sammarco sono arrivata, lui m'ha abbracciata e se n'è tornato via; qui sono sola, non c'è nessuno più dei miei, è un altro mondo. Quante ore fa? – Lo smarrimento intero del senso del tempo la turbava, ma insieme la sollevava, quasi un'ebrietà era, le dava un senso di levitazione di tutto l'essere, un distacco come se lei fosse diventata una cosa eterea, e nel centro di questa sostanza senza peso un dovere grande, semplice e strano. E una frase, tutt'a un tratto, non più ripensata da tanto tempo; oh ecco l'anima di tutto questo: … *io so che tu farai nella vita qualche cosa molto bella, Tullia*… Chi aveva così comandato? La lettera, la prima lettera di Adria. La mamma, tanto bella. Ora Tullia dormiva.

All'alba del giorno appresso sentì spingere la porta, e poi bussare forte; corse ad aprire, era la donna:

– Su, bisogna star pronti, ora arrivano i camioni e andiamo a fare le provvigioni, tu rimani qui abbasso, debbo spiegarti le cose.

La mattina era fulgida. Giù dalla scaletta la donna domandò:

– Come ti chiami?

La domanda la sorprese, non v'era preparata. Ma non c'era ragione di

cambiar nome. Rispose: – Tullia.

La donna disse:

– Non è un nome dei nostri.

– Sono romana – disse Tullia.

S'accorse di averlo detto con qualche orgoglio. Ma non parve che alla donna facesse alcun effetto.

Mostrò a Tullia il poco ch'era rimasto di vino e di tabacchi, le insegnò i prezzi; come vennero i camioni, col marito se n'andò.

Per tutta la mattinata non accadde nulla. Tullia seduta sulla riva del prato pensò molto alla madre, quanto da molto tempo non le era accaduto. Poco dopo mezzogiorno dal fronte arrivò la motocarrozzetta e ne discese un ufficiale, in cui Tullia riconobbe con piacere quello di ieri, quello alto che parlava l'italiano.

Dalla motocarrozzetta avevano scaricato rotoli di filo metallico. Sorvegliati dall'ufficiale, che era un luogotenente d'artiglieria, cominciarono a collocare quei fili lungo il muro della casa, li fecero passare nell'interno, andarono a installare un telefono in un angolo del muro dietro il bancone.

Il luogotenente domandò a Tullia:

– C'è del legname da qualche parte? delle assicelle?

Tullia ricordò che aveva veduto pezzi di legno accatastati in un angolo della stanza ove aveva dormito. Rispose:

– Di sopra. Non so se serviranno, desidera che vada a prendergliene qualcuno?

L'ufficiale la guardò alquanto sorpreso, della sua voce forse, delle sue maniere; ma non si rese esatto conto della propria maraviglia. Accennò al soldato che salisse, alla fanciulla rispose:

– Prego, non vi disturbate, va lui.

E questa volta chiaramente si maravigliò, accorgendosi di aver parlato a quel modo.

Mentre continuavano a lavorare, e Tullia li guardava e pensava che cosa avrebbe potuto domandare e come farlo discorrere, entrò il motociclista e disse qualche parola. Allora l'ufficiale domandò:

– Avete olio per automobili?

Tullia non sapeva. Rimase un momento smarrita. L'ufficiale disse: – Cercàtene – e uscì con l'altro soldato e ripresero il lavoro di fuori. Intanto Tullia andava a guardare sotto il bancone, in un armadio a muro, un po' dappertutto, mentre il motociclista ungherese la seguiva. Non si trovò niente. Il motociclista brontolò forte. Poi le accennò verso l'alto come per

domandarle: – Di sopra? – Tullia capì e rispose: – Vado a vedere – corse su per la scaletta; nella stanza ove aveva dormito si mise a frugare ogni ripostiglio, ma anche lassù il motociclista la raggiunse e le stava alle costole, e questo le dava un immenso fastidio.

Dopo un po' l'ufficiale, che passo passo stava allontanandosi dalla soglia col soldato intento a svolgere il filo e fissarlo, sentì grida improvvise uscire dalla finestra del piano superiore della casa; tutti e due tesero l'orecchio, le grida crescevano: riconobbero le voci del motociclista che bestemmiava e della fanciulla che urlava esasperata: – No no… –. Accorsero, videro il soldato scendere a precipizio dalla scaletta spingendo giù la fanciulla, che con un braccio si stringeva al petto la veste stracciata.

Il soldato disse al suo superiore alcune parole con citate, l'ufficiale allibì. Tutti tacquero. Poi l'ufficiale ordinò ai soldati che uscissero, sedette sopra una panca, e guardò Tullia.

– Certamente – cominciò – voi immaginate che cosa mi ha detto quel soldato. Mi ha detto che non siete una contadina, che certo siete una spia travestita.

– Quel soldato mi ha messo le mani addosso e…

– Non è del contegno del soldato che si parla per ora. Rispondete.

– Non è vero.

– Levate quel braccio. Non obbligatemi a levarvelo io di forza.

Tullia capì che era inutile insistere. Tolse il braccio. Un lungo lembo del vestito strappato ricadde, e apparve la signorile tunica turchina che Tullia aveva sotto quello.

– Mi ha detto che nella vostra tasca ha sentito una carta. Mostratemela.

Tullia non si mosse.

– Signorina, qui non è un ufficio daziario ove hanno delle donne per fare certe perquisizioni. Dovrei condurvi al Comando, e là certamente qualche uomo avrà l'ordine di spogliarvi e non potrà disubbidire. Voi capite quanto ciò mi sarebbe repugnante. È per evitarvi questo, che vi prego, signorina, di consegnarmi tutto quello che avete indosso.

Tullia esitava. Lui disse ancora:

– Non sono certo che trovereste persone che compirebbero la operazione con i riguardi… con i riguardi che vi si debbono, signorina.

Tullia con molta dignità allentò e sfilò la veste ruvida, che le cadde ai piedi. Rimase così, nella sua tunica leggera, diritta e quasi bambina. D'istinto si tolse di colpo anche il fazzoletto dal capo: i capelli neri erano rimasti lisci e lucenti, gli occhi apparvero più splendidi.

Passò un lungo silenzio. Tullia ora non provava sgomento, né dolore per

la ruina. La fasciava un destino gelido e tranquillo.

Si voltò, si cercò in seno, si richiuse, girò di nuovo la persona verso l'ufficiale, che era pallidissimo. Tullia aveva le braccia abbandonate lungo il corpo. In una mano aveva una carta piegata e ripiegata più volte.

Non porse la mano. L'ufficiale s'alzò, venne a lei, prese lentamente la carta. Mormorò: – grazie –, tornò a sedere. La svolse, la guardò e lesse da tutt'e due le parti. S'era fatto scurissimo. La ripiegò e se la mise in tasca.

Tullia vedeva tutti gli atti di lui come si vede una cosa traverso una vallata da un monte.

L'ufficiale si tolse di tasca un taccuino, ne strappò alcuni fogli, scrisse lentamente il suo rapporto.

– Non vi domando come siete venuta e se avete complici, e a chi volevate consegnare questo. Non me lo direste.

– Infatti.

– Non so se ci tenete a nascondermi il vostro nome.

– No.

Lo disse, e lui lo aggiunse al rapporto. Chiuse il tutto in una busta insieme col foglio; il foglio ove era il piano di Sammarco, gli appunti di Tullia, 6 maggio.

L'ufficiale s'era affacciato e aveva chiamato il motociclista. Gli dette la busta e un ordine, quegli partì verso il fronte.

– Starete qui dentro fino al ritorno delle istruzioni del mio Comando.

Le fece un rapido saluto militare, uscì chiudendosi accuratamente la porta dietro le spalle. Mise un soldato di piantone alla casa. Andò a camminare su e giù lungo il margine del prato.

Dopo qualche tempo arrivò dall'altra parte il camione che riportava i due contadini con le provviste. L'ufficiale ordinò loro di andarsi a mettere nell'altra casa.

Altre ore passarono.

S'udì arrivare un rapido strepito di motore dalla parte del fronte, avvicinarsi. Il motociclista scese, consegnò all'ufficiale uno scritto.

L'ufficiale lesse, fece allontanare tutti i soldati. Ordinò al piantone di chiamare la fanciulla poi mandò via anche lui.

– L'ordine è arrivato – le disse.

La guardò, poi distolse gli occhi da lei e si mise a fissare un fiore giallo che spuntava tra due sassi al ciglio della strada.

– Voi immaginate che cosa ha stabilito il Comando?

– Sì

– Debbo dirvelo. Sarete fucilata.

Tullia lo sapeva. Ma un gelo la corse, la sconquassò, parve squarciarla, come se stesse per mettere un figlio alla luce. Un grido arrivò dalle sue viscere fino alla gola. Stringendosi un pugno sulla bocca strozzò quel grido. L'ufficiale aveva fatto due passi in là, non la guardava. Tullia ansimò, riuscì a vincersi. Sentì d'essere straordinariamente pallida, pensò che ora l'altro si sarebbe voltato, avrebbe veduto quel pallore vergognoso. Una reazione violenta di tutta la volontà mandò un'onda calda alla sua faccia.

Allora lo chiamò:

– Luogotenente.

Gli domandò:

– Quando?

L'altro ora la contemplava come un prodigio.

– Domani – mormorò. – All'alba.

– Perché all'alba?

– Non so. È l'ordine. Quando si fa questo, è sempre all'alba.

Tullia disse:

– Perché sono romana, voglio essere fucilata a mezzogiorno.

Lui le avrebbe concesso qualunque cosa, anche di fuggire. E sarebbe stato fucilato lui. Tullia vedeva chiaramente tutto questo.

Egli disse:

– Che cosa desiderate, fino a domani?

Lei pensò, poi rispose:

– Nulla, grazie.

– Debbo dirvi una cosa ancora… Si farà alla presenza di tutti i borghesi del luogo. È l'ordine.

Tullia si ritirò nell'interno della casa, si gettò sul saccone.

La mattina dopo uscì che il sole era già molto alto nel cielo.

L'ufficiale la aspettava. Lei gli disse:

– Luogotenente, non so l'ora esatta, ma il sole è alto. Andiamo.

Dieci o dodici contadini e contadine erano ammassati in distanza, immobili e spaventati.

I due s'avviarono, entrarono nel prato. L'ufficiale indicò un albero:

– Là.

Ma s'accorse che la voce gli era uscita dalla gola come un suono inumano. Quattro soldati li seguivano a qualche distanza in grande silenzio. Arrivati all'albero egli parlò:

– Signorina, vi prego d'una cosa. Non mi dite no.

– Che cosa?

– Lasciate che vi bendi gli occhi. Lo so che non vorreste. Ve ne prego.

Tullia a questo provò una specie di benessere tepido. Accennò sì con la testa.

Quando fu con le spalle appoggiate all'albero, e gli occhi bendati, e le braccia abbandonate lungo la persona, un silenzio d'empireo la circondò.

Improvviso sentì con un terrore immenso che le ginocchia le tremavano orribilmente. Scostò un poco le braccia, aprì un poco le palme.

Ma l'ufficiale austriaco non vide questo, perché teneva voltata la faccia e guardava verso il punto più vuoto dell'orizzonte.

PARTE QUARTA
REMO

I

(QUESTA storia deve saper circolare con indifferenza tra il cielo e l'inferno.)

L'ostessa s'accostò al tavolino ov'erano rimasti Remo, Carmine Bonaccorsi detto «Carbon», e l'amante di costui che si chiamava Aloe: nessuno seppe mai se questo fosse un nome un cognome o un soprannome. I marinai se n'erano andati tutti, l'ostessa aveva già ripulito le tavole unte, che ora riposavano pesantemente nell'ombra piena di fumo e di ruggine.

– Andiamo – gridò l'ostessa – bisogna chiudere, pagate e andate a dormire.

– Aspettiamo Wilhelm – disse Carbon.

– Wilhelm è già in casa.

I tre erano assonnati, anzi Aloe decisamente dormiva, seduta in mezzo ai due sulla panca, la schiena appoggiata al muro nudo. Davanti a lei sulla tavola erano sparpagliate vecchie carte da gioco, il resto del mazzo lo teneva ancora in pugno così dormendo. Aveva la testa appoggiata alla spalla di Carbon, ma nel sonno, forse senza accorgersene, cercava di premere un fianco contro quello di Remo.

– Avete capito? – insisté l'ostessa picchiando sul tavolino – quanto ci vuole?

– Andiamo – disse Remo alzandosi mollemente e tirandosi la tesa del cappello sugli occhi.

Ora Aloe aveva alzato il capo. Era bionda come il lino, aveva gli occhi azzurri e le mani sudice. Supplicò:

– Cinque minuti ancora. Faccio le carte anche a te, Remo.

Bonaccorsi afferrandole un polso da stritolarla gridò:

– No non voglio. Basta. E poi, non dici che bugie. E fai apposta.

Una irritazione sorda fremeva nella sua voce. La donna gli aveva predetto che lui non sarebbe tornato più dalla traversata dell'Atlantico, cui si accingeva.

Aloe s'alzò. Pareva una bestia dolce. Mosse a raggiungere Remo che aveva pagato la parte sua ed era già sull'uscio. Ma anche Carbon pagò in fretta e di nuovo si precipitò ad afferrarla. Uscirono dall'osteria, la padrona chiuse e li seguì. La via stretta, tutta sassi, scendeva verso il quartiere del porto onde arrivava a soffi, tra il buio, odore di catrame, polverio di

carbone. Non ebbero che traversarla, fino alla porta di faccia. L'ostessa portava un lume, li precedé su per una scaletta, al primo piano si misero per un corridoio lungo e stretto pieno d'usci. Tutti brontolarono – buona notte –. Remo raggiunse il suo uscio, entrò, accese una candela e si mise a letto mezzo spogliato.

Non aveva più sonno. Stava immobile guardando desolate ombre errare per le pareti, quando udì bussare; non all'uscio del corridoio, ma a un altro che comunicava con la camera accanto. Senza aspettare risposta entrò Wilhelm. Sedette sulla sponda del letto.

– Remo, gli affari vanno male. La maledetta pace ha rovinato tutti. Poi, disgrazie su disgrazie. Oggi da Neri han sequestrato quattro pacchi di polverina: due erano miei. Per qualche tempo bisogna aggiustarsi alla meglio. Io ho qualche cosa per le mani, ma ci vuol tempo.

Remo non pareva interessarsi. I suoi capelli biondi e lunghi, il volto pallido e fine, venivano da un altro mondo da quello ond'erano usciti la faccia salda e quadra di Wilhelm e il suo tondo cranio raso.

– Tu sapevi sonare il pianoforte – continuò il tedesco – ti ho trovato lavoro. Dalle cinque alle otto, far ballare i signori alla *Rondinella.* Luogo scic. Giacca nera. Barba fatta.

Remo mormorò:

– Va bene.

Wilhelm lo guardava con benevolenza.

Cavò di tasca una lettera:

– Questa era per te.

Remo la prese senza guardarla. Domandò:

– Ma tu come le ritiri le lettere?

– Non te ne interessare.

Indugiava, avrebbe voluto che Remo aprisse la lettera e gli dicesse di che si trattava. Ma Remo l'aveva abbandonata sulla coperta e s'era rimesso a guardare le ombre che per l'oscillare della fiammella davano strani balzi dalle pareti al soffitto.

Wilhelm s'alzò, Remo vide che aveva un libro in mano. Domandò:

– Che cos'è?

L'altro mostrò la copertina, in tedesco:

– Il *Laocoonte* di Lessing.

Uscì in una gran risata. Poi la fermò, guardò un momento negli occhi Remo che distolse i propri, finalmente disse in fretta:

– Buona notte – e uscì quasi di fuga.

Remo andò a chiudere a chiave l'uscio di comunicazione, poi tornò a

letto e aperse la lettera. Diceva: «Signore, sono quasi certo che questa lettera «le arriverà. Io sono il medesimo che or è qualche «tempo le ho scritto dandole notizia della morte eroica di sua sorella Tullia, avvenuta quasi un anno «fa nelle circostanze che le ho narrate. Non glie le «ripeto perché sebbene ella non m'abbia risposto ho «ragione di credere che la lettera le sia giunta. Suo «zio ha potuto sapere il suo recapito e poiché venivo «a Marsiglia per qualche giorno m'ha incaricato di «consegnarle un plico che si trovava tra altre cose «di sua sorella a lui pervenute: sul plico, che è suggellato, sta scritto, di mano della signorina Tullia, «ch'esso in caso di morte va consegnato al fratello «Remo. Nel timore che con altro mezzo il plico, di «cui ignoro il contenuto, possa smarrirsi, lo tengo «presso me; starò a Marsiglia ancora due o al massimo tre giorni. Ella può trovarmi ogni mattina fino alle dieci all'indirizzo che qui sotto le scrivo, «oppure la sera dalle otto alle nove». Seguivano i saluti, il nome, l'indirizzo d'un albergo della Cannebière.

Remo guardò ancora una volta intorno le ombre poi soffiò sulla candela. A poco a poco, nella tenebra intorno e dentro lui, altre larve sorsero e si mossero, più vive, e gli premevano sul cuore. Larve tradite, memorie per anni sopite, ombre ingombranti nel petto soffocato; perché riappaiono, lo torturano, lui tanto incapace, gli impediscono di abbandonarsi nel vuoto? Larve tenere, ombre dolenti; e in mezzo a esse qualche immagine d'oggetti si fa precisa come un'allucinazione. Sentì dietro le spalle il tronco duro d'un albero, e lui piccolo piccolo vi stava appoggiato, tanto stanco: Tullia bambina gli prende una mano e lo fa camminare ancora, verso Roma, verso una villa. Anche ora Remo è stanco, sempre, ma non al modo di allora. Poi nel fiume dei frammenti di forme che franano intorno a lui, ecco si fa chiaro e solido e brilla, un altro oggetto, uno specchio a mano, lo specchio di Adria: una volta, una volta sola, uscita la mamma per tempo, erano entrati, ma per un momento, lui e Tullia nella camera di lei con la cameriera; sopra il tavolino presso il letto avevano veduto lo specchio, con la cornice liscia, il manico brillante: aveva occupato poi per molti giorni i loro discorsi e la loro fantasia. Tutte le immagini ora annegano in un fumo spesso ora si diradano e sciolgono in una specie di musica. Quale musica? Anche la musica, come Tullia, è una cosa di un lontano passato; o forse non sono esistite mai.

La mattina Remo si svegliò con l'anima amara. Pensò di alzarsi, andare a quell'indirizzo. La lettera era rimasta sulla coperta. Ma Remo non si moveva. Capiva che l'ora passava, sentiva una smania d'avere il plico di Tullia. Cercò riprendere il corso delle memorie che avevano accompagnato

il suo sonno. Stava riassopendosi, forse ritrovandole; un busso discreto all'uscio del corridoio lo riscosse.

– Un momento – gridò Remo di soprassalto. Prese la lettera e si sporse a nasconderla in una tasca della giacca ch'era sulla sedia; allora disse: – Avanti.

Entrò Aloe, come un topo cauto.

Remo provò molto disagio al vederla, lei non mostrava di accorgersene. Pareva molto timida, era morbida come una bambina. Soltanto la sua voce era torbida e aveva odore di vino denso.

– Avevo paura che ci fosse Wilhelm – disse guardando intorno. – Remo, dillo tu se posso sopportare questo, Wilhelm dà a Carbon la ragazzina da portare in America; proprio a lui, la dà; per levarselo dattorno, perché qui rende poco. Ma lui non doveva accettare. Lui dice che della ragazza per sé non sa che farsene, e che appena la avrà consegnata torna indietro. Non me ne importa niente. Ma ieri quando ho letto nelle carte che passato il mare non torna più e muore presto, tu hai creduto che lo dicessi apposta, che lo inventassi…

– Io? – interruppe Remo – io non ho creduto niente, che me ne importa?

– Lo so che non ti importa niente di me, Remo, e hai torto. Lui però lo ha creduto, e stanotte per ciò m'ha battuta; tutte le sere ha un pretesto nuovo, ora s'è attaccato a questo, dice che gli porto sfortuna con queste cose. Invece ieri lo aveva letto davvero nelle carte. Lui porterà la ragazza, e dopo morirà. Ho fatto il gioco componendo il nome intero: non Carbon soltanto, Carmine Bonaccorsi; e le carte han detto chiaro che Carmine Bonaccorsi deve fare un viaggio lungo in mare e dopo passata l'acqua muore. Una infinita stupidità usciva dalla sua lamentela monotona, lustrava il suo viso tenero di orfana seviziata.

Remo non le badava. Sapeva che era tardi, e si persuadeva, con perfetta ingiustizia, che fosse stata Aloe a fargli passare l'ora utile per andare a quell'albergo a ritirare il plico che gli stava a cuore. Ora bisogna aspettare fino alle otto di questa sera.

La ragazza aveva parlato stando appoggiata all'orlo del letto; ora scivolò a ginocchi, con una mano prese una mano di lui che stava abbandonata sul letto fuori della coperta. Lui era pieno di fastidio; ma non ebbe il coraggio di togliere la propria mano Aloe disse, in un soffio oscuro:

– Staremmo bene insieme, io e te, Remo…

Remo guardava intorno invocando in cuor suo una diversione. La mano di Aloe bruciava, come le sue gote.

– Dimmi di sì, Remo.

– Oggi comincio a lavorare – mormorò Remo tanto per dire qualche cosa. – Vado a sonare… non mi ricordo più dove; Wilhelm lo sa.

Come evocato, alla porta di comunicazione si udì una scossa, e la voce di Wilhelm:

– Perché ti sei chiuso dentro? apri.

– Aprigli – ordinò Remo e la donna si levò e accorse. Remo si girò con la faccia al muro.

– Che fai tu qui? – l'altro le gridò vedendola. – Vattene.

Aloe tremò dalla testa ai piedi, curvò il collo, e stringendosi tutta in sé come se un gran freddo l'avesse presa, lentamente, strascicando i piedi, guardando nel vuoto come una sonnambula, uscì.

Wilhelm tornò verso il ragazzo.

Remo ricordava d'aver chiuso l'uscio di comunicazione, la sera avanti, per leggere la lettera. Ma non voleva parlare di questa. Senza voltarsi, sempre col viso al muro, sì giustificò:

– Non lo sapevo che l'uscio fosse chiuso. Forse lo aveva chiuso Aloe.

– E chi ti parla di Aloe? Lo so che in questo non ci hai colpa. Ci penserà Carbon ad aggiustare i conti con lei. Oggi alle cinque ricòrdati della *Rondinella*: sonerai ballabili, specialmente dei tango. Sono venuto per vedere se il tuo guardaroba è in ordine.

Andò a prendere una valigia ch'era sopra una sedia, la mise sulla tavola e la spalancò. Sollevava a mezzo qualche vestito, qualche capo di biancheria. Senza alcun appiglio, fingendo indifferenza, senza voltarsi disse:

– Non ricordo se ieri sera t'ho dato una lettera ch'era arrivata per te.

– Sì me l'hai data –. Remo non aggiunse altro, mostrava chiaramente di non volerne parlare.

– Fai male, Remo – disse il tedesco tutt'a un tratto alzando la testa a guardarlo – fai male a non avere confidenza in me. Una volta non era così, quando eravamo lassù. Maledetta pace. È dalla pace che non hai più confidenza in me. Certe cose rimangono in cuore.

– Quali cose?

– Perché, quando siamo partiti dalla Germania per venire a Marsiglia, tu hai voluto per forza fare il giro lungo e passare per Parigi? E hai voluto rimanere solo? Che cosa hai fatto due giorni solo a Parigi? Non si è mai saputo.

– Non ho fatto niente.

– E allora perché hai voluto andarci?

– Non ho fatto niente a Parigi, non ti posso dir altro. Te lo avevo già

detto.

– Lo so, tu che sei sempre tanto docile, in questa cosa ti sei ostinato. E ora… ora ricevi lettere…

Remo si girò sulla schiena e chiuse gli occhi.

Davanti al contegno irremovibile del ragazzo, che conosceva tanto remissivo, il tedesco perdeva ogni padronanza. Fece due o tre passi per la camera, ora non sapeva come riprendere il discorso, non ne trovava un altro da cominciare, non sapeva andarsene.

Remo a occhi chiusi stava disteso immobile nel letto, ma dentro si rodeva d'impazienza, l'impazienza di ritrovarsi solo con quelle sue memorie che s'erano risvegliate dopo un lungo assopimento, che il sonno aveva annegate, che il sopraggiungere d'Aloe e di Wilhelm gli aveva impedito riprendere.

E vennero, quando finalmente l'altro lo ebbe lasciato, vennero i ricordi ma pieni d'una amaritudine che ancora Remo, nella sua vita così breve e così stanca, non aveva conosciuta. Più che i ricordi di Villa Adria e dell'infanzia, ora le parole del tedesco gli avevano risvegliato i due giorni di Parigi. Partito con Wilhelm dalla lontana città germanica ov'era stato a confino durante tutta la guerra, Remo aveva voluto allungare il viaggio e passare per Parigi, rimanervi solo, e soltanto alcuni giorni più tardi aveva raggiunto il compagno della sua vita degradata. A Parigi non aveva veduto nessuno. Aveva vagato senza mèta, perché della sola mèta possibile aveva paura. Era passato di strada in strada spinto avanti da una furia malinconica. Sapeva che la via, ove Adria stava reclusa, era dalle parti del Sacré-Coeur, ma non la raggiunse. Rimaneva in basso della collina, andava lungo i corsi ove sboccano le vie che scendono di là, onde si vede il tempio; e da quegli angoli si fermava a contemplare le bianche cupole aride. La vita che a Parigi ricominciava, dopo la guerra, a turbinare, passava in fretta intorno al giovinetto pallido e biondo, fermo sul canto di Rochechouart a guardare verso l'alto; come quel bambino lontano che ogni sera guardava da una fessura in una sala lucente aspettando un'apparizione.

II

Remo sonò per tre ore alla *Rondinella* accompagnando gli archi che eseguivano dei ballabili. Traverso l'onda armoniosa guardava la sala, la frenesia degli uomini e delle donne. La luce accecava ma loro ne volevano sempre di più, dopo cinque anni di semioscurità. Remo sonava come in

sogno. Delle sue impressioni la sola di cui si rendesse conto era una gran noia. Ogni tanto tra la noia traboccava un'onda di odio verso coloro che ballavano, ma si spegneva sùbito. Mentre le mani sonavano, la sua mente errava senza afferrare immagini precise. Di sopra alla tastiera del pianoforte guardava la gente che si divertiva. A un certo punto gli parve sentirsi lui guardato. Infatti una fanciulla ballando, di sopra la spalla del suo damo lo fissava con foga. A ogni giro ripassando davanti ai sonatori così lo guardava intensamente, mentre si stringeva forte al fidanzato. Remo evitò quello sguardo. Si diceva: – È l'ultima volta che mi ci prendono. – Il violinista ogni tanto continuando a sonare moveva verso la sala quattro o cinque passi di danza, e anche questo a Remo dava molto fastidio.

Con tutto ciò quando furono le otto si maravigliò, il tempo era passato abbastanza presto. Uscì di là quasi rammaricato di lasciare quel luogo di gente ben vestita e di luce. Accompagnato da strane nostalgie arrivò su per la Cannebière all'albergo della lettera, ne trovò l'autore ch'era un giovine ufficiale, ebbe il plico di Tullia; tornandosene pensava con rabbia feroce alla sua schiavitù, che per qualche ora gli avrebbe impedito di aprirlo.

Infatti sull'uscio di casa Wilhelm lo aspettava, scurissimo in volto:

– Ce n'è voluto di tempo per tornare dalla *Rondinella.*

Il sopraggiungere di Carbon e Aloe dette modo a Remo di non rispondere: traversarono e andarono tutti e quattro alla loro tavola nell'angolo in fondo all'osteria. Carbon gli dava torbide occhiate, certo aveva saputo che Aloe la mattina era stata in camera sua. Ma a Remo non importava nulla il contegno di Carbon. Per tutta la sera non disse parola. I due amanti continuavano a litigare amaramente. Il tedesco ogni tanto scambiava una parola con i marinai della tavola vicina; più volte venne qualcuno a cercarlo ed egli s'alzava per andare a conversare in disparte: era quell'osteria uno dei suoi centri d'affari. Tornando da uno di questi colloqui sentì che Aloe diceva all'amante:

– Lascialo stare, non vedi che non gli va di discorrere?

Remo la rimbeccò:

– E tu lascialo dire, non ho bisogno che tu mi difenda.

Carbon dette una gran manata sulla tavola, un piatto sobbalzò e schizzò un po' di sugo sulla giacca nera di Remo che si mise a pulirla accuratamente con un tovagliolo bagnato; non disse nulla ma si scostò quanto era possibile. Carbon cercò una volta ancora di provocarlo.

– Ora che ti sei messo al servizio dei signori della *Rondinella* hai bisogno di tenerti lontano da noi.

L'immagine di quei signori spinse d'un tratto Remo molto lontano di là: donne eleganti e uomini amabili, Roma, Villa Adria, Villa Mayer; lui bambino, anche Tullia piccola: ora è tanto in alto Tullia. Chinò gli occhi alla tavola per non vedere che i propri ricordi.

– E se credi – disse Carbon accostandoglisi – se credi di non rispondere per provocarmi, ci sto, sai, ci sto anche sùbito.

E levata una mano così la teneva alta. Aloe strillò, Remo ebbe un moto istintivo di paura, tirandosi indietro e porgendo le mani a difendere il volto. Ma Wilhelm aveva fermato il gesto di Carbon:

– Carbon smettila o ti butto nella strada.

Aloe mormorava a Remo:

– Vai via, Remo, è meglio.

Remo colse a volo l'occasione, s'alzò dicendo:

– Vado a dormire.

Wilhelm teneva ancora stretto per il polso quell'altro, che voleva lanciarsi. Remo appena fuori dell'osteria e degli sguardi dei suoi compagni di vita, si sentì leggero, come non gli era mai accaduto, si sentì libero come se li avesse fuggiti per sempre. Traversò il vicolo di volo, salì, entrò in camera e accese una lampada a petrolio ch'era sulla tavola, sedette. Dalla tasca interna trasse il plico di Tullia.

Era una busta piuttosto grande, legata con un nastro suggellato. Remo la tenne qualche momento in mano, poi ruppe il suggello e sciolse il nastro. Andava adagio, assaporava la delizia delicata e immensa.

Lesse ancora la soprascritta, che diceva: – *In caso di mia morte consegnare come sta a mio fratello Remo, dove si trova. Tullia.*

Remo sentì un nodo alla gola; ma vide d'un tratto in pensiero i suoi compagni di vita, immaginò quanto si sarebbe vergognato se quelli lo avessero veduto piangere.

Si strinse la testa tra le mani per cacciare gli intrusi, e tornò a fissare quelle parole. Lo sorprese una voglia di baciarle, ma si guardò intorno e non ebbe il coraggio

Finalmente tolse la busta, lacerandola il meno possibile.

Ne uscì un cartone avvolto in più giri di carta morbida. Cominciò a svolgere lentamente la carta. – Tullia – pensava – il ritratto di Tullia –. All'ultimo lembo si trattenne, stava facendo un calcolo: – L'ultima volta ho veduto Tullia che avevo dodici anni. Quand'era alla guerra ne aveva ventidue, come io ora. Chi sa se questo ritratto è dell'ultimo tempo o di quand'era piccola?

Indugiava ancora, per ritardare il momento dolcissimo e unico in cui gli

sarebbe apparsa la immagine. Si domandò se avrebbe preferito un ritratto di Tullia grande o di Tullia piccola, quella che non conosceva o quella che ricordava. Non seppe rispondersi. Sorrise, e tolse l'ultimo lembo della carta.

Il ritratto apparve; ma non era Tullia; ai suoi occhi, nel cerchio della luce che batteva dalla lampada, comparve il ritratto di Adria.

Dopo un momento di stupefazione, la miserabile stanza fu inondata di lume. Remo tremava, non osava toccare il ritratto, lo guardava come uno si immerge nel sole. Era Adria quale egli l'aveva veduta da piccolo, e quell'ultima volta quando aveva detto «cari» ; ecco il profumo; e si sente il braccio morbido sopra le spalle, un attimo la mano sfiorare i capelli: Adria come allora, e come certo è ancora, come era sempre stata e sarà sempre nei secoli eterni, Adria. Remo sentiva dentro sciogliersi il cuore, intorno vanire quel gelo del tempo che lo inaridiva, e tutto il sangue nelle vene farsi chiaro, correre un'onda di tenera felicità: la mamma, Adria, Dio; Remo si sente bambino, si sente uomo finalmente, si sente come quando uno sogna di volare, creatura di Dio, Remo è immerso nella luce, è tutto puro come un angelo.

Tutt'a un tratto agghiacciò.

Rapito nell'estasi aveva dimenticato ogni cosa, improvviso un rumore all'uscio lo strinse di spavento. S'alzò di colpo e fece per buttarsi all'uscio e chiuderlo, per aver tempo di nascondere la cosa sacra.

Ma arrivato appena alla porta già questa si apriva, e Remo quasi cadde nelle braccia di Carbon. Si ritrasse con un grido.

– Non gridare, Remo, non aver paura, son venuto per far la pace con te; ti chiedo scusa; l'ho promesso a Wilhelm.

Remo aveva ripreso padronanza. Stando alquanto discosto da Carbon, aveva cura di tenersi in mezzo tra lui e la tavola, per nasconderne la vista.

Alle parole di Carbon si sentì sollevato. Disse con premura:

– Ma certo, certo, volentieri.

– Qua la mano, Remo.

– Eccola.

Se le strinsero.

Carbon sentì l'impaccio di Remo, e la cagione gli era oscura. Disse: – Scendi, ci aspettano per bere insieme.

Remo ebbe un'incertezza:

– Sì… vai avanti, Carbon, vi raggiungo sùbito.

– Perché?

– Un momento solo, ti dico

L'altro non volle dargliela vinta:

– Se hai qualche cosa da fare, ti aspetto.

Cominciava ad alterarsi, il contegno di Remo lo riempiva di torbido sospetto.

– Dimmi che cos'hai.

Veniva avanti, e Remo arretrava, e Carbon vide chiaro il suo terrore. Gridò:

– Per chi mi prendi?

Gli diede una spinta, e si trovò presso la tavola illuminata.

Remo uscì in un urlo d'angoscia: – No…

Ma l'altro già con un – oh – di maraviglia s'era precipitato verso il ritratto.

A Remo parve che le pareti della stanza barcollassero. Come ebbro gli tornò addosso, ma quello con uno spintone enorme lo mandò a rotolare in terra dall'altra parte della stanza.

Remo nella vertigine del gran colpo non riuscì sùbito a rialzarsi.

– Non toccarlo! – urlò.

Ma già Carbon porgeva una mano, tutta la sua faccia orrendamente rideva. Remo per un momento lo vide come una cosa lontana e aveva un rombo intorno alla testa. Sentì di là da quel rombo la grossa risata di Carbon, e la sua parola:

– Bella …

E Remo rialzato di colpo lo rivide vicino, a due passi, di schiena, che avanza anche l'altra mano. Un lampo rosso guizzò traverso la stanza, un gran velo di fiamma turbinò agli occhi di Remo, la sua mano s'era immersa in una tasca, aveva preso il coltello lo aveva fatto scattare. Carbon tiene con le due mani il ritratto di Adria. Remo con un balzo fu su lui, ghermì una spalla, gli conficcò la lama tra le due scapole, la affondò, dentro, fino al manico.

Dal collo di Carbon uscì uno strido e un gorgoglio, e si fermò.

Le sue mani lasciarono sfuggire il ritratto, lui cadde come un peso. Remo non vide che il ritratto, si buttò in terra a raccoglierlo. In ginocchio, lo riavvolse rapidamente nella sua carta, poi corse a metterlo nella valigia, bene in fondo, sotto tutte le altre cose. Chiuse a chiave la valigia. Si mise la chiave in tasca.

Allora respirò. Non barcollava più. S'accorse che un silenzio immenso lo avvolgeva.

Si voltò. E vide il caduto, e si rese conto di quello che era accaduto.

Mosse due passi per avvicinarsi al morto, ma ebbe paura, arretrò.

Tremava, voleva fuggire e non sapeva da che parte fosse la porta. Ora strisciava col dorso attaccato a una parete, e così la percorreva, senza riuscire a staccar gli occhi dal cadavere di Carbon buttato giù come un sacco mezzo vuoto con la schiena in alto e l'orrendo piccolo manico che sporge dalla schiena come un chiodo. Scivolava sulla parete, urtò nel ferro del letto, vi cadde addosso a metà, come un burattino, perdette i sensi. Così lo trovarono Wilhelm e Aloe arrivando a cercarli inquieti di quell'indugio. Wilhelm soffocò con una mano l'urlo che la donna cacciava.

– Qui ci vuol sangue freddo. Aiutami a sollevare Remo. È meglio portarlo di là.

Lo portarono di là, sul letto di Wilhelm. Wilhelm corse a chiudere a chiave gli usci del corridoio. Remo si riscosse, e per qualche minuto delirò. Poi s'addormentò d'un sonno di piombo.

– Va bene. Tu Aloe non ti muovere di qui, chiuditi a chiave e non aprire fin che non senti la mia voce: io vo a cercare aiuto perché entro due ore dobbiamo aver fatto scomparire quell'altro.

III

Soltanto verso l'alba, uscito dal grave torpore, Remo riuscì a poco a poco a ricordare ogni cosa. Dette un balzo, sul letto di Wilhelm. Questi e la donna furono pronti a trattenerlo e calmarlo.

– Remo, bisogna tener la testa bene a posto – diceva l'uomo. – L'hai fatta grossa, ma è inutile parlarne. Ringraziamo il cielo che quello là abbiamo potuto farlo scomparire. Ora devi scomparire tu. È più facile. Dammi il tuo passaporto, e le altre carte.

Remo guardò intorno smarrito. Appena ebbe afferrato l'idea, additò la giacca. Wilhelm prese il passaporto. Nella stanza era un caminetto spento. Il tedesco vi mise un giornale spiegato e l'accese, poi buttò sopra le fiamme il passaporto di Remo. Quando tutto fu ben bruciato e consumato, si tolse di tasca un altro passaporto:

– È quello di Carbon: Carmine Bonaccorsi. Ora è tuo. Sei tu Carmine Bonaccorsi: il ritratto è di quando lui era più ragazzo, è sbiadito, insomma può servire benissimo. Doveva partire domani sul mercantile *Damiana.* Parti tu, col suo nome. Lui doveva portare in America della merce, un «peso-falso», una ragazzina insomma, e là consegnarla a uno dei nostri, che la aspetta. La accompagnerai e consegnerai tu. La piccola è minorenne, non ha carte, dunque viaggerà come potrà, nel ripostiglio delle

boe, o in una bocca d'aria; lei è già nel bastimento, un marinaio è dalla nostra, ti insegnerà a farla scendere a Buenos Aires, ove la consegnerai ad André; ti farò oggi una lettera, dove si parla di tela juta. Lui poi, André, perché certo non è il caso che tu ritorni, probabilmente ti manderà alla Boca, o forse a La Plata, dove ha due case di ragazze.

Remo guardava intontito. Aloe singhiozzava come una stupida, forse non si ricordava nemmeno più perché piangeva. Remo improvvisamente domandò con uno spavento:

– La mia valigia?

– È di là.

– Dove?

– Va' a prenderla, Aloe.

La donna andò, tornò trascinando la valigia chiusa. Remo vedendola si calmò. Il tedesco parlava ancora:

– Mi dispiace che tu te ne vada, ma non c'era da far altro. Il più difficile è stato stanotte… non pensiamoci. Ora riposa; puoi riposare tutta la giornata, e domani mattina ti diamo il buon viaggio e quello che è stato è stato.

Così Remo sul mercantile *Damiana* in un'aurora di nebbie rosate partiva, e non era più Remo, era Carmine Bonaccorsi detto Carbon; e andava a portare una minorenne ad André trafficante di bianche di là dall'Oceano, a Buenos Aires, o forse a La Plata, non importa; non è Remo questo, Remo non c'è più, e noi non ci dobbiamo occupare di Carmine Bonaccorsi, che se ne vada con la buona o la mala fortuna. A noi importava Remo, importava Tullia, importava il marito di Adria. Tutti li abbiamo ormai accompagnati fino al termine dei loro destini; ora ci occorre vedere in quale modo anche Adria scompaia, come tutti un giorno scompariremo, dal mondo.

PARTE QUINTA
ADRIA (III)

I

IL tempo lima sordamente le cose dello spirito, ma contro le cose fatte di materia muove colpi violenti per tenerle in moto continuo. L'acqua è subdola, e per durare fugge, o nell'oceano sotto il soffio del tempo simula una immensa agitazione. Ma contro le cose solide che credono ristare ferme in eterno il tempo mena disperati colpi. Cercano cristallizzarsi sulla crosta della terra i monti e le città: lui di tanto in tanto per crollare i monti manda il terremoto, contro le città imperversa mettendo nell'animo degli uomini la irrequietudine e nelle loro mani il piccone. Le case e i palazzi che ancor ieri parevano all'uomo divini recessi a trovarvi la felicità fino alla morte, le vie e le piazze che fino a un'ora fa erano comoda scena ai loro passeggi, tutt'a un tratto s'accorge che sono mostruosamente stretti e insopportabili. Allora afferrano il piccone (non sanno che è il Tempo, che vuole ogni cosa trascorra e si muti, a porgerlo e incitarli) e affannosamente le demoliscono per costruire sui liberati spazi case più grandi; le quali i loro figli e i nipoti troveranno ugualmente inabitabili, e similmente le ruineranno.

In tal modo, a ritmo di terremoti e piccone, si continua nell'infinità dei secoli la storia sacra della crosta terrestre. Per questo, dopo che dalla frontiera d'oriente, finita la guerra, quegli uomini furon tornati a Parigi, presto s'accorsero che alcuni dei suoi quartieri erano troppo grami per potervi abitare una generazione di vittoriosi, e a forza di piccone li demolivano. Un giorno arrivò ad Adria un decreto, che tutta la strada della sua casa (ove ella da dodici anni stava reclusa) doveva essere distrutta per ordine delle Autorità supreme. Ella era perciò invitata a trovarsi, entro un certo lasso di tempo, un'altra dimora.

Tutte le imposte erano serrate e tutte le lampade splendevano nelle tre stanze di Adria, quando ella ricevette lo strano messaggio dell'Autorità.

Non si scompose, lo strappò, e continuò nella sua occupazione, ch'era leggere il poema di Orlando Innamorato.

Invece tutta la strada, e la piccola gente che la abitava, entrarono in grande inquietudine. Maggiore l'agitazione fu tra la gente di servizio di Adria. Erano impazienti di sapere che cosa ella avrebbe fatto. Ma la signora non aveva scelta. Sarebbe dunque uscita di là. La cosa li incuriosiva, li tormentava. Uscire, per cercarsi un'altra casa. Almeno, la

avrebbe fatta cercare da qualcuno, forse da uno di loro, probabilmente da Albertina: ma anche rimettendosi ad altri per la scelta, comunque avrebbe dovuto uscire per recarsi dalla casa condannata alla nuova. Ecco un mutamento si presentava alle loro vite monotone. Non parlavano d'altro. Gli abitanti delle case vicine venivano ogni giorno, ogni ora, curiosi di novità. Strane leggende s'erano formate nel quartiere intorno alla signora che nessuno aveva veduto mai. Tutti così aspettavano. I giorni passavano. Gli altri maledicevano all'ordinanza dell'Autorità, erano affannati alla visione delle difficoltà nuove che avrebbero dovuto superare in quel tempo già difficilissimo. La gente di Adria prendeva parte ai commenti della strada. Cominciavano a informarsi per conto loro, per essere pronti quando la padrona affiderà loro il cómpito delicato. Un altro avviso arrivò. Albertina si fece coraggio, ne parlò alla signora. La signora era ancora a letto: traverso la cortina che chiudeva l'alcova rispose: – C'è tempo –. Albertina non osò insistere. Una nuova intimazione fissò una data irrevocabile: per il primo giorno di ottobre la casa doveva essere sgombra, pronta al primo colpo di piccone. Cioè, tra venti giorni.

Ora Adria s'era messa a pensare al problema.

Vi pensava ogni giorno. Non intravedeva la menoma soluzione. Allora non ci pensava più, fino al giorno appresso.

Le sue riflessioni erano rapide e semplici. Adria non ammetteva poter uscire di là. Cedere a quella necessità, era un riconoscerla superiore alla sua legge. Ma alla sua legge ella aveva sottomesso ben altre forze che un'ordinanza della Città di Parigi. Questa poteva considerarsi come una forza materiale superiore. Ma cedere alla forza materiale è la estrema umiliazione per un animo orgoglioso.

Soggiacervi – pensava – avrebbe rovinato tutto. Nessuna forma poteva salvare la sostanza della cosa. Ella avrebbe potuto usare tutte le precauzioni immaginabili; uscire di notte, sola, coperta di veli: il solo uscire di là, fare un passo fuori da quell'uscio, ripassare sotto il piccolo arco nero, sarebbe stata la rovina di tutto: distrutto non solamente lo sforzo di quei dodici anni, ma buttato a terra l'intero edificio eroico della sua vita di gloria. Ella pensò allora questa parola, «eroico», per la prima volta.

Strana cosa, questo ridirsi ogni giorno le cose medesime senza una variazione possibile, senza svolgimento né uscita, pure non la teneva in tormento. Ripensate ogni giorno, come un'abitudine, sùbito le cacciava con facilità e riprendeva per le ore rimanenti il corso della vita quotidiana.

Una fiducia nitida la sosteneva. Sentiva luminosamente che la soluzione si sarebbe presentata da sé, forse al momento ultimo, e in quella sicurezza

mistica non spuntava neppure il desiderio di conoscere tale soluzione del destino, nessuna impazienza che il giorno arrivasse. Aveva proibito ad Albertina di parlargliene più.

Albertina e l'altra sua gente vivevano come accampati durante una inondazione. Uno strano contagio di quel fatalismo scendeva dalle stanze di Adria al piano di sotto, s'era diffuso da lei su loro.

Adria era tranquilla; ma ora ogni giorno rinarrava a se stessa la propria vita. Come uno spettacolo calmo svolgeva la tela degli anni passati, dai più lontani e male afferrabili, per il matrimonio, per gli anni trionfanti e calmi di Roma invano solcati dalla follia sanguinosa di Guarnerio; poi il colloquio con lo strumento del destino Giovanni Bellamonte; la morte lontana del padre di Tullia e Remo e gli impensati movimenti della sua anima nel raro colloquio epistolare con la figlia: Atena anche pensava, presto partita e smarrita; le notizie della morte di Tullia e, recente ancora, della scomparsa di Remo; poi niente altro, quasi una ritrovata immobilità. Tutto le passava innanzi agli occhi con una folla dei particolari di questo o di quel tempo: particolari inutili, chi sa come rimasti in una piega della memoria.

Immagini lucide in fuga dinnanzi al suo ricordare, non sommovevano l'anima. Non le giudicava. Non le raccoglieva in quadri. Non aveva rimorsi, né dubbi. Il primo di ottobre si avvicinava.

La sua gente ormai, spazientita, aveva provveduto ognuno ai casi propri trovandosi per l'ottobre un altro servizio, tranne Albertina che non voleva risolversi se non all'ultimo momento e non avrebbe abbandonata mai la signora.

Ora da alcuni giorni il piccone da un capo e dall'altro della strada batteva da mattina a sera. Ogni giorno il romore era più addosso. Solo due o tre case, a destra e a sinistra di quella di Adria, erano ancora abitate. Il 29 settembre anche queste si vuotarono. Il piccone s'avvicinava. La giornata di Adria e i suoi pensieri i suoi ricordi le sue letture, erano avviluppati sempre più stretti dalla marcia inflessibile. Ora anche di giorno Adria teneva chiuse le persiane e le imposte, per tutta la giornata tutte le lampade stavano accese e la luce passava a torrenti da una stanza all'altra battendo sulle chiare vernici. Adria immaginava tutto il mondo intorno come un immenso polverone e un crollare di calcinacci e di mattoni rossi.

Il trenta settembre il piano di sotto era ingombro delle valige e dei bauli e fardelli della sua gente che la mattina se ne sarebbe andata. Anche Albertina aveva pronte le cose proprie ma era convinta che avrebbe seguìto la padrona. La sera del trenta alle otto, come ogni sera, il rumore del

piccone sostò. Un'ora dopo, pensando alla levata mattutina del domani, tutti in casa riposavano tranne Adria. Il telefono la chiamò. – Chi parla? – Era una voce ignota, di uomo. – Sono un amico di Atena, ricorda Atena? – Certo. – È rimasta in America, la ho conosciuta laggiù, pensava tanto a lei; poiché venivo a Parigi mi ha raccomandato di telefonarle i suoi saluti. – Grazie. – E… pensava che lei potrebbe riprendere con me, che rimango a Parigi, le conversazioni a telefono che allora lei aveva con Atena; vuole? – Volentieri. – Quando? – Non so. – Domani? – Forse. – Le telefonerò domani.

II

Un'ora più tardi Adria s'accorse d'essere ancora seduta davanti al tavolino del telefono. Se n'accorse, riscotendosi da una estatica assenza di tutto l'essere suo. Se n'accorse sentendosi che pronunziava forte queste parole: – Comunque, certo né domani né mai uscirò di qui –. Non aveva mai parlato ad alta voce da sola. Quella frase sonò in mezzo alla luce come una conclusione, ma non sapeva di quali pensieri. Non fece l'inutile sforzo di richiamarli.

E allora di nuovo parlò forte, questa volta di sua volontà; e aveva perfezionato stranamente quella frase, dicendo: – Certo non uscirò mai di qui né viva né morta –. Poi senza spogliarsi né spegnere le luci, andò a stendersi sul letto e dormì profondamente forse un'ora.

Si svegliò e scese dal letto.

Ora quello che andava facendo erano atti precisi, conseguenti, pure non li precedeva alcuna risoluzione. Andava e tornava e operava con rigore ed esattezza senza pensiero, come un aeroplano per il cielo senza aviatore va e gira, guidato con le onde dell'etere dalla terra lontano. Ma non so pensare chi, e da che terra e per quale etere, la guidasse così. Non so nulla io di Adria, e sto per terminare la storia senza avere potuto farmi un pensiero su lei o capire i suoi atti.

Ora per prima cosa, scesa appena dal letto, si assicurò che la porta in fondo al gabinetto da bagno, onde Albertina soleva salire, fosse ben chiusa; tornata in camera serrò quella del gabinetto stesso e per maggiore sicurezza vi trascinò contro un baule. Sostò un istante, poi tornò nell'alcova e s'accostò a un piccolo uscio a muro ch'era in una parete di quella. Lo aveva chiuso fin dal giorno ch'era entrata là dentro, allora, allora. Trovò la chiave, riuscì con molto sforzo a girarne la serratura e

aprirla. Maggior fatica le occorse per sconficcare due paletti che v'erano stati aggiunti, sopra e sotto la serratura, ed erano pieni di ruggine. Aiutandosi con una lama riuscì a disserrare il tutto e aprire l'usciolo. Dava a una scaletta da cui si saliva a un solaio ad abbaìno. Un odore di muffa se ne sprigionò.

Accese una candela e s'avventurò su per la scaletta. Dal muro le batteva in faccia il tanfo d'umido, gli scalini di legno scricchiolavano e qualcuno cedeva. Ogni tanto un invisibile filo di vecchia ragnatela le passava sul volto. Improvvisi rumori percorrevano il suolo e in corsa si spegnevano, di topi in fuga.

Arrivata al solaio vuoto, ivi le corse dei topi si moltiplicarono. L'abbaìno era chiuso da una finestra abbastanza ampia, non riuscì ad aprirla. Ma in un canto trovò un legno e con quello ruppe a pezzi il vetro: un soffio gelido entrò di colpo. Adria andò ad appoggiare la candela in un angolo protetto perché il vento non la spegnesse, poi finì di rompere tutto quel vetro intorno intorno in modo che lo spazio aperto all'entrata dell'aria fosse il più ampio possibile.

Sostò, col capo sporto in fuori, a guardare nel nero della notte. Geometrie di lumi lontani si disegnavano (così dalle finestre di Villa Adria si vede Roma. Ma l'aria in mezzo è più morbida). Più in qua era gremito di tetti e muraglie; sopra, un cielo basso colore della ruggine, e neppure una stella.

Si ritrasse, riprese la candela gocciolante, ridiscese in camera, fermò l'usciolo perché stesse aperto e l'aria continuasse ad entrare; l'aria che era corsa con lei e ingolfandosi per la scaletta raggiungeva l'alcova del grande letto di Adria.

Anche tutti gli usci di comunicazione tra le stanze fermò in modo che rimanessero spalancati.

Lavorava lentamente e con molta cura.

Andò a cercare certi mucchi di riviste e giornali che s'erano accumulati da varii anni. Ne slegò i fasci. E sotto ogni poltrona, sotto ogni tenda, ovunque erano stoffe o cortinaggi, e massime sotto le file dei vestiti, sparse quella carta sciolta; e molta andò a collocarne sotto il letto quanto era lungo.

Tutto è pronto?

Un pensiero la sorprese e la fermò, quando stava per compiere l'ultimo gesto.

Un pensiero, che non aveva preveduto. Sorride all'angelo che dal cielo glie lo ha suggerito. Palpita il cuore che fino all'ultimo era stato tranquillo.

Sentiva il proprio volto sorridere, ed era piena di spavento e di gioia.

Corse a un cassetto, che non aveva riaperto mai, ne tolse una scatola. La sviluppò dalla stoffa che l'avvolgeva, la dissuggellò e sciolse. Lo specchio là entro per dodici anni aveva atteso, lo specchio prediletto e condannato. Ora Adria ha ben meritato questo premio. Ancora non levò il coperchio: posò la scatola dolcemente sopra il letto presso il guanciale.

Non c'è altro da preparare, Adria.

Qui tutti i suoi movimenti si fecero più rapidi.

Riaccese la candela, e con essa velocissimamente andò a metter fuoco a tutte le carte che aveva sparse qua e là presso le stoffe e le cortine. Prima che fiamme ne nascessero, similmente accese la carta che era pronta sotto il letto. Il fuoco era pigro a svolgersi. Buttò via la candela e si stese sul letto.

III

Là distesa, sotto la luce di tutte le lampade, tese una mano, e sorridendo alla festa che s'era promessa, prese lo specchio. Così ritrova Adria il gesto quotidiano più caro e profondo della sua vita lontana: appoggia un braccio, si gira un poco sul fianco, leva lo specchio all'altezza del volto; come fino a dodici anni fa aveva fatto ogni sera, come da dodici anni non aveva fatto mai più, nello specchio della sua vita semplice, lungamente, avidamente, si guardava; sollevata sopra un gomito allontanò lo specchio di tutta la lunghezza del braccio, lo riavvicinò piano, schiudeva un poco la bocca; resiste al calore che si fa intollerabile, ai bagliori che qua e là balenano: che cosa è questa onda di fruscii lugubri? Lingue di fiamma dal basso, dall'alto, in corsa fatua corrano il quadro dell'uscio: qualche cosa si spezza, le luci di colpo si spengono e il buio è tutto rosso pieno di ruggiti, il letto è una fornace, crollano travi e precipitano, il fuoco si dibatte tra le pareti, spasima, la casa è un rogo assediato d'urli: che grida son queste, di là? nelle sale ove Guarnerio impazzisce; allora bisogna andarsene: tutta la strada ora grida, tonfi con immensi colpi d'ariete, interminabili cadute; e grigio ora, un lungo cadere di grigio nell'infinito, onde si spreme un mormorio monotono, e un suono, suono lontano, forse di campane, tutte le campane di Roma. La catasta s'è sfasciata, va in un gran fumo, qualche fiamma ancora se ne svincola, sale verso il cielo rossastro, che si abbassa e le assorbe. Ma nella strada la folla immensa non può che urlare e guardare: quando l'acqua a gran getti spegne le ultime fiamme, non fa se non

bagnare, sotto l'alba violacea, un mucchio di ruine nere ove la folla fruga, strappa, e non trova che cenere e pezzi di cose nere e carboni che stridono. Io non ho mai saputo capire Adria né farmi un giudizio di lei; ma come niente fu trovato del suo corpo, così temo che nell'incendio dell'ultima notte di settembre sia di lei morta tutta anche l'anima.

FINE DI *VITA E MORTE DI ADRIA E DEI SUOI FIGLI*